

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistica e borghese, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamalistico. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**el proletario** Periodico - la copia 1,5 Euro

**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**

**N. 142**

Febbraio 2016 - anno XXXIV

[www.pcont.org](http://www.pcont.org)

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcont.org](mailto:ilcomunista@pcont.org)

## EUROPA: ordine capitalistico e pressione inarrestabile di popolazioni migranti

EUROPA: un fortino in cui le borghesie capitalistiche più sanguinarie al mondo cercano di difendersi dalla pressione inarrestabile di popolazioni per lungo tempo schiacciate, oppresse, sfruttate, affamate, massacrare e costrette a fuggire migrando verso un continente che si è sempre vantato di essere la culla della civiltà moderna e del benessere diffuso.

Il continente che fu chiamato Europa (il mito vuole che il nome sia quello di una ninfa fenicia, dunque asiatica, rapita da Zeus e condotta in queste terre) deve il suo sviluppo storico, dagli scorsi millenni, allo spostamento di popolazioni di origine asiatica. Le culture più evolute erano quelle degli egizi, delle popolazioni iraniche e mediorientali che favorirono le migrazioni verso terre che presentavano qualità climatiche e ambientali utili allo sviluppo dell'agricoltura e, nello stesso tempo, all'urbanizzazione. Prima dei barbari vennero dall'Oriente popolazioni colte, che si stabilirono e si svilupparono sul piano economico attraverso l'artigianato, l'agricoltura, le arti guerresche. Con i greci, l'Europa raggiunse un alto livello culturale, nelle scienze e nelle arti, che i romani assimilarono e diffusero nel continente.

L'Europa, dunque, nasce dalle migrazioni provenienti dall'Oriente che si fusero con i celti e i latini; in seguito lo sviluppo storico avverrà attraverso popolazioni germaniche, vichingo-normanne, slave e ottomane. Le migrazioni di popoli verso l'Europa, quindi, è un dato storico che ciclicamente si ripete; da sempre, la spinta migratoria è stata provocata da fattori fon-

damentalmente economici, vuoi per ragioni di conquista da parte di popolazioni e stati più forti, vuoi per ragioni di sopravvivenza da parte di popolazioni che fuggivano da carestie, fame e guerre.

Un mito più moderno vuole che l'Europa, che rappresenta la culla della civiltà "occidentale", sia stata sempre un modello storico di cultura, di scienza, di organizzazione sociale che gli altri popoli del mondo devono invidiare; terra da cui si è diffusa nel mondo la moderna economia che ha universalizzato il più moderno e innovativo modo di produzione che la storia umana abbia conosciuto. Per molti aspetti questo mito ha basi materiali e storiche.

L'Europa moderna, civile e democratica, l'Europa che è uscita da due guerre mondiali una più devastante dell'altra, l'Europa che ha diffuso nel mondo il capitalismo con il suo portato di innovazioni tecniche, di sviluppo economico e di ferace sfruttamento di masse sempre più vaste di lavoratori resi schiavi di un salario concesso soltanto contro lavoro umano, questa Europa che, attraverso i suoi Stati più forti e più attrezzati industrialmente, a partire dall'Inghilterra, ha colonizzato tutti i continenti del mondo ed ha aperto inevitabilmente, per convenienza o forzatamente, anche le proprie porte ai popoli del mondo, è un'Europa che oggi più di ieri mostra il suo tallone d'Achille.

Culla del capitalismo, culla dell'imperialismo, ossia del capitalismo sviluppato nella sua fase monopolistica e totalitaria, ha colonizzato il mondo, lo ha sottomesso, devastato, sfruttato e massacrato;

e questo mondo si rivolta contro di lei. Lo stesso forsennato sviluppo del capitalismo non fa che produrre fattori di crisi sempre più gravi e sempre meno controllabili dai poteri politici; per quante misure economiche, finanziarie, valutarie, politiche, diplomatiche e militari i poteri borghesi possano escogitare per rendere il loro modo di produzione meno disumano e meno distruttivo, non serviranno a superare le crisi che gettano continuamente il mondo borghese in uno stato di barbarie (come sostiene il *Manifesto* di Marx-Engels), crisi che in epoche anteriori a quella capitalistica non erano conosciute: crisi di sovrapproduzione! Si producono enormi quantità di merci che i mercati non riescono ad assorbire, che non si vendono e perciò devono essere distrutte per far posto alle nuove merci prodotte da ulteriori cicli di produzione. E con le merci, i mezzi di sussistenza, gli impianti e le infrastrutture vengono distrutte regolarmente anche le forze produttive vive, i lavoratori salariati, risultati in sovrabbondanza anch'essi. La civiltà capitalistica che ha fatto forte la società borghese è nello stesso tempo il suo tallone d'Achille: "la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese" (sempre il *Ma-*

nifesto di Marx-Engels).

Gli inarrestabili flussi migratori che premono ai confini del fortino-Europa non sono forse la dimostrazione che le masse proletarie a disposizione del capitalismo sono troppe rispetto a quelle necessarie per ricavarne dalla produzione capitalistica i profitti voluti? E la loro pressione sugli Stati europei non è forse la dimostrazione che la loro forza, unita alle forze produttive indigene, mette in disordine tutta la società borghese e che potenzialmente può mettere in pericolo l'esistenza della proprietà borghese e, dunque, della società borghese?

In Ungheria, in Macedonia, in Austria, in Slovenia, in Croazia, in Serbia, in Turchia, come tra gli Stati Uniti e il Messico, le rispettive classi borghesi dominanti hanno alzato muri a protezione del proprio paese, di un ordine che non deve essere scosso; hanno steso barriere di filo spinato per respingere le masse disperate che si presentano ai loro confini fuggendo dalla miseria, dalla fame e dalla guerra che imperversano nei loro paesi d'origine e che sono il risultato della diffusione nel mondo del capitalismo, dei suoi rapporti di produzione e sociali e delle sue contraddizioni sempre più acute e laceranti. Anche i paesi che passavano per essere i più tolleranti e accoglienti, la Danimarca e i paesi scandinavi, la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna frappongono misure drastiche per "mettere ordine", "regolamentare secondo le loro esigenze" il flusso migratorio che batte alle loro porte. La Germania, dopo aver alimentato l'illusione di voler accogliere a centinaia di migliaia gli immigrati - e guarda caso perché le fa comodo avere a disposizione una massa di lavoratori a prezzi competitivi rispetto alla forza lavoro stanziale - è tornata sui suoi passi, mentre l'Italia che, per ragioni geografiche è nel bel mezzo delle rotte di trasferimento dal Medio Oriente e dal Nord Africa verso l'Europa centrale e

(Segue a pag. 12)

## SINDACATI TRICOLORI Esigenze del mercato e del padronato contro esigenze del proletariato

Il "nuovo" modello di relazioni industriali dei sindacati tricolori è sempre il collaborazionismo più spinto con le esigenze del mercato e dei padroni contro quelle dei proletari!

Il padronato sta spingendo sempre più ai margini i sindacati collaborazionisti avendo a disposizione, da una parte, una massa di proletari sempre più precari, frammentati e ricattabili a cui imporre l'abbattimento del salario e aumenti di produttività sempre più consistenti e, dall'altra, una concorrenza del mercato sempre più pressante. Il padronato, inoltre, può contare sul governo che gli offre incentivi e facilitazioni sempre maggiori. Perché, allora, perdere tempo in lunghe e inutili discussioni quando le condizioni di concorrenza richiedono risposte immediate al fine di difendere le proprie quote di mercato e quindi di profitto?

Il collaborazionismo sindacale tricolore cerca naturalmente di non farsi mettere in un angolo: Cgil-Cisl-Uil si stringono l'un l'altro per mettere a punto delle proposte con cui riavere accesso ai negoziati con il padronato. Solo che queste proposte tendono ad abbassare ulteriormente la capacità dei salari di recuperare il potere d'acquisto perso, ma, in cambio (formalmente ora anche a livello nazionale), prevedono un possibile aumento solo sulla base dell'aumentata produzione nazionale (PL).

Con la crisi economica ogni proletario può constatare che il collaborazionismo sindacale, nella pratica, è diventato la "cintaglia di trasmissione" degli interessi dell'economia nazionale e di quella aziendale, e che gli accordi e i contratti che discute col padronato o col governo a "nome dei proletari" non sono altro che sentenze di condanna al perenne sfruttamento capitalistico.

Nel nuovo documento messo a punto da Cgil-Cisl-Uil del 14 gennaio scorso, intitolato: "Un moderno sistema di relazioni industriali, per un modello di sviluppo fondato sull'innovazione e la qualità del lavoro", che dovrebbe diventare la base delle trattative con il padronato della Confindustria volte a cambiare ulteriormente i modelli fino ad ora adottati per stilare i contratti dei lavoratori dei vari settori, tende ad abbattere ulteriormente i salari al di sotto della pura sopravvivenza. Si sostiene ad esempio che:

«Il contratto nazionale, con la determinazione delle retribuzioni, dovrà continua-

(Segue a pag. 3)

## 8 marzo: in una società in cui si santifica il profitto capitalistico a tutti i costi, emerge il suo genetico disprezzo per la vita umana e, in particolare, per la vita delle donne

Da molti decenni l'8 marzo è una data in cui si concentra una delle più disgustose ipocrisie della modernissima e civiltissima società borghese.

Nata, all'inizio del secolo scorso, come data in cui i partiti proletari di tutto il mondo volevano mettere in primo piano la necessità e l'urgenza che il movimento operaio si assumesse il compito di lottare non solo contro l'oppressione salariale ma anche contro l'oppressione di genere che nella società capitalistica colpisce le donne in quanto donne, e in particolare le donne proletarie, l'8 marzo è stato trasformato - in piena sintonia tra la classe borghese e le forze dell'opportunismo politico - da giornata di lotta proletaria contro la doppia oppressione in una giornata in cui si elevano astratte speranze affinché, tra donne e uomini, vengano riconosciuti "pari diritti" in campo sociale, giuridico, lavorativo.

Come il primo maggio proletario, così l'8 marzo proletario è stato stravolto e calpestatto, facendolo diventare un simbolo impotente con cui al massimo vengono ricordati da un lato i morti sul lavoro e dall'altro le donne uccise perché donne come fossero vittime della fatalità o di un destino sfortunato; come dire che dall'inferno dello sfruttamento capitalistico e dell'oppressione sociale non si uscirà mai, sebbene in alcuni casi le misure di sicurezza nei posti di lavoro possano evitare qualche incidente mortale e le denunce di violenza fisica e sessuale contro le donne possano impedire il dilagare senza ostacoli di stupri, violenza domestica, assassini. Ma basta alzare lo sguardo sulla realtà per rendersi conto che nella società dove tutto è merce, dove

la vita di ogni essere umano è costretta a subire la legge del profitto capitalistico, la violenza dello sfruttamento che è insito nel modo di produzione capitalistico, non ci potranno mai essere "pari diritti" per tutti perché la società è divisa in classi che hanno interessi contrapposti; per rendersi conto che la classe dominante, la borghesia, si muove nel più feroce antagonismo contro le classi subordinate e in particolare contro la classe del proletariato. Lo sfruttamento della prostituzione, la riduzione in schiavitù di donne precipitate nella miseria, la violenza contro le donne perpetrata tra le mura domestiche accompagnano sistematicamente lo svolgersi della vita quotidiana in una società che, mentre esalta come valori fondamentali del vivere civile il diritto, le "pari opportunità", il rispetto della vita umana, la maternità, la famiglia, calpesta, schiaccia e massacrata nella realtà di ogni giorno milioni di esseri umani immolati soprattutto alla soddisfazione di privilegi concentrati nelle mani della classe dominante borghese. Nella società in cui la violenza è alla base del suo stesso modo di produzione, non vi può essere sviluppo pacifico, armonioso, rispetto della vita e della natura. Nella società che ha eretto la proprietà privata e il profitto capitalistico a perni fondamentali della vita sociale, l'accaparramento violento nelle mani di una minoranza della ricchezza prodotta socialmente come sistema difeso con le leggi e con la forza, e che si regge esclusivamente sullo sfruttamento salariale sistematico della stragrande maggioranza degli esseri umani

(Segue a pag. 11)

## Nei regimi borghesi, totalitari o democratici, la repressione va fino alla tortura e all'assassinio: in Egitto, ma anche in Italia

La drammatica morte di Giulio Regeni, ricercatore italiano che negli ultimi mesi svolgeva delle inchieste sul movimento sindacale indipendente egiziano per la sua tesi di dottorato all'Università di Cambridge, con risvolti di carattere internazionale, mette inevitabilmente in evidenza una prassi - la tortura e l'assassinio legati strettamente alla repressione statale - che è diventata quasi una norma anche in molti paesi formalmente democratici. Era uno studioso molto giovane, 28 anni, molto apprezzato, conosceva bene l'arabo, scriveva per "il manifesto", in passato aveva collaborato per un'azienda di servizi geostراتيجici ad Oxford. Il Medio Oriente, e in particolare l'Egitto, erano una sua vera passione; e da settembre dello scorso anno si trovava al Cairo proprio per condurre gli studi che gli servivano per la tesi. E' evidente che per condurre queste inchieste doveva prendere contatto con persone ed organizzazioni che non erano e non sono bene viste dai regimi al potere in Egitto, dal deposto Mubarak a quello della Fratellanza Musulmana di Morsi, all'attuale dell'ex generale al-Sisi, che è al potere dal luglio del 2013, dopo aver guidato un colpo di Stato col quale ha fatto fuori il governo Morsi, tra l'altro democraticamente eletto. Il governo Morsi, pur cavalcando i movimenti di ribellione anti-Mubarak legati alle cosiddette "primavere arabe", venne a sua volta contestato da imponenti movimenti di piazza che reagivano alle condizioni di vita e di lavoro peggiorate a causa della gravissima crisi economica che aveva gettato circa la metà degli 85 milioni di abitanti nelle condizioni

di estrema povertà. Il timore che i movimenti di piazza si trasformassero in movimenti sociali violenti, nei quali il proletariato egiziano avrebbe potuto ridiventare protagonista, ha spinto la fazione maggioritaria della borghesia egiziana a sostenere una spregiata militare della crisi politica: perciò il generale al-Sisi ha preso in mano il potere dopo aver destituito Morsi, facendosi passare come la soluzione della crisi politica e sociale e come "garante" delle aspirazioni popolari espresse dai movimenti che sfociano nella imponente manifestazione di Piazza Tahrir del 25 gennaio 2011.

Già il governo Morsi si era distinto per la repressione violenta contro gli scioperi e le manifestazioni di strada, e per aver costretto i nuovi sindacati a sottostare a controlli di ordine burocratico e finanziario, prevedendo misure contro il pluralismo sindacale ecc. (1). Il governo militare di al-Sisi, al di là dell'apparente bonarietà verso i movimenti di piazza anti-Morsi, non ha fatto, in realtà, che proseguire nella stessa direzione, rafforzando le misure repressive e reazionarie, contro il proletariato e contro tutte le voci di opposizione. I metodi democratici non si dimostravano adeguati per convincere le masse proletarie a subire ancora enormi sacrifici "per l'amore dell'Egitto" (2); spinte a conquistarsi la possibilità di organizzarsi in modo indipendente dallo Stato e illuse dalla stagione delle grandi manifestazioni pacifiche, le masse, con le famose "primavere arabe" con le quali crede-

(Segue a pag. 2)

## Nei regimi borghesi, totalitari o democratici, la repressione va fino alla tortura e all'assassinio: in Egitto, ma anche in Italia

(da pag. 1)

vano di essersi guadagnate una libertà che sotto il regime di Mubarak non avevano, in una situazione peggiore di quella dei tempi di Mubarak. La repressione degli scioperi e dei movimenti sociali che tentavano e tentano di sottrarsi al ferreo controllo dello Stato, e l'eliminazione anche fisica degli attivisti e degli oppositori ritenuti più pericolosi, dal luglio del 2013 è ricominciata a pieno regime. E' un classico della classe dominante borghese: appena i metodi democratici si dimostrano poco o per nulla efficaci rispetto alle pressanti esigenze del profitto capitalistico e del potere costituito, vengono semplicemente messi da parte. Ma la democrazia ha un suo fascino particolare, e la classe dominante borghese lo sa per esperienza storica: anche quando la calpesta e la ridicolizza, la borghesia continua ad alimentarne "il bisogno" soprattutto attraverso gli strati della piccola borghesia, degli intellettuali, dei bottegai, perché - in assenza di movimenti proletari di classe - quel "bisogno di democrazia" continua ad illudere le masse proletarie e popolari alla ricerca di un riscatto sociale, attirandole sul melmoso terreno della collaborazione di classe, della "partecipazione" pacifica a soluzioni politiche che in realtà ribadiscono il loro sfruttamento.

In Egitto, come in molti paesi democratici, i compiti di repressione statale sono suddivisi tra forze diverse: la polizia, i servizi segreti, l'esercito. E' piuttosto noto che gli Scorpions - sono chiamati in questo modo gli agenti della polizia politica egiziana - agiscono abitualmente in abiti civili e operano al di fuori di ogni legge. Secondo Human Right Watch (3), "gli ufficiali di polizia sono responsabili di decine di scomparse", 160 in soli tre mesi del 2015. Secondo un'altra organizzazione indipendente egiziana, l'Egyptian Commission for Rights and Freedom (Ecrf), in tutto il 2015 sono oltre 1.700 le persone sparite (attivisti, avvocati, giornalisti, semplici cittadini) dopo essere state prelevate in strada, in casa o nei posti di lavoro (4). Dopo il golpe contro i Fratelli Musulmani, i casi provati di tortura in carcere sono stati 465; "oggi in Egitto", secondo una ong citata dal *Corriere della sera*, "ci sono almeno 60 mila prigionieri politici" (5) e non v'è dubbio che tra di loro sono numerosi gli organizzatori dei nuovi sindacati indipendenti nei quali agiscono camuffati molti infiltrati della polizia politica.

Giulio Regeni, il 25 gennaio, quinto anniversario della cosiddetta "rivoluzione di piazza Tahrir", doveva raggiungere degli amici nei pressi di quella piazza, poco dopo le otto di sera. Tutto il centro del Cairo era sorvegliatissimo dalla polizia (in divisa e in borghese) che aveva il compito di impedire qualsiasi assembramento; nessuno sarebbe passato inosservato. Di manifestazioni, ovviamente, nemmeno l'ombra, tanto più che nei giorni precedenti la polizia aveva già prelevato e arrestato molti oppositori o sospettati di opposizione. Ma Regeni non arriverà mai all'appuntamento; scompare, nessuno ne sa più nulla, il suo cellulare risulta muto. Come in tanti altri casi, qualcuno lo preleva, lo sequestra, lo nasconde.

### ALCUNI DATI SULL'EGITTO

Qualche dato per inquadrare le vicende d'Egitto:

L'Egitto è grande tre volte l'Italia, ha più di 85 milioni di abitanti: è la terza economia del mondo arabo, dopo Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, con un PIL di 305,6 mld \$ nel 2015. L'andamento economico, secondo i dati a disposizione, negli ultimi anni ha visto: dal 2006 al 2008 una crescita media del 7%, nel 2009 del 4,7%, nel 2010 del 5,1% e nel 2011, a causa delle rivolte interne, del 2,2%; in seguito non è stata migliore, tanto da portare la disoccupazione al 13,4%, e per i giovani addirittura al 36%. Con un deficit consistente del bilancio statale, l'Egitto di Al Sisi ha potuto contare sull'aiuto di Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Uniti, con cui ha stretto forti relazioni in contrasto con Turchia e Qatar, sostenitori invece degli islamisti; con Israele mantiene invece un rapporto da stato quo, conveniente per entrambi data l'instabilità perenne del Sinai; chiude quasi del tutto le porte con Hamas e la Striscia di Gaza. Ai suoi confini l'Egitto instaura buoni rapporti con il Sudan, anch'esso interessato alle acque del Nilo, men-

Per nove giorni non si hanno notizie; la polizia egiziana, il governo egiziano dichiarano di cercarlo ma di non trovarlo. Il 3 febbraio, a nove giorni dalla sua scomparsa, il cadavere di Giulio Regeni viene fatto trovare, seminato, sul ciglio di una strada che dal Cairo porta ad Alessandria - sulla stessa strada dove già altri cadaveri di oppositori al regime sono stati trovati - a 20 chilometri dal centro. Il cadavere riportava ferite e segni di pestaggi che non potevano essere inflitti in non da tortura prolungata. Nello stesso periodo al Cairo era giunta una delegazione del governo italiano, capeggiata dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, con 60 imprenditori italiani: l'obiettivo, ovvio, era di stilare contratti e accordi economici per diversi miliardi di euro. La vicenda Regeni ha mandato all'aria il lucroso consesso, e la visita ufficiale è stata annullata, e rimandata.

Inutile dire che la autorità egiziana, riguardo la morte di Giulio Regeni, si sono profuse in una serie di ipotesi assurde; prima ipotizzando un "incidente stradale", poi un atto della criminalità, poi un'aggressione da parte dei Fratelli Musulmani, ma sempre dichiarando che il giovane ricercato non era mai stato arrestato, non era mai finito nella mani della polizia!

Fin dai primi momenti della sua scomparsa tutti, amici, conoscenti, giornalisti hanno messo in evidenza che più le ore e i giorni passavano e più il timore di trovarlo cadavere si faceva certezza: era fin troppo conosciuta la pratica repressiva e torturatrice della polizia politica che non si faceva alcuno scrupolo se la persona di loro interesse era straniera. I contatti che il Regeni aveva con gli oppositori del regime, e in particolare i dati e le notizie che raccoglieva negli ambienti del sindacalismo indipendente, potevano destare un ben preciso interesse da parte della polizia politica egiziana, tanto più se tutte queste notizie venivano usate per scrivere articoli di denuncia da pubblicare (e pubblicati) in Italia, o magari in Gran Bretagna o negli Stati Uniti. E' molto probabile, anche se le prove concrete sarà difficile che saltino fuori, che sia stato torturato proprio per fargli sputare nomi, organizzazioni, luoghi, attività, di cui era venuto a conoscenza grazie alle sue inchieste e alla fiducia che la sua attività di studioso appassionato e partecipe aveva guadagnato presso quegli ambienti. Non è un caso che dagli ambienti dell'opposizione al regime di al-Sisi si siano levate per lui parole di cordoglio e di vicinanza come fosse stato da sempre uno di loro.

Naturalmente, da parte del ministro degli Esteri italiano e dei nostri politici superdemocratici l'imbarazzo per questa vicenda è stato notevole. Hanno tacitato la propria coscienza concordando con le autorità egiziane l'invio di una squadra di investigatori italiani e sollecitando il governo egiziano ad una "piena collaborazione" per trovare "la verità", dichiarando che "non ci basterà una verità di comodo"; che altro? Gli accordi economici per i quali la nutrita delegazione del governo e di capitalisti italiani era andata al Cairo, a causa di questa vicenda sono stati rimandati, e alcuni di questi accordi potrebbero rischiare di saltare del tutto. Che disdetta! Di ipotesi ne sono state fatte davvero tante. Il cadav-

vere di Regeni, invece di scomparire del tutto, viene fatto trovare proprio nei giorni in cui la delegazione italiana è giunta al Cairo... E' sembrato un ritrovamento sospetto, fatto apposta per mettere in difficoltà non solo l'incontro di vertice tra Italia ed Egitto, ma anche per mettere zizzania all'interno dei servizi segreti egiziani. Sia quel che sia, sta di fatto che il potere borghese - vestito finché si vuole di democrazia, quando percepisce che le masse popolari e, in particolare, le masse proletarie, possono sfuggire al controllo sociale e, con il loro movimento, ostacolare lo svolgimento regolare, o comunque previsto, dei meccanismi di sfruttamento capitalistico e diventare, perciò, un pericolo sociale - mette in atto ogni forma di violenza, legale e illegale, sia come eventuale risposta ad attacchi all'ordine costituito, sia come atti di prevenzione affinché quegli attacchi non possano attuarsi.

I paesi del Medio Oriente sono un'arena in cui questi metodi sono stati, sono e saranno ancora messi in pratica sistematicamente perché la loro giovane età capitalistica li ha inseriti in un mondo in cui se la devono vedere con i paesi di vecchio capitalismo, ex potenze coloniali ma attuali potenze imperialistiche che hanno sempre in mano posizioni di privilegio sul mercato mondiale grazie alle quali riescono ancora a scaricare sui paesi ex coloniali, e comunque più deboli, una buona parte degli effetti delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, a cominciare dalle crisi economiche e finanziarie. Ma sono le crisi economiche dominanti nei paesi di vecchio capitalismo che, nell'epoca del colonialismo più brutale, hanno insegnato alle giovani borghesie dei paesi ex coloniali l'ampia gamma di metodi repressivi, dai più brutali ai più raffinati. E di certo questi metodi non sono appannaggio dei soli regimi autoritari in Medio Oriente, in Africa, in Sudamerica o in Asia. Le carceri americane, italiane, tedesche o giapponesi non hanno nulla da invidiare alle carceri argentine, cilene, egiziane, iraniane, russe o cinesi. In determinati periodi può essere differente tra le une e le altre il numero dei casi di brutalità e di tortura contro gli "oppositori" del momento, ma la tortura, spesso del tutto gratuita, accomuna tutti i poteri borghesi del mondo.

Vogliamo ricordare che cosa è successo, nell'Italia superdemocratica, alla Scuola Diaz e nel carcere di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001? Vogliamo ricordare la fine fatta fare a Stefano Cucchi nel 2009, a Federico Aldrovandi nel 2005, a Giuseppe Uva nel 2008, solo per citare esempi recenti non di pericolosissimi "terroristi" ma di persone normali morte dopo essere state fermate dalla polizia o dai carabinieri? L'Italia è un paese talmente democratico che, nelle sue leggi, il reato di tortura non è previsto: quando viene attuata essa passa per "eccesso di forza" o "eccesso di uso delle armi"...

Ma, come sempre, e ovunque, gli affari innanzitutto!

L'Egitto, da decenni, rappresenta per il capitalismo italiano una miniera di potenziali affari, a partire dal gas e dal petrolio. Lo scorso 30 agosto 2015, su *la Repubblica* si poteva leggere quanto segue: "Se i rilievi saranno confermati, Eni potrebbe festeggiare la più grande scoperta di gas mai effettuata in Egitto e nel mar Mediterraneo, che potrebbe diventare una delle maggiori scoperte di gas a livello mondiale. Il colosso italiano dell'energia ha individuato infatti un giacimento nell'offshore egiziano del Mar Mediterraneo, presso il prospecto esplorativo denominato Zohr. Dalle

informazioni geologiche e geofisiche disponibili, e dai dati acquisiti nel pozzo di scoperta, ci sarebbe un potenziale di risorse fino a 850 miliardi di metri cubi di gas in posto (5,5 miliardi di barili di olio equivalente) e un'estensione di circa 100 chilometri quadrati". Il che faceva dichiarare all'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi: "Questa scoperta storica sarà in grado di trasformare lo scenario energetico di un intero paese, che ci accoglie da oltre 60 anni. L'esplorazione si conferma al centro della nostra strategia di crescita: negli ultimi 7 anni abbiamo scoperto 10 miliardi di barili di risorse e 300 milioni negli ultimi sei mesi, confermando così la posizione di Eni al top dell'industria. Questa scoperta assume un valore ancora maggiore poiché fatta in Egitto, paese strategico per Eni, dove possono essere sfruttate importanti sinergie con le installazioni esistenti permettendoci una rapida messa in produzione" (6). La morte di un giovane ricercatore italiano, potrà mai mettere in pericolo rapporti economici di tal portata? Altri progetti sono in ballo, alcuni legati strettamente alla scoperta dell'Eni: sono previsti 6 nuovi porti a nord e a sud del nuovo Canale di Suez, e naturalmente gasdotti e le necessarie infrastrutture per l'estrazione, la lavorazione e l'esportazione di gas. Che i rapporti tra l'Egitto e l'Italia siano particolari è dimostrato anche dal fatto che il premier italiano Renzi è stato il primo leader occidentale ad incontrare il presidente al-Sisi dopo la sua elezione, e l'unico leader occidentale, un anno fa, a partecipare al vertice economico di Sharm el-Sheikh nel quale il presidente egiziano ha lanciato i progetti delle sue grandi opere.

E' nei superiori interessi capitalistici che legano i due paesi, che la vicenda Regeni, pur nella sua attuale drammaticità, viene al momento tamponata e successivamente "archiviata"; prima o poi, aldilà degli attuali depistaggi e delle false indagini della polizia egiziana, verrà scovata una "verità" che andrà bene per entrambe le parti e che, ovviamente, non risponderà mai a ciò che realmente è successo. Se delle 1750 persone scomparse nel 2015, tra cui molte assai note e mai trovate, il regime di al-Sisi sopporta tranquillamente il peso, giustificandosi costantemente con "la guerra al terrorismo" - intendendo il terrorismo islamico e jihadista - resta il fatto che nessun paese imperialista, occidentale o orientale, ha interesse a

condizionare i rapporti economici, politici e diplomatici con l'Egitto sulla base di "diritti umani" o di "libertà di opinione o di organizzazione" non rispettati, a partire dagli Stati Uniti, passando per l'Italia e andando alla Russia e alla Cina. La tanto declamata democrazia, "valore" che i paesi occidentali ostentano ad ogni piè sospinto e per il quale hanno giustificato e giustificano guerre, bombardamenti, assassini e ogni brutalità e tortura, è messa sotto i piedi ogni volta che il business lo richieda.

L'Egitto è un paese troppo importante per il capitalismo mondiale, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista politico-strategico, per essere attaccato seriamente sul fronte dei "diritti umani" o della gestione della sua "sovrànità nazionale". L'assassinio di Giulio Regeni potrebbe far esplodere un serio incidente diplomatico tra Italia ed Egitto? Un incidente diplomatico come nel caso dell'arresto dei due marò italiani da parte delle autorità indiane per aver sparato e ucciso due pescatori indiani scambiati per pirati? Di "incidenti diplomatici" è piena la storia dei paesi borghesi e solo superiori interessi economici o di alleanza politico-strategica possono trasformare, o meno, un "incidente diplomatico" in una giustificazione ad atti di guerra economica di guerra guerrigliata. Nella realtà, gli interessi economici e finanziari attuali sono tali per cui il governo democratico italiano troverà i motivi formalmente sostenibili per mettere la propria cosiddetta "dignità" e il proprio "orgoglio" nazionale al loro servizio, allungando i tempi di una "verità" che non emergerà mai del tutto, mentre l'autoritario governo egiziano troverà il modo di sacrificare, prima o poi, qualche pedina di secondo o terzo piano dei suoi apparati di polizia o dei servizi segreti, se non qualche "scheggia impazzita" di qualche oscura setta islamica, da dare in pasto alla "giustizia" per chiudere, o dimenticare, il caso, e procedere spedatamente con gli affari.

Come in tanti altri casi, ad es. Ilaria Alpi, la vicenda Regeni andrà sfumando, lasciando spazio ad occasioni che i capitalisti italiani cercheranno in qualche modo di cogliere al più presto, anche perché alle porte del presidente al-Sisi stanno bussando i capitalisti cinesi e russi, fortemente interessati a penetrare nell'area mediorientale e nel Mediterraneo.

### Nella prospettiva proletaria di classe, all'azione economica indipendente deve affiancarsi la formazione del partito politico di classe sulla base della teoria marxista

I proletari egiziani, nei loro tentativi di organizzazione sindacale e politica, sanno che il regime militare non sospenderà la sua pressione contro di loro; le sparizioni, gli arresti, l'eliminazione fisica di oppositori ritenuti pericolosi purtroppo continueranno, come continuerà l'opera di attrazione dei sindacati indipendenti nell'ambito delle organizzazioni ufficialmente riconosciute e quindi istituzionalizzate, facendo perdere loro la spinta classista originaria che solo la presenza attiva del partito di classe potrebbe continuare a difendere ed alimentare. Purtroppo per il proletariato egiziano, e per il proletariato di tutti i paesi, le condizioni oggettive e soggettive favorevoli alla lotta di classe e alla formazione di un partito politico di classe influente sulle masse non sono ancora maturate; ma le sempre più acute contraddizioni della società capitalistica tendono inesorabilmente a polarizzare gli interessi di classe borghesi da un lato e gli interessi di classe proletari al loro opposto. E' comunque un dato ineccepibile quello che emerge dalla recentissima storia delle lotte proletarie in Egitto: mentre le esposizioni di lotta proletaria del 1946, del 1952, del 1975 e 1977 erano episodiche e rifluivano nell'alveo della collaborazione interclassista e nei mandati di metodi democratici mescolati con i metodi autoritari tipici dei regimi militari, le lotte che si sono sviluppate nell'ultimo decennio sono state più sviluppate sullo sviluppo importante destinato a lasciare consistenti tracce classiste nelle esperienze e nella memoria del proletariato egiziano. Già con i potenti scioperi del 1975 e con la famosa "rivolta del pane" del 1977, il proletariato egiziano era riuscito a far arrestare il governo Sadat dalle misure di lacrime e sangue dovute al ricatto del FMI per i crediti concessi all'Egitto (tra cui l'eliminazione delle sovvenzioni statali ai generi di prima necessità, causa dell'aumento iperbolico dei loro prezzi). Dall'uccisione di Sadat nel 1981, il nuovo regime di Mubarak istituì lo stato di emergenza che durò fino alla sua caduta (nel 2012); ma la crisi economica non scompariva all'orizzonte e il proletariato ne subiva direttamente tutti gli effetti negativi, in termini di salario, licenziamenti, di aumento del precariato e della famosissima flessibilità, tanto cara a tutti i sindacati tricolore del

mondo. La lotta operaia, a sua volta, si affievoliva ma non scomparve. Se dal 1988 al 1993 le statistiche danno una media di 27 scioperi all'anno, negli anni seguenti la media annua degli scioperi aumenta con progressione geometrica: a 118, dal 1998 al 2003; a 265 nel solo 2004; a 222 nel 2006; a 614 nel 2007; a 609 nel 2008, a 432 nel 2009 (ma si arriva a 700 comprendendo tutte le agitazioni operaie) per arrivare a 1.400 nel 2010, 1.969 nel 2012 e superare abbondantemente i 2.400 nel 2013 (7). E' chiaro che Mubarak è stato disarcionato dal suo trentennale proprio perché il suo governo non era più in grado di controllare il movimento di lotta del proletariato contro il quale la borghesia egiziana non poteva che ricorrere, per l'ennesima volta, ad un governo totalmente militare dopo aver tentato, in un primo momento, la strada delle elezioni democratiche che spinsero temporaneamente al governo i Fratelli Musulmani.

Troppo importanti per l'economia del paese sono i progetti di "modernizzazione" delle strutture economiche egiziane perché il regime militare non proseguiva nella sua guerra preventiva contro un proletariato che ha già dimostrato nel passato più lontano e in quello più recente di possedere un potenziale sociale di grandissima rilevanza. In Egitto, il sindacato collaborazionista per antonomasia è l'ETUF (Federazione Egiziana dei Sindacati) (8), fondato con l'appoggio della borghesia nazionale nel 1957, di ispirazione nasseriana. Secondo la sua natura, svolge da sempre il ruolo di stimolatore della collaborazione fra le classi, privilegiando ovviamente - come succede dappertutto - le esigenze del capitalismo e, quindi, del padronato. Nel ventennio successivo, fino alla crisi globale del 1975, la crescita economica permise alla classe borghese dominante, anche in Egitto, di concedere al proletariato condizioni di lavoro e di vita relativamente migliori di quelle precedenti: briciole economiche che contribuirono però a tacitare le esigenze primarie di vita di un proletariato sempre più numeroso ma potenzialmente pericoloso per il potere della giovane e spietata borghesia egiziana. La crisi economica capitalistica

(Segue a pag. 3)

stretto a dimettersi in seguito alle rivolte e alle imponenti manifestazioni che spingono gli Stati Uniti ad abbandonare il fidato alleato; con le elezioni del 2012 viene eletto presidente Mohamed Morsi, leader dei Fratelli Musulmani. Nel 2013 scioperi e proteste popolari contro il governo Morsi danno inconsapevolmente il la al golpe militare: il 3 luglio il presidente Morsi viene destituito dal colpo di stato guidato dal generale Al Sisi, ministro della Difesa nel suo stesso governo, e poi condannato a morte. Il 2 dicembre 2013 il Parlamento approva la bozza della nuova Costituzione, ma l'opposizione non partecipa al voto; gli emendamenti miravano a:

- proibire che i partiti usino la religione come fondamento dell'attività politica;
- consentire una nuova legge anti-terrorismo, sostitutiva dello stato di emergenza vigente a fasi alterne dal 1981 al 2013, dando alla polizia ampi poteri di arresto e sorveglianza;
- attribuire al presidente il potere di sciogliere il parlamento; abolire il controllo giudiziario sulle elezioni.

Il generale Al Sisi, una volta insediatosi decisamente al potere, lascia la divisa e si fa eleggere presidente nel 2014.

## Barcellona: Sciopero dei lavoratori della TMB La giunta Colau mostra il suo vero volto antioperaio

In occasione di un evento di rilevanza mondiale della telefonia che si teneva a Barcellona nell'ultima settimana di febbraio, il World Mobile Congress 2016, i lavoratori dei trasporti pubblici, sia del metro che degli autobus, sono scesi in sciopero, come già avevano fatto negli anni scorsi, in particolare dal 2012, rivendicando soprattutto aumenti salariali. Inutile dire che un evento del genere, in vista di un afflusso notevole di presenze e della partecipazione di molti cosiddetti "vip", dal re di Spagna ai massimi vertici di Google, Facebook ecc., è stato immediatamente considerato di allerta 4 (su una scala di 5) rispetto alla "sicurezza", che ha giustificato un enorme dispiegamento di forze dell'ordine tra Mossos d'Esquadra, unità speciali, servizi di intelligence e varie polizie. Nonostante le pressioni da parte della Giunta Colau sugli stessi sindacati dei trasporti, peraltro sempre estremamente ligi alla regolamentazione per legge delle agitazioni operaie, la spinta dei lavoratori allo sciopero non è stata del tutto soffocata. Pubblichiamo di seguito la presa di posizione di partito diffusa dai nostri compagni in Spagna.

Per i giorni 22, 23, 24 e 25 febbraio sono stati indetti sciopero e blocchi dei trasporti urbani di Barcellona che dipendono dalla TMB (Transports Metropolitanos de Barcelona), azienda municipale, e dalla rete extraurbana in coincidenza con l'inaugurazione nella capitale catalana del World Mobile Congress (WMC), fiera internazionale della telefonia mobile che, secondo la stampa specializzata, spera di attrarre 95.000 presenze. Benché gli sciopero indetti non contrastino con le solite regolamentazioni di legge e siano sottoposti al controllo pubblico, che accetta un servizio minimo del 50% nelle ore di punta per le linee metropolitane di Barcellona e il blocco di due sole ore per i turni degli autobus, il danno che presumibilmente ne deriverà a tutto l'apparato commerciale che Barcellona prevede di organizzare nelle sue strade in quel periodo ha messo in allerta il padronato, il governo autonomo e l'amministrazione comunale, che intendono mettere in campo tutte le loro forze per sconfiggere i lavoratori. E, fra questi, il sindaco Ada Colau si è già distinta nel capeggiare questa reazione, mostrando la vera natura del suo governo e del suo partito (1), sempre contrario a qualunque turbativa, per minima che sia, della pace sociale e sempre a difesa degli interessi della borghesia locale.

Il World Mobile Congress è una delle iniziative con cui la borghesia catalana, fortemente appoggiata da tutti gli ambiti governativi (da quello centrale spagnolo all'ultima giunta della periferia barcelonense), intende rivitalizzare l'economia locale, durante provata dalla crisi capitalistica. L'intento è di continuare sulla linea della riconversione della città in una grande fiera commerciale continua che attragga investitori in modo permanente, così come la ristrutturazione del porto e il miglioramento delle strutture alberghiere hanno riempito le strade di centinaia di migliaia di turisti. I proletari di Barcellona, che non partecipano al boom urbanistico e commerciale, che non hanno negozi per turisti, che non vedranno crescere i propri affari con gli investimenti delle imprese di telefonia mobile, sanno perfettamente quali sono le conseguenze di questa politica: aumento siste-

## Nei regimi borghesi, totalitari o democratici, la repressione va fino alla tortura e all'assassino: in Egitto, ma anche in Italia

L'esempio più evidente di questa operaio è riguardo uno dei fondatori del sindacato indipendente, la Egyptian Federation of Independent Trade Unions, nato nel gennaio 2011, e suo leader indiscusso Abu Eita. Quest'ultimo ha accettato di diventare, dopo la cacciata di Morsi, membro del Governo provvisorio e ministro della Manopera e dell'Immigrazione nell'Esecutivo guidato da Al Biblawi. Ma la situazione per gli operai non è cambiata: sotto il nuovo governo la polizia ha duramente represso ogni sciopero, come quello dei lavoratori della Suez Steel Company, un'azienda collocata nella città del canale che ha avuto un ruolo importante nelle manifestazioni di protesta contro Mubarak. Così, il sindacalismo nato "indipendente" dallo Stato e dal governo borghese, è finito nell'abbraccio dei militari; Abu Eita, da leader del sindacalismo indipendente, e prima di diventare ministro, dopo la deposizione di Morsi ha dichiarato da perfetto collaborazionista: «I lavoratori, campioni dello sciopero nel precedente regime, devono ora diventare i campioni della produzione!».

Fa parte delle esperienze di lotta degli operai condurre sciopero e agitazioni a difesa di rivendicazioni considerate vitali per la loro sopravvivenza, subire i colpi della repressione borghese e vedersene concesse solo alcune, e spesso quasi nessuna. Anche i proletari egiziani hanno fatto queste esperienze, pagando con il sangue, gli arresti indiscriminati, le spazzature, il carcere duro; hanno in ogni caso ottenuto il diritto di sciopero e la possibilità di creare nuovi sindacati indipendenti che senza la decisa lotta contro il potere borghese e i suoi governi non avrebbero mai ottenuto.

Le principali rivendicazioni dei lavoratori e dei sindacati hanno riguardato: l'aumento dei salari; l'innalzamento del salario minimo a 1200/1500 pound egiziani, poiché il recente aumento deciso nella legge finanziaria è stato considerato inadeguato; la stabilizzazione dei contratti temporanei; il diritto per tutti i cittadini alla sicurezza sociale; l'approvazione della legge sui sin-

dacati: rispetto scrupoloso di una legalità che rende del tutto inefficaci le lotte accettando la regolamentazione imposta dallo Stato, garanzia dei servizi minimi che consente solo alla metà dei lavoratori di partecipare allo sciopero, preavviso che consente al padronato di organizzarsi per resistere nelle migliori condizioni possibili ecc. Ma il punto forte di questo sciopero consiste nel fatto che si è svolto nei giorni in cui la borghesia catalana e spagnola, con in testa il re e il governo del paese, speravano in una vera orgia del commercio e degli affari che proiettasse la regione in primo piano nel campo dell'investimento tecnologico mondiale. In sostanza, i lavoratori della TMB hanno scelto le date che avrebbero realmente danneggiato il padronato e la borghesia. Hanno dimostrato che la forza della classe proletaria risiede nel fatto che, attraverso la loro azione organizzata, possono toccare concretamente gli interessi della classe nemica e che questa è l'unica via per imporre le proprie esigenze. Che lo sciopero della TMB sia realmente uno sciopero dannoso che mette in difficoltà il padronato catalano e spagnolo è dimostrato dal fatto che entrambi, insieme ai rispettivi governi locali e nazionali, si sono scagliati all'unisono contro gli scioperanti.

La Giunta Colau, che già ha esordito nella lotta antioperaia contribuendo a disorganizzare e a sconfiggere la lotta dei lavoratori dei subappalti della Movistar la scorsa primavera (3), insieme alla Generalitat (governo della Catalogna) guidata da Puigdemont, lo stesso a cui la cosiddetta estrema sinistra della CUP (4) ha dato il suo voto favorevole in Parlamento, hanno organizzato fin dal primo momento il crumiraggio insieme all'impresa che organizza il WMC: le ferrovie della Generalitat hanno rafforzato il servizio dei treni con fermata a Fira Gran Via (sede centrale del WMC); i taxi di tutta Barcellona potranno lavorare il giovedì, benché questo sia il loro giorno di riposo; negli Stati Metropolitanos di Barcellona sono stati aumentati gli autobus che collegano con Baix Llobregat e Barcelonès Norte, oltre agli Aerobus (trasporti per l'aeroporto), i Nitbus (corse notturne) e i taxi della periferia. Tutto uno spiegamento di mezzi che, sotto il riparo della legalità borghese e con il patrocinio di nazionalisti e riformisti dei distinti governi, viene diretto come una squadra di combattimento contro la forza che stanno dimostrando i lavoratori della TMB.

Infatti, la Giunta di Barcellona è stata molto chiara rispetto alle posizioni che manterrà in questo conflitto e nei prossimi che verranno: economicamente non è possibile soddisfare le richieste dei lavoratori perché l'economia comunale ne risentirebbe; inoltre il servizio pubblico è incompatibile con queste richieste. Naturalmente non dice nulla di quanto soffriranno le casse municipali per i 3.000 agenti di polizia che verranno disposti nelle strade di Barcellona in questi giorni, o per i 15 milioni di euro di denaro

(Segue a pag. 12)

cati: la rimozione dei vecchi membri dei consigli d'amministrazione delle aziende; l'abolizione della legge contro il diritto di sciopero introdotto dal Consiglio dei Militari e la reintegrazione di tutti i lavoratori licenziati arbitrariamente. Le lotte hanno investito tutte le categorie di lavoratori, dagli operai delle fabbriche ai medici, e, differenziate dagli scioperi degli anni ottanta e novanta, hanno toccato anche il settore privato, ed in particolare quelle imprese privatizzate che non avevano mantenuto gli impegni contrattuali presi con i lavoratori - solo tra il 2004 ed il 2008, sono stati coinvolti circa 1,7 milioni di lavoratori [Solidarity Center, 2010].

Una delle mobilitazioni più imponenti, e che in un certo senso è stata un riferimento per le agitazioni successive, è stata quella condotta nell'autunno del 2007 dai 55.000 esattori delle tasse dipendenti dalle autorità locali che reclamavano un adeguamento dei loro salari a quelli dei dipendenti del ministero delle finanze. Dopo undici giorni di sit-in e proteste, in cui i lavoratori hanno incrociato le braccia bloccando il funzionamento di tutta l'amministrazione pubblica, il governo è stato costretto a soddisfare le richieste dei manifestanti. Di particolare rilievo, infine, è stata la larga partecipazione delle donne lavoratrici, talora anche in posizioni di leadership (Aisha Abd-al-Aziz Abu-Samada, per esempio, ha organizzato i lavoratori, uomini e donne, alla fabbrica Hennawi che produce tabacco nella zona del Delta, Solidarity Center, 2010), a tali lotte, contravvenendo così alle norme e agli stereotipi di genere (Joel Beinin, 2010; Solidarity Center, 2010). [Rapporto CNEL, 2013, 2012/2011].

Da queste brevi e parziali descrizioni si dimostra la grande potenzialità classista del proletariato egiziano che, per permettere ad essa di trasformarsi da forza potenziale a forza cinetica, deve avanzare sulla strada della decisa rottura con le illusioni e le pratiche democratiche, riformiste e collaborazioniste, esprimendo in questo modo quelle scintille di coscienza classista grazie alle quali può formarsi anche in Egitto il partito politico di classe, il partito comunista rivoluzionario che, collegando le formidabili esperienze di lotta del proletariato egiziano del passato al movimento comunista inter-

## SINDACATI TRICOLORI

## Esigenze del mercato e del padronato contro esigenze del proletariato

(da pag. 1)

re a svolgere un ruolo di regolatore salariale, uscendo dalla sola logica della salvaguardia del potere d'acquisto, che nasceva da un'esigenza di contenimento salariale in anni di alti tassi di inflazione, per assumere nuova responsabilità e ruolo.

A tal fine, il salario regolato dal contratto nazionale, sarà determinato sulla base di opportuni criteri guida ed indicatori, che tengano conto:

a) delle dinamiche macroeconomiche, non solo riferite all'inflazione, in particolare per quanto riguarda il valore reale dei minimi salariali valevoli per tutti i dipendenti;

b) degli indicatori di crescita economica e degli andamenti settoriali, anche attraverso misure variabili, le cui modalità di erogazione e di consolidamento nell'ambito della vigenza contrattuale saranno definiti dagli specifici Cncl di categoria, anche in relazione allo sviluppo del secondo livello di contrattazione.

In pratica si dice chiaramente che la salvaguardia del potere d'acquisto non è più una priorità mentre vanno, al contrario, tenuti in conto gli indicatori di crescita economica. Tradotto, significa che, se l'economia cresce, è possibile che qualche briciola di aumento salariale ci scappi, altrimenti nulla.

Inoltre: «- Al fine di poter svolgere i cicli negoziali, primo e secondo livello, evitando forme di sovraposizione e, al contempo, per favorire lo sviluppo, alla luce di una verifica sull'esperienza degli ultimi anni, potrà essere riconsiderato il periodo della vigenza contrattuale, anche nella direzione di una durata quadriennale.»

Ciò significa che si passa dall'attuale durata triennale dei contratti (che era già stata peggiorata in passato visto che, precedentemente, per la parte economica, era biennale) a quella quadriennale, ma che sicuramente nella pratica dei negoziati poi si vedrà allungare probabilmente a 5 anni e anche più. Il padronato si assicura così un periodo piuttosto lungo per poter pianificare lo sfruttamento operaio, e i profitti da ricavare senza dover contrattare aumenti salariali.

Infine:

«- Il secondo livello di contrattazione si inserisce a pieno titolo nella finalità di ren-

dere le politiche salariali un fattore di crescita. Il gap di produttività del nostro Paese va combattuto perseguendo

- l'innovazione organizzativa, di processo e di prodotto,

- la scelta della qualità piuttosto che quella del merito grazie dei costi,

- la internazionalizzazione e l'ampliamento dei mercati,

- una nuova e più significativa politica degli investimenti pubblici e privati invece della delocalizzazione.

Dovrà, quindi, essere ampliata l'esperienza compiuta in questi anni sul salario di produttività attraverso l'individuazione di obiettivi trasparenti e condivisi, nella consapevolezza, tuttavia, che il deficit di produttività del nostro sistema ha origini innanzitutto nelle diffuse diseconomie esterne e nella carenza di investimenti per l'innovazione, sulle quali occorre intervenire con politiche strutturali, senza le quali il mero intervento aziendale rischia di risultare scarsamente efficace».

In sostanza si sostiene che l'unica possibilità di aumentare realmente il salario sarebbe nell'aumentare la produttività aziendale, il che vuol dire che i lavoratori si devono lasciar sfruttare al massimo dai padroni aumentando significativamente i profitti, e che solo a questa condizione possono "spereare" in qualche briciola di salario in più!

Al momento la Confindustria ha risposto ai sindacati che questo documento è già superato dalla realtà e che può ulteriormente essere migliorato, secondo i loro interessi naturalmente. E' evidente che il padronato tende ad ottenere le condizioni migliori per difendere i propri profitti; sono i proletari a trovarsi nelle condizioni peggiori, poiché sono "rappresentati" da organizzazioni che li consegnano mani e piedi legati sul tavolo del banchetto capitalistico.

I proletari per liberarsi da questa morsa soffocante devono mettere al centro della loro lotta obiettivi unificanti tutte le categorie di lavoro - aumenti di salario, diminuzione della giornata lavorativa, diminuzione dei carichi e dei ritmi di lavoro ecc. - mezzi classisti di lotta, cioè mezzi che vanno direttamente contro gli interessi dei padroni, un'organizzazione classista, cioè che non prevede alcuna compatibilità delle esigenze dei proletari con quelle dell'economia nazionale o dell'economia aziendale!

zionale, potrà svolgere il compito di effettiva guida del movimento operaio egiziano nel cammino dell'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico.

Su questa via il proletariato egiziano potrà diventare un punto di riferimento classista e rivoluzionario di tutti i proletari del Medio Oriente e del Nord Africa, di una zona del mondo diventata nel tempo strategica per tutte le potenze imperialiste ma nella quale un giovane e numeroso proletariato sta accumulando formidabili esperienze di lotta.

(1) Vedi le nostre prese di posizione nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org).

(2) Per l'amore dell'Egitto, è il nome della lista elettorale con cui il regime militare di al-Sisi ha vinto, secondo molte fonti anche con i soliti brogli, le ultime elezioni, e con la quale al-Sisi controlla quasi totalmente il parlamento ("il manifesto", 5/2/2016).

(3) Riporta il "Corriere della sera" del 5/2/2016.

(4) Cfr. "il manifesto" del 6/2/2016.

(5) Cfr. "Corriere della sera" del 5/2/2016.

(6) Cfr. "il sole24ore", 5/2/2016.

(7) Vedi MicroMega, 7/2013.

(8) ETUF: per quanto riguarda i sindacati dei lavoratori, in Egitto, da Nasser in poi, l'unica organizzazione legalmente riconosciuta è stata la Egyptian Trade Union Federation (ETUF), creata nel 1957 e rimasta subordinata senza interruzione al potere politico. Nel corso degli anni, con l'intensificarsi della liberalizzazione economica, Mubarak ha rafforzato il controllo sulla leadership della Federazione, intervenendo pesantemente nelle elezioni sindacali, soprattutto a partire dal 1996, e corrompendo ripetutamente i quadri dell'organizzazione. Le ultime elezioni sindacali, novembre 2006, segnate da frodi e manipolazioni ad opera del ministero del lavoro, non hanno lasciato spazio ad alcun candidato indipendente a livello di comitati e sindacati di base, esacerbando le frustrazioni tra i lavoratori e il sentimento di sfiducia verso l'ETUF. La forte continuità tra potere politico e ETUF è chiaramente evidente nel fatto che i dirigenti della Federazione sindacale fossero presenti in parlamento a nome del partito di regime: alla vigilia della rivoluzione, ventuno suoi ventitré membri del comitato esecutivo della Federazione appartenevano al NDP, mentre il suo presidente era anche vicepresidente del parlamen-

to (El Mahdi 2010b); "The road to trade union independence", *Ahram Online*, 20/09/2011. La Federazione ha accettato silenziosamente le riforme di mercato iniziate da Mubarak, senza reagire al progressivo deterioramento del potere d'acquisto della popolazione né al peggioramento della condizione dei lavoratori nel settore pubblico e ai licenziamenti causati dalle privatizzazioni. Col passar degli anni, quindi, la Federazione ha perso ogni legittimità agli occhi dei lavoratori. [Rapporto CNEL 2013; [www.cnel.it/Cnel/view\\_groups/download?file\\_path=...](http://www.cnel.it/Cnel/view_groups/download?file_path=...)].

(9) EFTU, Federazione Egiziana dei Sindacati Indipendenti. «Fu allora che i sindacati indipendenti dei lavoratori dell'Autorità fiscale, dei tecnici del settore sanitario e degli insegnanti, tutti creati a partire dal 2008, diedero vita ad una nuova confederazione. Ad essi si unirono l'Associazione dei pensionati - che, forte di 8,5 milioni di iscritti, aveva da poco avuto il permesso di riorganizzarsi assumendo la forma di un'associazione professionale - e diversi rappresentanti delle maestranze del settore tessile, farmaceutico, chimico, siderurgico e automobilistico provenienti dalle zone industriali del Cairo, di Helwan, Mahalla al-Kubra, Tenth of Ramadan City e Sadat City», [da Joel Beinin, "Egitto: facebook revolution o lotta di classe?", in *MicroMega*, 7/2013]. Questo sindacato, già nell'ottobre del 2011 contava su 72 sindacati federati e su 1,4 milioni di lavoratori di tutte le categorie.

Il primo tentativo di dar vita ad un sindacato indipendente ha avuto luogo nella più grande fabbrica egiziana, la Misr Spinning and Weaving Company (Ghazi al-Mahalla) di Mahalla al Kubra, la prima fabbrica tessile meccanicizzata del Paese, situata in una delle città simbolo del Delta del Nilo, e una delle prime aziende ad essere nazionalizzate durante il regime del presidente Nasser: «con 22 mila dipendenti, è attualmente l'azienda manifatturiera pubblica più grande del paese e, di conseguenza, è costantemente sotto i riflettori e ciò succede al suo interno ha un enorme significato simbolico e pratico» [da Joel Beinin, cit.]. La prima organizzazione a livello nazionale di un sindacato indipendente la si deve ai comitati di sciopero locali dei collettori delle tasse, coordinati in un Comitato Superiore dello Sciopero, grazie anche alla loro vittoria lotta sindacale del gennaio 2008; alla fine dello stesso anno fondarono il sindacato indipendente RETAU (<http://www.classcityworkers.org/internazionale/759/>). Da una scissione avvenuta nell'EFTU, si è costituito nell'ottobre 2011 un altro sindacato indipendente, l'EDLC, Congresso Democratico dei Lavoratori Egiziani, che rivendica la piena autonomia dallo Stato, dagli imprenditori e dai partiti politici.

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

# Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Nel riprendere la questione della guerra in occasione dell'anniversario del primo massacro mondiale di popolazioni oppresse e di proletari di ogni paese, vogliamo richiamarci ad alcuni capitoli della nostra *Storia della Sinistra comunista* (1). Questo contribuirà a richiamare alla memoria un periodo della storia europea e mondiale in cui il proletariato mondiale avrebbe avuto l'opportunità storica non solo di lanciare il suo «assalto al cielo», ma anche di farla finita una volta per tutte con il regime capitalistico, oppressore di tutti i popoli del mondo e sfruttatore di lavoro salariato in ogni paese, nella prospettiva di aprire all'umanità intera la strada per la società di specie, la società senza classi, il comunismo. Tale prospettiva non si può realizzare se alla guida del proletariato mondiale non c'è il partito di classe, ossia quell'«unico organo della lotta rivoluzionaria che rappresenta la coscienza e la volontà di classe, indispensabile perché la lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale sbocchi nella società finalmente priva di sfruttamento, oppressione, miseria e guerre devastanti».

Nei primi del Novecento, soprattutto in presenza di potenti partiti socialisti in Europa e della Seconda Internazionale che li organizzava, con il manifesto di Basilea del 1912 (2) nel quale si ribadivano le posizioni marxiste di fronte alla guerra mondiale che si stava preparando, al proletariato europeo in particolare – e, di fatto, al proletariato mondiale – la storia stava dando oggettivamente l'occasione per mettere a frutto le lezioni marxiste tirate dalla Comune di Parigi, opponendosi allo scatenamento della guerra borghese di rapina con la lotta rivoluzionaria seguendo il motto lanciato dai marxisti di sinistra: **o guerra o rivoluzione!** Ma il rovesciamento delle posizioni rivoluzionarie rappresentato dal voto ai crediti di guerra di quasi tutti i partiti socialisti/socialdemocratici dell'epoca (meno, a dire il vero, il Partito socialista italiano, i bolscevichi e il partito serbo) presenti nei parlamenti – cosa che decretò il fallimento della Seconda Internazionale – tradì su tutti i fronti la causa del proletariato. Soltanto le frazioni di sinistra dei partiti socialisti mantennero e difesero le posizioni marxiste (ricordiamo il magnifico esempio in Germania di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg) contro entrambi i fronti belligeri, posizioni ben definite dal noto «**disfattismo rivoluzionario**» di Lenin, sulla cui linea si trovò anche la giovane corrente di sinistra del PSI – che si svilupperà successivamente, nel 1918, in Frazione comunista per poi dare origine al Partito comunista d'Italia nel 1921 – pur non avendo contatti diretti e conoscenza diretta del partito bolscevico di Lenin.

I giovani proletari di oggi, intossicati fin dalla nascita dalla propaganda borghese che mette l'ambizione individuale sopra ogni cosa, facendo leva sull'appropriazione privata delle merci e dei capitali che distinguono la società capitalistica, e mettendo uno contro l'altro ogni individuo spinto a sopprimere l'altro per emergere socialmente, non hanno memoria di classe. Questa memoria di classe è stata spezzata, frantumata, annullata, mistificata, sepolta in decenni di attività opportunistica da parte di gruppi, associazioni e partiti sedicentemente socialisti, comunisti o rivoluzionari. Lo scopo di questa attività opportunistica, che non si è mai fermata, è sempre stato chiarissimo ai comunisti rivoluzionari di ogni tempo. Si trattava e si tratta di anebbiare le menti proletarie, mentre i loro corpi continuavano e continuano ad essere sfruttati nelle fabbriche e nei campi e dilaniati nelle guer-

re borghesi e imperialiste, facendo loro credere alle superstizioni più trite, rammodernate e rivestite alla moda del tempo: vuoi per «difendere la patria» dall'aggressione straniera, vuoi per «combattere contro il fascismo per ripristinare la democrazia», vuoi per «difendere la democrazia da ogni autoritarismo e da ogni terrorismo», vuoi per «portare la civiltà e la democrazia nei paesi in cui queste ancora non esistono»!

La guerra, come aveva affermato il generale prussiano Karl von Clausewitz nel suo famoso saggio «Della guerra», non è che la continuazione della politica, ma non con altri mezzi, coi mezzi militari per l'appunto. Come non tutte le «politiche» sono equiparabili – la politica di un potere borghese imperialista è del tutto diversa dalla politica di un potere proletario rivoluzionario – così non tutte le «guerre» sono uguali, e perciò ogni singola guerra deve essere esaminata dal punto di vista delle sue particolarità storiche utilizzando il materialismo dialettico marxista.

«Il nostro atteggiamento di fronte alla guerra – scrive Lenin nel 1915 (3) – è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro gli schiavisti, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi, i marxisti, ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia sono più volte avvenute delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che cioè sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi dell'Europa (quello turco e quello russo). Perciò bisogna prendere in esame le particolarità storiche proprie di questa guerra».

Le particolarità storiche della guerra mondiale scoppiata nel 1914, dunque, rispetto alle guerre precedenti, quale era e quale doveva essere l'atteggiamento del movimento socialista internazionale? Bisognava definire i tipi storici delle guerre nell'epoca moderna, nell'epoca del capitalismo, ed è quello che immediatamente Lenin fa, in questo scritto.

Dalla grande Rivoluzione francese alla Comune di Parigi (periodo 1789-1871), le guerre in Europa sono state «a carattere borghese progressivo, di liberazione nazionale. In altre parole, il principale contenuto ed il significato storico di queste guerre è stato l'abbattimento e la distruzione dell'assolutismo e del feudalesimo, l'abbattimento dell'oppressione straniera. Esse sono state perciò guerre progressive e tutti gli onesti democratici rivoluzionari, nonché tutti i socialisti, durante tali guerre, simpatizzarono sempre per il

successo di quel paese (cioè di quella borghesia) che contribuiva ad abbattere o a minare i pilastri più pericolosi del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione di popoli stranieri». E qui c'è un inciso molto interessante di Lenin, il quale non si fa scappare l'occasione di sottolineare che in quello stesso periodo storico in cui le guerre borghesi sono da considerarsi «progressiste» o addirittura «rivoluzionarie» e i socialisti, quindi, avevano tutto l'interesse a simpatizzare per il loro successo, non si doveva dimenticare che quelle stesse guerre contenevano una caratteristica permanente delle guerre borghesi, e cioè l'elemento di rapina e di conquista di terre straniere. Lenin infatti afferma subito dopo: «Per esempio, nelle guerre rivoluzionarie della Francia c'era anche un elemento di rapina e di conquista di terre straniere da parte dei francesi, ma ciò non cambia affatto il significato storico fondamentale di quelle guerre, le quali distruggevano e scuotevano il feudalesimo e l'assolutismo in tutta la vecchia Europa feudale. Nella guerra franco-prussiana (4), la Germania depredò la Francia; ma ciò non cambia il significato storico fondamentale di quella guerra, che ha liberato il popolo tedesco, cioè un popolo di decine di milioni di uomini, dal frazionamento feudale e dall'oppressione di due despoti: lo zar russo e Napoleone III».

Lenin ha sempre ritenuto fondamentale, per l'atteggiamento del partito di classe, l'analisi della situazione storica e, quindi, dei fattori materialisticamente decisivi per determinare la giusta posizione politica, e la giusta azione pratica, del partito di classe e del movimento proletario di classe. Definire un periodo storico, relativamente ad un'area geostorica come ad esempio l'Europa – sulla del capitalismo e dell'imperialismo mondiale – in cui le guerre potevano essere o meno considerate «giuste», «progressive», «rivoluzionarie», non in sé, ma dal punto di vista di classe, è sempre stato un punto cruciale per la prospettiva politica della lotta di classe e rivoluzionaria. La borghesia ha sempre utilizzato l'argomento della patria, della difesa della patria, della guerra difensiva. E Lenin ricorda che per i socialisti, «fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva nemmeno parlare di uno sviluppo della lotta proletaria per il socialismo»; finché si trattava di abbattere il feudalesimo, l'assolutismo, finché lo scopo della guerra era «la rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba», la guerra era progressista e la stessa «difesa della patria» era da considerare giusta. Ogni socialista – afferma Lenin – «simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, soggetti e privi di diritti, contro le grandi potenze schiaviste che opprimono e depremano» e, per non essere equivocado, faceva degli esempi: «se domani il Marocco dichiarasse guerra alla Francia, l'India all'Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia», queste guerre sarebbero «giuste, indipendentemente da chi avesse attaccato per primo! Nessuna possibilità di equivoco: nel periodo storico in cui le poche potenze capitalistiche mondiali esistenti (vedi l'Inghilterra, la Francia, la stessa Germania, gli Stati Uniti d'America), affiancate da alcune altre potenze reazionarie ancora esistenti, «pilastri del feudalesimo, dell'assolutismo, dell'oppressione di popoli stranieri» (vedi la Russia, l'Austria, la Turchia, il Giappone dell'epoca), domi-

navano praticamente l'intero globo terraqueo, le guerre nazionali di «liberazione» volte all'indipendenza politica dalle potenze opprimenti e alla costituzione di Stati nazionali indipendenti assumevano oggettivamente il carattere di guerre progressiste perché combattevano contro le grandi potenze schiaviste, e perché aprivano la possibilità di sviluppo economico nel paese schiavizzato (lo sviluppo economico significa sviluppo del capitalismo nazionale e, con esso, inevitabile formazione e sviluppo della moderna classe proletaria, la classe rivoluzionaria per eccellenza dell'epoca moderna).

Ben diversa invece la guerra del 1914-18. Le borghesie di ogni paese l'hanno presentata con gli stessi argomenti delle guerre del periodo storico precedente – ossia guerra difensiva dall'aggressione straniera, o guerra di difesa della patria – ma, al contrario, era una guerra imperialista, cioè una guerra in cui un pugno di grandi potenze schiaviste si contendevano il consolidamento e il rafforzamento dell'oppressione della maggior parte dei popoli del mondo. Il vero scopo della guerra era una nuova spartizione del mondo tra le maggiori potenze imperialiste che si rapinavano a vicenda, spinte a conquistare nuovi sbocchi di mercato che la crisi di sovrapproduzione rendeva vitali. Lenin dirà: «Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le «grandi» potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie». I popoli d'Europa e d'America che, fino al 1871, «dottarono, per lo più, alla testa degli altri per la libertà», si sono «trasformati, dopo il 1876 (5), sul terreno di un capitalismo altamente sviluppato e «ipermaturo», in oppressori e asservitori della maggioranza della popolazione e delle nazioni di tutto il globo terrestre». Se questo era vero cent'anni fa, oggi, sul terreno di un capitalismo non solo ipermaturo, ma supersviluppato e putrescente, la situazione «della maggioranza della popolazione e delle nazioni di tutto il globo terrestre» è enormemente peggiorata.

Molte colonie si sono rese, nel frattempo, politicamente «indipendenti» attraverso rivoluzioni nazionali, lotte contro le potenze colonialiste, anti colonialisti di grado diverso, ed alcune – ad esempio l'India, la Cina, la Persia (oggi Iran), il Sudafrica, il Brasile – si sono sviluppate capitalistamente molto più di altre tanto da concorrere nel mercato mondiale con una certa forza economica e finanziaria; resta però il fatto che, nonostante il loro sviluppo capitalistico nazionale, da non sottovalutare dal punto di vista delle relazioni internazionali, queste ex colonie sono ancor oggi strettamente dipendenti dalle relazioni che intercorrono tra le più vecchie potenze schiavistiche che sono sempre la Gran Bretagna, la Francia, la Russia, gli Stati Uniti d'America, il Giappone, la Germania. Dal 1914 ad oggi, il peso mondiale di ciascuna delle potenze imperialistiche di allora è cambiato, è un fatto. La potenza mondiale per eccellenza di un tempo, l'Inghilterra, a metà del Novecento ha dovuto cedere il passo alla nuova potenza dominante, gli Stati Uniti, così come i due imperialismi vincitori della seconda guerra imperialista, USA e URSS, hanno dovuto cedere il loro potere mondiale

sul mondo ad un consesso di potenze schiavistiche più ampio che include le vecchie potenze e la nuova potenza cinese.

Ma il quadro sostanziale dell'oppressione della maggioranza dei popoli e delle nazioni del globo terrestre da parte di un pugno di potenze schiavistiche non è cambiato: esse si sono divise, in modo diverso da un tempo, zone di influenza e territori economici da sfruttare, e non hanno fatto che appesantire la pressione economica e finanziaria su tutti i paesi del mondo, anche verso quelli che un tempo erano parimenti colonialisti ma che, dopo la seconda guerra mondiale, sono diventati in parte, più o meno grande, essi stessi «colonie» dei vincitori della guerra, i quali, tentando di rafforzare il proprio potere oppressivo, ribadivano gli obiettivi che sono sempre gli stessi, come li aveva precisati Lenin nel 1915. Lenin infatti scriveva: «questa guerra [la guerra mondiale scoppiata nel 1914] è una guerra di schiavisti per il rafforzamento della schiavitù, per tre motivi; questa guerra tende: in primo luogo a rafforzare la schiavitù delle colonie con una più «giusta» ripartizione e con un ulteriore e più «concordata» sfruttamento di esse [basti pensare, oggi stesso, a gran parte dei paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia centrale]; in secondo luogo, a consolidare l'oppressione sulle nazionalità aliogene nelle «grandi» potenze stesse, perché sia l'Austria, sia la Russia (la Russia molto più e molto peggio dell'Austria) si reggono soltanto con tale oppressione e la rafforzano con la guerra [basti pensare, oggi, ai numerosi popoli delle zone «cuscinetto» dell'Europa dell'Est un tempo satelliti dell'URSS, del Caucaso, dell'Asia centrale e dell'America Latina]; in terzo luogo, a consolidare e prolungare la schiavitù salariata, poiché il proletariato è diviso e schiacciato ed i capitalisti ne approfittano, arricchendosi con la guerra, inculcando i pregiudizi nazionali e rafforzando la reazione, la quale ha alzato la testa in tutti i paesi, perfino in quelli più liberi e repubblicani».

E' in quegli anni che fu coniato il termine di **socialsciavismo**: questo termine, sintetizza Lenin, definisce la politica opportunista che sostiene l'idea della «difesa della patria» nella guerra imperialista. E da qui vi sono diverse conseguenze, che Lenin descrive in questo modo: «Da questa idea deriva, inoltre, la rinuncia alla lotta di classe in tempo di guerra, l'approvazione dei crediti di guerra ecc. In realtà, i socialsciavisti conducono una politica borghese antiproletaria, perché in realtà essi sostengono non la «difesa della patria» nel senso di una lotta contro l'oppressione straniera, ma il «diritto» di determinate «grandi» potenze a depredate colonie e opprimere popoli stranieri. I socialsciavisti rinnovano ai danni del popolo l'inganno borghese, come se la guerra si facesse per la difesa della libertà e per l'esistenza delle nazioni, e passano così dalla parte della borghesia contro il proletariato». Il lettore provi a pensare, a questo punto, alla seconda guerra imperialista mondiale: i partiti stalinisti non erano che partiti socialsciavisti, all'ennesima potenza dato che, all'inganno borghese di una guerra per la difesa della libertà, della democrazia e per l'esistenza delle nazioni, si aggiunse, contro Lenin e il marxismo, l'inganno di un socialismo sedicentemente «edificato» in Russia, perciò paese «socialista» da «difendere» dall'aggressione nazifascista.

(Segue a pag. 5)

(1) Abbiamo scritto *nostra Storia della Sinistra comunista*, non perché sia stata fisicamente scritta da qualcuno di noi, ma perché appartiene ad un lavoro che è sempre stato di partito, e considerato in questo modo a cominciare da Amadeo Bordiga che in grandissima parte è stato l'autore del contenuto del I volume, pubblicato nel 1964, e dal quale riprendiamo i capitoli che riguardano il Psi e le posizioni della Sinistra di fronte alla prima guerra mondiale.

(2) Scrive Lenin: «Il manifesto sulla guerra, accettato all'unanimità a Basilea nel 1912 [congresso straordinario della Seconda Internazionale, NdR], si riferisce proprio alla guerra fra l'Inghilterra e la Germania ed i loro rispettivi alleati attuali, che scoppierà poi nell'anno 1914. Il manifesto dichiara apertamente che nessun interesse del po-

polo può giustificare una simile guerra, condotta «per i profitti capitalisti ed a vantaggio delle dinastie», sul terreno della politica imperialista di rapina delle grandi potenze. Il manifesto dichiara apertamente che la guerra è pericolosa «per i governi» (tutti, senza eccezione), rivela il loro timore di una «rivoluzione proletaria», cita con la massima precisione l'esempio della Comune del 1871 e dell'ottobre-dicembre del 1905, cioè l'esempio della rivoluzione e della guerra civile. In tal modo il manifesto di Basilea fissa, proprio per questa guerra, la tattica della lotta rivoluzionaria degli operai su scala internazionale contro i propri governi, la tattica della rivoluzione proletaria. Il manifesto di Basilea ripete le parole della risoluzione di Stoccarda [congresso dell'agosto 1907 della Seconda Internazionale, NdR], e

cioè che, in caso di guerra, i socialisti devono sfruttare la «crisi economica e politica» che ne deriva, per «affrettare l'eliminazione del dominio di classe capitalistico», cioè sfruttare le difficoltà che la guerra crea ai governi e l'indignazione delle masse, ai fini della rivoluzione socialista. Da Lenin, *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto 1915, Opere complete, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 281.

(3) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, cit., pp. 269-310. Tutte le citazioni successive sono riprese da questo scritto di Lenin, salvo diversa indicazione.

(4) La guerra franco-prussiana richiamata da Lenin è la guerra che la Francia di Napoleone III fece al Regno di Prussia (dal 19 luglio 1870 al 10 maggio 1871) che, nell'occasione, fu sostenuto dalla Confedera-

zione tedesca del Nord e alleato con i regni tedeschi del sud di Baden, Baviera e Württemberg. Questa guerra determinò, inaspettatamente per i francesi, l'unificazione della Germania, fatto assai progressivo rispetto allo spezzettamento della Germania in tanti regni autonomi e in lotta fra di loro. Non si può non ricordare che durante questa guerra vi fu la sollevazione della Parigi operaia contro entrambi gli eserciti e che si formò la gloriosa Comune di Parigi, primo esempio di dittatura proletaria, così appassionatamente sostenuta, descritta e analizzata da Marx. Comune che si trovò contro sia l'esercito prussiano che l'esercito francese i quali, nell'occasione, pur nemici, si allearono contro la dittatura proletaria.

(5) Molti storici hanno stabilito come data simbolo dell'avvio dell'imperialismo

moderno, il 1876; nel 1876 la Gran Bretagna entra nell'amministrazione del Canale di Suez attraverso l'acquisto delle azioni della società di gestione e nello stesso anno la regina Vittoria si fa proclamare «Imperatrice di tutte le Indie». In effetti dopo la crisi economica del 1873, che seguì alla fine della guerra franco-prussiana, le grandi potenze europee, e gli Stati Uniti, grazie alla loro supremazia economica e militare si lanciarono alla conquista delle aree del mondo in una frenetica espansione coloniale, in particolare in Africa e in Asia. Dal 1876 in poi, di fatto, succede esattamente quel che afferma Lenin: i popoli che guidarono la lotta per la libertà, per l'indipendenza politica e per l'uscita dall'assolutismo medioevale si trasformarono in oppressori di tutti gli altri popoli del mondo. In trent'anni, sulla base di un inten-

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 4)

Di più, Lenin precisa ancor meglio: «Sono da annoverare tra i socialsciovinisti sia coloro che giustificano e mettono in buona luce i governi e la borghesia di uno dei gruppi di potenze belligeranti, sia coloro che, come Kautsky, riconoscono ai socialisti di tutte le potenze belligeranti lo stesso diritto di "difendere la patria"». Come ogni tendenza opportunista, anche il socialsciovinismo ha basi materiali. Lenin parte da un'affermazione ovvia per ogni marxista coerente, ossia che «l'opportunismo esprime la politica borghese nel movimento operaio, esprime gli interessi della piccola borghesia e l'unione di un'infima parte di operai imborghesiti con la propria borghesia, contro gli interessi della massa dei proletari, della massa degli oppressi». E sottolinea un dato storico importante, che non discende dalla "coscienza" di capi o gregari di partito o da interessi soltanto individuali, ma da fattori materiali generali che coinvolgono le masse: «le condizioni obiettive della fine del secolo XIX hanno particolarmente rafforzato l'opportunismo trasformando l'utilizzazione della legalità borghese in un atteggiamento servile dinanzi ad essa, creando un piccolo strato di burocrazia e di aristocrazia della classe operaia, attirando nelle file dei partiti socialdemocratici molti "compagni di strada" piccoloborghesi. La guerra ha accelerato questo sviluppo, trasformando l'opportunismo in socialsciovinismo, rendendo palese l'unione segreta degli opportunisti con la borghesia (...) La base economica dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identica: gli interessi di un gruppo piccolissimo di operai privilegiati e di piccoli borghesi che difendono la propria situazione privilegiata, il proprio "diritto" alle briciole dei profitti ottenuti dalla "loro" borghesia nazionale col deprezzamento di altre nazioni, con vantaggi della posizione di grande potenza ecc.». Questi i dati materiali ed economici del socialsciovinismo. E il dato politico? Eccolo: «Il contenuto ideologico e politico dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identico: la collaborazione delle classi [neretto nostro, NDR] invece della lotta di classe, la rinuncia ai mezzi rivoluzionari di lotta, l'aiuto al "proprio" governo nelle situazioni difficili, invece di utilizzare le sue difficoltà nell'interesse della rivoluzione».

Nel corso del suo sviluppo, l'opportunismo, che un tempo era considerato una deviazione, un'ala tendenzialmente conservatrice del movimento operaio e che faceva comunque parte del partito socialista (o socialdemocratico, come si chiamavano molti partiti operai dell'epoca), era "maturo", come afferma Lenin, ed «ha spinto fino in fondo la sua funzione di emissario della borghesia nel movimento operaio». La collaborazione di classe è diventata non "una" delle politiche dell'opportunismo, ma la sua unica politica e nella seconda guerra imperialista mondiale sarà ancora più evidente. Se gli opportunisti dell'epoca sentivano ancora il bisogno di riconoscere formalmente il marxismo per rivestire la loro politica collaborazionista in modo da non perdere credibilità presso le masse proletarie, oggi, dopo aver distrutto e avvelenato lo spirito di lotta proletaria ed aver sepolto sotto montagne di menzogne i veri interessi di classe del proletariato di ogni paese e delle masse oppresse di tutti i paesi dominati da un piccolo gruppo di grandi potenze schiaviste, gli opportunisti non sentono nemmeno più il bisogno di fingere di voler giungere a domani alla rivoluzione e di voler combattere il sistema capitalistico per quello che è. Essi, veri figli della collaborazione fra le classi, sono figli della piccola borghesia che si aggrappa ai privilegi che la grande borghesia concede loro perché

svolgano il loro sporco lavoro che non consiste soltanto nell'ingannare le masse, ma anche nell'alimentare in ogni frangente la concorrenza fra proletari, nell'indurli a piegarsi alle esigenze dei profitti aziendali come fossero il loro primo interesse, nell'accettare qualsiasi tipo di sfruttamento pur di sopravvivere; gli opportunisti di oggi, come quelli di ieri, mirano a difendere innanzitutto la loro situazione privilegiata, il proprio "diritto" alle briciole dei profitti ottenuti dalla "loro" borghesia nazionale col deprezzamento di altre nazioni ecc., come affermava Lenin, e a questo scopo sono sempre pronti, in tempo di pace, a vendere alla propria borghesia la pelle dei proletari che organizzano e che influenzano e, in tempo di guerra, a trasformare le masse proletarie in carne da cannone.

Ieri, gli opportunisti (i Bernstein, i Kautsky, gli Stalin) erano giustamente definiti traditori della classe operaia perché dopo aver abbracciato la causa proletaria e il marxismo, averli difesi e propagandati, li hanno rinnegati attraverso una serie più o meno veloce di revisioni, di aggiustamenti e di mistificazioni. Gli opportunisti di oggi, in un certo senso, non possono nemmeno essere chiamati dei "traditori" perché non hanno mai abbracciato la causa proletaria e il marxismo, non li hanno mai difesi, mai propagandati, semmai mistificati, stravolti e seppelliti sotto la causa borghese della democrazia, della patria, della crescita economica: sono nati dalla collaborazione di classe, nella collaborazione di classe, per la collaborazione di classe; sono certamente dei mistificatori tutte le volte che si rivolgono alla "classe operaia" e pretendono di parlare in suo nome e in nome dei suoi interessi, ma sono semplicemente dei collaborazionisti, fecchia piccoloborghese di cui i proletari rivoluzionari dovranno sbarazzarsi senza tanti scrupoli.

La lotta contro l'opportunismo, e quindi contro il socialsciovinismo, era centrale per tutti i marxisti rivoluzionari degni di questo nome, riconoscendo da un lato il fallimento della Seconda Internazionale i cui partiti avevano ceduto alle lusinghe delle rispettive borghesie nazionali, combattendo perciò contro ogni opportunismo sia teoricamente che politicamente e organizzativamente, e dall'altro la necessità urgente di ricostituire una rete tra le correnti rivoluzionarie esistenti nei diversi paesi nella prospettiva di ricostituire una Internazionale proletaria rivoluzionaria in grado di ridare al proletariato mondiale una guida sicura per la rivoluzione proletaria in tutti i paesi. Che questa prospettiva fosse difficile da perseguire era ben chiaro a tutti i marxisti rivoluzionari, ma non è mai stato un problema di scadenze. Il corso storico dello sviluppo del capitalismo porta con sé inevitabilmente lo sviluppo del proletariato anche nei paesi che in precedenza non erano stati investiti dall'industrialismo capitalistico, capitale e salario, capitalisti e proletari salariati, sono i due elementi fondamentali del modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo e, quindi, della lotta moderna fra le classi; per quanto i borghesi si adoperino per mimetizzare le contraddizioni sociali, queste sono destinate ad acuirsi sempre più, in particolare in periodo di guerra, e la lotta di classe prima o poi trova la strada per ripresentarsi con tutta la sua straordinaria potenza, come un fiume in piena che nessun argine riesce a trattenere.

La risposta classista di fronte alla guerra imperialista era ed è:

- nessuna tregua nella lotta di classe,
- nessuna solidarietà con la borghesia nazionale,
- nessuna "union sacrée",
- nessuna collaborazione di classe,
- lotta intransigente contro ogni militarizzazione di guerra in ogni paese belligerante all'insegna del disfattismo rivoluzionario,

### -trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.

Il disfattismo rivoluzionario non consiste nella declamazione pacifista di opposizione morale alla guerra, ma nella mobilitazione proletaria in tutti i paesi sul terreno di classe e su tutti i piani, dalla lotta immediata in difesa del salario agli scioperi per impedire la partenza dei soldati al fronte, alle manifestazioni politiche contro la guerra imperialista e contro le attività repressive che il potere borghese mette in atto in ogni paese per impedire al proletariato di organizzare la propria lotta di classe e rivoluzionaria:

- contro la "difesa della patria",  
- per la difesa della lotta proletaria di classe e la sua organizzazione sul piano sociale e politico, lotta che non deve essere sospesa nemmeno a guerra iniziata.

Gli esempi si trovano nell'attività del partito bolscevico tra le masse e all'interno dell'esercito zarista, prima e durante la guerra, attività che si fondava d'altronde su di una situazione sociale che già vedeva le masse proletarie in opposizione alla guerra e in grado di influenzare vasti strati del contadinato, masse che provenivano dalle esperienze materiali della rivoluzione del 1905 sulla base delle quali si erano organizzate nei soviet, nei quali, i partiti operai, e fra questi il partito bolscevico, avevano il ruolo di formazione politica e di direzione.

La prospettiva di Lenin e del partito bolscevico era di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, ossia in guerra di classe; esattamente questo intendeva il grido: guerra o rivoluzione. E sulla stessa linea, come dimostreremo con i capitoli della *Storia della Sinistra comunista*, si trovava anche la corrente di sinistra del Partito socialista italiano. In un brevissimo e meno noto articolo polemico del 1916 (16) Lenin, riprendendo la critica che l'opportunisto tedesco Kolb fece alla tattica dei sostenitori di Liebknecht, e che aveva già trattato nell'articolo del gennaio 1916 intitolato *L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale* («Questa tattica - scrive Kolb - avrebbe portato al punto di abolizione della lotta intestina nella nazione tedesca e, con ciò stesso, al suo indebolimento politico... a vantaggio e per le vittorie «dell'imperialismo della Triplice intesa», sottolinea che «La "lotta intestina" portata al punto di abolizione" è per l'appunto la guerra civile. Kolb ha ragione di dire che la tattica della sinistra porta a ciò; ha ragione di dire che essa significa l'indebolimento militare della Germania, cioè il desiderio di contribuire alla sua disfatta, che essa significa disfattismo. Kolb ha torto soltanto - soltanto! - quando non vuol vedere il carattere internazionale di questa tattica della sinistra. In tutti i paesi belligeranti è possibile "portare la lotta intestina al punto di abolizione", "indebolire la potenza militare" della borghesia imperialista e trasformare (per questo, in connessione con questo, attraverso questo) la guerra imperialista in guerra civile. In ciò sta il perno della questione».

Ma andiamo per ordine cronologico, ripercorrendo, attraverso la nostra *Storia della Sinistra comunista*, il periodo che va dalla guerra che si annuncia alla guerra guerreggiata, senza socializzare di rifarsi a quello che dette al Partito Socialista Italiano «un violento scossone», cioè «un fatto storico d'importanza non solo locale e italiana ma collegato al corso dell'imperialismo mondiale», scossone che produrrà effetti «favorevoli alla posizione che il partito italiano potrà prendere nel 1914». Dunque leggiamo quanto contenuto nel capitolo 11 della citata «Storia» (7):

«Giolitti, tornato al potere, il 29 settembre 1911 dichiarava guerra alla Turchia e la flotta italiana occupava Tripoli. Non è fuori luogo notare che il pretesto fu la vittoria dei Giovani Turchi, accusati di "nazionalismo". Non si dimentichi che quella rivoluzio-

zione, popolare e non proletaria, contro il regime feudale turco, fu altamente apprezzata da Lenin. Il movimento proletario si era fieramente levato contro l'impresa nazionalista di Tripoli, secondo le sue non recenti tradizioni anticoloniali. Lo sciopero generale non ebbe esito completo, ma vivissime furono le dimostrazioni contro la partenza delle truppe. Il gruppo socialista votò un ordine del giorno Turati contro la guerra, ma ne dissertarono i destri de Felice, Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca. E' da notare che non pochi "sindacalisti rivoluzionari" si dichiararono fautori dell'impresa libica, in prima linea Arturo Labriola (8), Orano ed Olivetti.

«Il congresso straordinario si riunì il 15 ottobre 1911 a Modena sotto l'influenza di questa situazione generale. Bussi, per Treves e per i riformisti di sinistra, deprecò la guerra e sostenne il passaggio alla decisa opposizione a Giolitti, non per questo rinunciando in linea teorica all'antico possibilismo. Lerda ancora una volta (e qui meglio che altrove) ribattè felicemente che, quanto alla prima, non si trattava di una qualunque congiuntura politica, ma dell'ordine del fatto bellico dalla essenza del capitalismo e che, quanto al secondo, non ci si poteva fermare ad esso, ma urgeva constatare il fallimento della colpevole illusione di attendersi vantaggi per il proletariato e per il socialismo dallo Stato borghese, e condannare la tendenza a subordinare le finalità ultime del movimento agli interessi immediati della classe operaia espressi nelle sue organizzazioni economiche: "Se vogliamo adattare l'ideale o quella che potrebbe dirsi la dottrina del socialismo, gli atteggiamenti del Partito e quello degli uomini del Partito, alle contingenze della vita degli altri Partiti e all'opportunismo che è necessariamente nella pratica quotidiana, nella lotta per la vita, certo avremo distrutto in noi ogni ragione teorica del socialismo, e certo ha ragione l'on. Bissolati, ed ha anche ragione Armando Bussi, quando considerano l'evoluzione come forza sufficiente per se stessa a regolare l'avvenire sociale". (Come sempre, Lerda e in genere i rivoluzionari intransigenti dell'epoca, acuti nel rilevare e combattere il divorzio fra azione economica e azione politica, fra rivendicazioni minime e programma massimo, peccano poi di insufficienza teorica nel definire la natura di quest'ultimo: esso è "l'ideale, il pensiero, l'anima socialista", alla quale bisogna "educare" le masse proteggendole contro il pericolo cooperativistico; il riflesso pratico di questa insufficienza teorica apparirà in piena luce durante la guerra, quando si "salverà l'anima" del socialismo, ma non si brandirà il programma come strumento di attacco alla società capitalistica e alla sua manifestazione estrema: l'imperialismo).

«Per i rivoluzionari anche Francesco Ciccotti sostenne che l'opposizione alla guerra di Libia doveva basarsi non su motivi contingenti come le spese deviate dall'opera di riforme, ma sui principi internazionali. Turati parlò pure abilmente contro Tripoli. Lazzari con ragione disse che non era contento neppure dell'ordine del giorno (Lerda) della sua frazione. Questo, molto breve, diceva che dall'azione parlamentare possono conseguire certi vantaggi, ma essi mantengono tra gli sfruttati l'illusione che si possano rinnovare gli istituti sociali per via parlamentare. Chiudeva però col solito debole accento alla sola opera di "educazione ed elevazione" proletaria affidata al partito».

Il 23 febbraio dell'anno seguente, 1912, «tutto il Gruppo socialista, ma con ben diversa intonazione nei discorsi di Turati e Bissolati, vota contro l'annessione della Libia al Regno d'Italia. (...) Ma il 14 maggio vi fu un altro evento, sia pure non di peso storico. Il muratore Antonio d'Alba sparò contro il Re. Tutti andarono al Quirinale su proposta del repubblicano Pantano, e dei socialisti ruppero la disciplina del gruppo Bonomi, Bissolati e Cabrini. Scoppiò l'indignazione nel partito. Mussolini, che al tempo di Modena era in carcere per le azioni

antibelliche, sulla "Lotta di Classe" di Forlì, che insieme al settimanale nazionale "La Soffitta" ed altri giornali locali era coi rivoluzionari, a gran voce chiese l'espulsione dei tre al congresso previsto per il 7-10 luglio 1912 a Reggio Emilia.

«In questo congresso ebbero importanza le riunioni della frazione intransigente rivoluzionaria, in cui gli elementi più giovani presero posizioni d'avanguardia che hanno relazione con gli sviluppi ulteriori di un'effettiva sinistra. Questa volta fu subito imposta la discussione sugli errori della Direzione e del Gruppo parlamentare. Infatti il processo di elaborazione programmatica non è che una conseguenza ritardata della battaglia contro le degenerazioni dell'opportunismo e della condanna risolutiva delle tattiche disfattiste. La sinistra del partito italiano elaborò in questo campo una ben felice e particolare esperienza nel vivo di tali lotte, e qui ne vogliamo lemugiare le tappe tra il 1912 e il 1919. Lazzari fu molto deciso nel chiedere la condanna degli organi centrali del partito, che Modigliani debolmente difese, attaccandone la destra. Serrati deprecò che le agitazioni contro la guerra fossero state subite piuttosto che dirette e guidate dal Partito (...).

«Vi fu poi il famoso discorso Mussolini, ben sostenuto dalle energiche richieste venute fuori nelle lunghe sedute notturne di frazione, che fecero tacere molti degli estanti. Finalmente fu condannata in tutte le tentate ogni autonomia del gruppo parlamentare del partito. Mussolini svolse una vivace critica del parlamentarismo e della sopravvalutazione del suffragio universale offerto da Giolitti in contropartita all'impresa libica ("il sacco di ossigeno che prolunga la vita dell'agonizzante"); proclamò che l'uso di quest'ultimo deve soltanto "dimostrare al proletariato che neanche quella è l'arma che gli basta per conquistare la sua emancipazione totale", e disse senza ambagi ch'era tempo di "celebrare solennemente con un atto di sincera quella scissione che si è ormai compiuta nelle cose e negli uomini". Ma il suo forte non furono mai le costruzioni teoriche bensì le posizioni di battaglia. Si scagliò contro la visita al Quirinale: noi non siamo per l'attentato personale, ma gli infortunati dei re sono gli attentati, come le cadute dai ponti quelli dei muratori (d'Alba era muratore). Lesse infine tra applausi frenetici la mozione che espelleva dal partito Bissolati, Bonomi e Cabrini, ma nella fretta scordò una parte delle decisioni di frazione della notte: fu necessario gridargli: «e Podrecca? E allora afferrò il lapis e scrisse sul foglietto che teneva al presidente: "la stessa misura colpisce il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondati", sollevando tra lo sbigottimento dei destri e dei centristi alte acclamazioni».

«Un'altra frase famosa fu quella, che ben si attagliò al Mussolini futuro: "il partito non è una vetrina per gli uomini illustri". Morale, diremmo, la verità non sono tali per virtù di chi li afferma, ma per virtù propria...».

Cabrini, Bonomi e Podrecca tentarono di parlare a difesa delle proprie posizioni. A Cabrini il congresso gli cantò la Marcia Reale; «Podrecca si difese bene invocando Antonio Labriola che molti avevano la debolezza di presentare come teorico del marxismo in Italia: Antonio (e non Arturo), che in nome di una diffusione mondiale del capitalismo avanzato, base del socialismo, aveva difeso le conquiste coloniali; Bonomi, a sua volta, intervenne: «Noi, disse, non vogliamo più rovesciare lo Stato, anzi ci siamo riconciliati con esso in quanto ormai "permeabile alle forze del proletariato". Il nostro socialismo riformistico è un fatto concreto: poggia sul movimento dei lavoratori. E' poi un movimento nazionale, perché i bisogni del proletariato vanno intesi "d'accordo con i bisogni più ampi della nazione". E' infine una "concezione libera ed eclettica del processo politico economico ed etico attraverso il quale si attua».

(Segue a pag. 6)

so sviluppo industriale nei grandi paesi capitalisti, tutto il mondo fu sottomesso all'oppressione imperialistica di un pugno di grandi potenze che se lo spartivano non più soltanto in "zone di influenza" ma in territori economici occupati economicamente e militarmente. Se da un lato le merci e i capitali prodotti trovavano nuovi sbocchi, non per questo le crisi di sovrapproduzione scomparvero; tutt'altro, si presentarono con più virulenza aumentando i contrasti fra le potenze imperialistiche, nonostante la serie interminabile di accordi e trattati, contrasti che sfociarono nello scoppio della prima guerra imperialista mondiale nel 1914.

(6) Cfr. Lenin, *Wilhelm Kolb e Gherghii Plekhanov*, pubblicato nel *Sotsial-Demokrat* il 29 febbraio 1916, in *Opere com-*

plete, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 146. L'articolo *L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale*, pubblicato nel *Vorbote*, gennaio 1916, è nello stesso vol. 22 delle *Opere complete*, pp. 113-124.

(7) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, edizioni il programma comunista, Milano 1964, cap. 11. *Gli intransigenti prevalgono*, pp. 51-57.

(8) Arturo Labriola, nelle file del socialismo italiano dal 1895, dopo aver conosciuto in Francia George Sorel, sostiene il sindacalismo rivoluzionario; da quest'ultimo allo sciovinismo il passo è breve: nel 1911 appoggia l'intervento dell'Italia in Libia, nel 1913 abbandona il sindacalismo rivoluzionario, nel 1915 appoggia l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale; nel 1917, dopo la rivoluzione di febbraio, va

in Russia incitandola a proseguire la guerra. Da socialimperialista e massone entra nell'ultimo governo Giolitti come ministro del lavoro (1920-21); va in esilio in Francia a causa del fascismo, ma in occasione della guerra italiana in Etiopia (1935), la sostiene avvicinandosi al fascismo con posizioni da socialismo nazionale.

Nel 1946 fa parte dell'Assemblea costituente (come membro dell'Alleanza Democratica della Libertà, gruppo liberal-progressista), poi eletto senatore (1948).

A proposito di Arturo Labriola, Lenin, nel 1915, scrive: «Lo sciovinista Arturo Labriola, che si distingue dal suo avversario G. Plekhanov solo perché ha rivelato un po' prima il suo socialsciovinismo e perché è giunto a questo social-sciovinismo attraverso il semianarchismo piccolo-borghese

e non attraverso l'opportunismo piccolo-borghese, questo Arturo Labriola scriveva nel suo libro sulla guerra di Tripoli (1912): "... E' chiaro che noi non lottiamo soltanto contro i turchi... ma anche contro gli intrighi, le minacce, il denaro e gli eserciti dell'Europa plutocratica, la quale non può tollerare che le piccole nazioni osino fare anche un solo atto o dire una parola che comprometta la sua ferrea "egemonia" (p. 22). E il capo dei nazionalisti italiani, Corradini, dichiarava: "Come il socialismo fu il metodo di redenzione del proletariato dalle classi borghesi, così il nazionalismo sarà per noi italiani il metodo di redenzione dai francesi, dai tedeschi, dagli inglesi, dagli americani del Nord e del Sud che sono i nostri borghesi"».

E commenta immediatamente dopo:

«Ogni paese che ha più colonie, più capitali, più soldati di "noi", "ci" priva di alcuni privilegi, di un certo profitto o sopraffitto. Come tra i singoli capitalisti, chi ha macchine migliori della media, o ha una qualche posizione di monopolio ottiene un sopraffitto, così anche tra i diversi paesi ottiene un sopraffitto quello che è economicamente meglio situato degli altri. E' affare della borghesia lottare per i privilegi e i vantaggi del suo capitale nazionale e trarre in inganno il popolo o il basso popolo (con l'aiuto dei Labriola e dei Plekhanov) facendo apparire la lotta imperialista per il "diritto" di depreare gli altri come una guerra di liberazione nazionale».

(Lenin, *Imperialismo e socialismo in Italia*, *Kommunist*, n. 1-2, 1915, in *Opere*, vol. 21, pp. 328-329, Ed. Riuniti, Roma 1966).

## La Sinistra di Zimmerwald

Alla Conferenza di Zimmerwald, 5-8 settembre 1915 (1), su iniziativa dei partiti socialisti italiani e svizzeri, un piccolo gruppo di delegati socialisti che si ponevano alla guerra, raccolti intorno a Lenin (6 su 38), presentò due progetti, uno di *risoluzione* e uno di *manifesto*, che ponevano il problema della lotta internazionale contro la guerra sul terreno intransigente e classista della lotta per l'abbattimento del regime capitalista, contro ogni posizione non soltanto di aperto appoggio alla guerra, ma anche di centrismo pacifista e neutralista. I due progetti non furono accolti dalla maggioranza come base di discussione, e si ripiegò su un manifesto, preparato da Trotsky, firmato anche da Lenin, di contenuto e intonazione più generici. Ma la Sinistra di Zimmerwald continuò la sua lotta, in piena guerra mondiale, sulle posizioni che l'avevano contraddistinta a quel primo convegno.

All'epoca non esistevano ancora i partiti comunisti che nasceranno dopo il fallimento della Seconda Internazionale e la degenerazione dei partiti socialisti in partiti socialimperialisti e socialpatriottici. I richiami ai socialisti e ai socialdemocratici rivoluzionari che si possono leggere in questi progetti erano perciò del tutto legittimi, come era del tutto normale, grazie all'attività di carattere parlamentare di questi stessi partiti, rivendicare che la tribuna parlamentare servisse non per votare i crediti di guerra ma per denunciare il carattere capitalista e antisocialista della guerra mondiale scoppiata un anno prima. In questi testi emerge con forza l'appello alla lotta contro la guerra, contro il capitalismo e per il rovesciamento del potere borghese in ogni paese come unica via per mettere fine alla guerra e per raggiungere la fratellanza tra i popoli. Nello stesso tempo è sottolineata con forza la denuncia del tradimento di quasi tutti i partiti socialisti (salvo quello russo, serbo e italiano e salvo Liebknecht in Germania) aderenti alla Seconda Internazionale, che soltanto un anno prima dello scoppio della guerra avevano sottoscritto l'appello alla lotta proletaria contro la borghesia che in ogni paese si stava preparando alla guerra.

Alla Conferenza di Zimmerwald Liebknecht non poté essere presente fisicamente, ma lo fu con una lettera: "Sono

*prigioniero del militarismo, sono in cattedra, perciò non posso parlarvi, ma il mio cuore e il mio pensiero, tutto il mio essere è con voi.*" Nel suo messaggio Liebknecht inoltre chiedeva: "Un'inesorabile resa dei conti con i disertori e i voltagabbana dell'Internazionale in Germania, Gran Bretagna, Francia e altrove. [...] La comprensione reciproca, l'incoraggiamento e uno stimolo per coloro che restano fedeli alla propria bandiera e determinati a non cedere di un pollice all'imperialismo internazionale, anche fino alla morte. E Ordnung (ordine) nelle fila di coloro che sono determinati a resistere, a stare saldi e a lottare, con i piedi ben piantati sulle fondamenta del socialismo internazionale. [...] Non pace civile, ma guerra civile! [...] La solidarietà internazionale del proletariato sopra e contro la pseudo-nazionale e pseudo-patriottica armonia tra le classi. La lotta di classe internazionale sopra e contro la guerra tra gli stati. La lotta di classe internazionale per la pace, per la rivoluzione socialista."

Riprendiamo quei due progetti come documenti della storia viva del movimento proletario rivoluzionario, in tempi in cui le borghesie di ogni paese continuano a parlare di pace, mentre si è fatta la guerra in ogni angolo del mondo, fin dalla guerra di Corea del 1950 in poi. Tempi, quelli odierni, in cui gli imperialisti più assetati di sangue proletario parlano di negoziati per portare la pace in Siria e in Libia dopo aver provocato in quei paesi - ultimi, solo in ordine di tempo - il dissesto economico e sociale; tempi in cui i governi delle metropoli più importanti del mondo diffondono auspici di democrazia e di civiltà quando milioni di uomini, donne e bambini sono massacrati nelle guerre borghesi di accaparramento di risorse naturali, di vie di comunicazione, di masse proletarie da sfruttare e mentre si accutizzano i contrasti non solo fra le maggiori potenze imperialistiche, ma anche tra i diversi paesi e frazioni borghesi coinvolti

\* \* \*

## Progetto di risoluzione

La guerra mondiale che da un anno devastava l'Europa è una guerra imperialista, intrapresa per lo sfruttamento del mondo, per degli sbocchi, delle fonti di materie prime, delle sfere di investimento del capitale ecc. Essa è il prodotto diretto dello sviluppo del capitalismo, che da una parte unifica il mondo in una sola unità di produzione, dall'altra mantiene in ogni stato-nazione gruppi di produttori indipendenti gli uni dagli altri e aventi interessi contrari.

Ne segue che la borghesia e i governi, affermando, per valutare l'autentico carattere di questa guerra, che si tratta di una lotta imposta loro per la difesa dell'indipendenza nazionale, ingannano il proletariato, poiché il vero scopo di questa guerra è al contrario l'assoggettamento di popoli e paesi stranieri.

Non sono meno menzognere le leggende sulla difesa della democrazia mediante la guerra, perché l'imperialismo significa il dominio più sfrenato del grande capitale e della reazione politica.

L'imperialismo non può essere superata che mediante l'eliminazione delle contraddizioni che l'hanno fatto nascere e l'instaurazione del socialismo in tutti i paesi di capitalismo avanzato, in cui le condizioni oggettive del socialismo sono già mature.

Quando è scoppiata la guerra, la più gran parte dei capi dei partiti operai non hanno opposto all'imperialismo questa parola d'ordine, la sola possibile. Trascinati dal nazionalismo, rosi dall'opportunismo, allo scoppio della guerra mondiale, essi hanno consegnato la classe operaia mani e piedi legati all'imperialismo, rinunciando a tutti i principi fondamentali socialisti e, di conseguenza, ad ogni vera lotta per gli interessi del proletariato.

Il socialismo patriotta e il socialismo imperialista - nelle cui file si schierano in Germania così la maggioranza degli antichi leaders del partito il cui atteggiamento è francamente patriottico, come il centro del partito che fa però intorno a Kautsky; in Francia e in Austria la maggioranza del partito; in Inghilterra e in Russia una parte dei dirigenti (Hyndman, i Fabiani, le Trade-Unions, Plechanov, Rubanovic, il gruppo "Nace Dielo") - sono per il proletariato un nemico più pericoloso che i propagandisti borghesi dell'imperialismo perché abusando dello

nei giochi di influenza e di rapina di quelle stesse potenze imperialistiche. Contrasti - malamente e ipocritamente nascosti dalle diplomazie di tutti i paesi - che spingono inesorabilmente verso un terzo conflitto mondiale per il quale si stanno preparando le "vecchie" e le "nuove" alleanze.

Nella prospettiva di un terzo conflitto mondiale, che non potrà essere che enormemente più devastante e distruttivo della seconda guerra mondiale, ogni borghesia dominante fa e farà di tutto per attirare i proletari del proprio paese, attraverso la politica della "solidarietà nazionale", nella difesa della "patria", dei "valori della civiltà moderna" e "della democrazia", e nel contrastare, col sacrificio della loro vita, "l'aggressione subita" dal nemico del momento.

I proletari, per non essere trasformati per l'ennesima volta in carne da cannone, per non essere massacrati a beneficio esclusivo dei capitalisti e sfruttatori borghesi, avevano ed hanno una sola via da imboccare: rompere con la conciliazione interclassista e con la pace sociale imposte da capitalisti e opportunisti di ogni rima, quindi rompere con le cause della loro lunga paralisi sociale e riallacciarsi con la loro vera e viva storia classista di ieri, abbracciando nuovamente la causa della loro classe contro ogni nemico, dal più apertamente dichiarato a quello più insidioso e mimetizzato, come è certamente l'opportunismo. La lotta di classe, che i comunisti rivoluzionari di ogni tempo richiamano come movimento indispensabile per l'emancipazione da ogni sfruttamento e da ogni oppressione, non è una formula magica che, per incanto, risolve tutti i problemi: è la via storicamente data, ardua e inevitabile perché la classe del proletariato utilizzi materialmente la sua enorme forza sociale a beneficio di se stessa - e, in prospettiva, a beneficio dell'intera umanità - e non a beneficio del capitalismo, cioè di un regime politico ed economico che sta in piedi e rafforza il suo potere nella misura in cui il proletariato continua a farsi sfruttare e schiacciare senza sollevarsi contro.

\* \* \*

## Progetto di manifesto

Proletari d'Europa!

La guerra dura da più di un anno. I campi di battaglia sono seminati di milioni di morti, milioni di mutilati sono condannati ad essere per tutta la vita di peso agli altri e a se stessi. La guerra ha causato spaventosi danni e provocherà un aumento enorme delle imposte.

I capitalisti di tutti i paesi che, a prezzo del sangue dei proletari, fanno durante la guerra profitti enormi, esigono dalle masse popolari che compiano i massimi sforzi per resistere fino all'ultimo. Essi assicurano che la guerra è necessaria per la difesa della patria e che è condotta nell'interesse della democrazia. Sfronata menzogna. In nessun paese la guerra è stata scatenata dai capitalisti perché l'indipendenza della nazione fosse in pericolo o perché essi desiderassero liberare qualche popolo assoggettato. Essi hanno condotto le masse popolari al massacro per opprimere e sfruttare altri popoli.

Non è dunque né per la loro propria liberazione né per la liberazione di altri popoli che su tutti i punti dell'enorme macello che è oggi l'Europa cola il sangue delle masse popolari. Questa guerra non porterà al proletariato europeo e ai popoli d'Asia e d'Africa che nuove catene e nuovi fardelli. E' dunque inutile condurre questa guerra fino all'ultimo, fino all'estrema goccia di sangue: bisogna al contrario tendere tutti gli sforzi per mettervi fine.

E' ora che è già suonata, è tempo di reagire. E anzitutto, bisogna che voi esigiate dai vostri deputati socialisti, da voi inviati al parlamento per condurre la lotta contro il capitalismo, contro il militarismo, contro lo sfruttamento del popolo, che compiano il loro dovere, quel dovere che tutti, eccezione fatta per i deputati russi, serbi e italiani e per i deputati tedeschi Liebknecht e Ruehle, hanno calpestato. Gli uni hanno sostenuto la borghesia nella guerra di brigantaggio, gli altri si sono sottratti ad ogni responsabilità. Voi dovete esigere o che diano le dimissioni o che approfittino della tribuna parlamentare per spiegare al popolo il vero carattere di questa guerra, e che, fuori del parlamento, aiutino la classe operaia a cominciare la lotta. Dovete soprattutto esigere che rifiutino ogni voto di crediti militari e lascino i ministeri in Francia, Belgio, Inghilterra. Ma non è ancora tutto. I deputati non possono proteggersi dalle furie della guerra che bevono il vostro sangue. Dovete agire voi stessi. Dovete trar partito da tutte le vostre organizzazioni, da tutti i vostri organi di stampa per sollevare contro la guerra la rivolta delle masse che gemono ora sotto il suo fardello. Dovete scendere in piazza e gridare in faccia alle classi dirigenti: "Basta col massacro!". Non importa che queste classi dirigenti rimangano sorde ai vostri appelli: le masse malcontente del

popolo vi ascolteranno e si uniranno a voi nella lotta.

E' indispensabile protestare energicamente contro la guerra, bisogna protestare forte contro lo sfruttamento dei popoli da parte di altri popoli, contro la divisione di popoli fra diversi Stati. Tutto ciò avverrà in caso di vittoria di non importa quale governo capitalista se questa vittoria gli offre la possibilità di dettare le condizioni di pace. Se permetteremo ai capitalisti di concludere la pace come hanno cominciato la guerra contro il parere dei popoli, le nuove conquiste non solo rafforzeranno nei paesi vittoriosi la reazione e l'arbitrio poliziesco, ma fermenteranno nuove guerre ancor più spaventose.

Lo scopo che la classe operaia di tutti i paesi belligeranti deve prefiggersi dev'essere il rovesciamento dei governi capitalisti. Giacché è solo quando tutto il potere di disporre della vita dei popoli sarà stato strappato alla borghesia che il proletariato potrà mettere fine ad ogni guerra, ad ogni sfruttamento di popoli da parte di altri popoli. Ed è solo quando saranno liberati da ogni potere del capitale, da ogni miseria, da ogni calamità, che i popoli potranno organizzare i loro rapporti non mediante la guerra ma mediante intese amichevoli. Lo scopo al quale noi tendiamo è grandioso, e il suo compimento esigerà da noi la massima tensione delle forze e i massimi sacrifici. La via verso il trionfo della nostra causa sarà probabilmente lunga. I mezzi pacifici saranno insufficienti per battere l'avversario. Ma solo quando sarete pronti a fare per la vostra stessa causa e per la vostra liberazione nella lotta contro il capitale anche una sola parte dei sacrifici che ora fate sui campi di battaglia per gli interessi dei capitalisti, voi sarete in grado di por fine a questa guerra e gettare le basi solide di una pace duratura. Ma se la borghesia e i partiti socialisti che la sostengono, riescono ad impedirvi di entrare in lotta, se vi contentate di sospirare e di aspirazioni sterili, se non vi decidete di partire all'attacco e a dare la vostra anima e la vostra vita per questa grande causa, il capitale potrà continuare finché vuole a sprecare il vostro sangue e i vostri beni.

In tutti i paesi il numero degli uomini che pensano come noi cresce tutti i giorni; sono loro che ci hanno incaricati di riunirci qui, rappresentanti di diversi paesi, per chiamarli alla lotta. Questa lotta noi la condurremo sostenendoci a vicenda, poiché i nostri interessi sono simili e nulla ci divide. Bisogna che i proletari rivoluzionari si facciano un onore di servire di modello di altri, di attività e di spirito di sacrificio agli altri. Non è attendendo codardamente i risultati della lotta degli altri, ma accorrendo nelle prime file della lotta, che potremo costituire una poderosa Internazionale, che metterà fine alla guerra e al capitalismo.

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 5)

il socialismo", e quindi non assegna "alcun binario prestabilito al movimento proletario" (una chiara eco bersteiniana nell'aggiunta: "dal moto, solo dal moto, esso deve trarre le norme per l'avvenire"). L'oratore profetizzò che, anche senza le loro persone, il riformismo sarebbe risorto nel partito: essi non facevano che svolgere le conclusioni dalle premesse turatiane; se quindi di espulsione doveva esserci, fosse la definitiva "separazione di due metodi, di due modi di intendere il divenire socialista, talché d'ora innanzi non ci sarà più un solo socialismo italiano, ma un socialismo rivoluzionario e un socialismo riformista". Non aveva affatto torto! Concreto, popolare, nazionale, forza delle classi lavoratrici nello Stato, nessun binario prestabilito: non pare un discorso di Togliatti in una domenica, elettorale o no, del corrente 1963?».

E mentre altre questioni tattiche ritenute dai rivoluzionari decisive - intransigenza non solo nelle elezioni politiche e nella attività parlamentare, ma in tutte le elezioni amministrative e nei ballottaggi, espulsione dei massoni che sostenevano i blocchi elettorali - venivano dal congresso rimandate al congresso successivo, si poteva concludere che la lunga lotta contro i riformisti si chiudeva con successo.

«Scrivendo sulla "Pravda" il 28 luglio, Lenin, che seguiva da tempo con vivissimo interesse le vicende interne del partito italiano, annotava: "Una scissione è cosa grave e dolorosa. Ma qualche volta è necessaria e, in questi casi, ogni debolezza, ogni sentimentalismo... è un delitto. Se per la difesa dell'errore si forma un gruppo che calpesta tutte le decisioni del partito, tutta la disciplina dell'esercito proletario, la scissione è indispensabile. Il Partito Socialista Italiano, allontanando da sé i sindacalisti e i riformisti di destra, ha preso la strada giusta».

(1 - continua)

(1) Nella sua autobiografia Trotskij scrive: "I giorni della conferenza, dal 5 all'8 settembre, furono tempestosi. L'ala rivoluzionaria, guidata da Lenin, e l'ala pacifista, che comprendeva la maggior parte dei delegati, si accorciarono a fatica su un programma comune del quale avevo preparato la bozza. Essa era ben lungi dal dire tutto ciò che avrebbe dovuto dire, ma anche così, fu un grande passo in avanti. Alla conferenza, Lenin rappresentava l'estrema sinistra: su molte questioni si trovò ad essere una minoranza di un singolo, anche all'interno della stessa sinistra di Zimmerwald - a cui io non appartenevo formalmente, anche se concordavo con loro sulle questioni fondamentali. A Zimmerwald, Lenin stava mettendo a punto la futura lotta internazionale. In un vil-

laggero di montagna svizzero, stava ponendo la pietra angolare dell'Internazionale rivoluzionaria. La conferenza vietò in maniera rigorosa ogni diffusione fuori da Zimmerwald del resoconto dei propri lavori, cosicché nulla potesse trapeolare prematuramente alla stampa e creare difficoltà alle frontiere ai delegati di ritorno in patria. Pochi giorni dopo, però, il nome fino ad allora sconosciuto di Zimmerwald era noto in tutto il mondo. Ciò ebbe un effetto sconcertante sul proprietario dell'albergo; l'ottimo svizzero disse a Grimm che prevedeva un notevole incremento del valore della sua proprietà e perciò era pronto a donare una certa somma a favore della Terza Internazionale. Ho il sospetto, tuttavia, che ben presto abbia cambiato idea." (Lev Trotskij, La mia vita).

ORDINAZIONI - IL COMUNISTA  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
ilcomunista@pinct.org

VERSAMENTI:  
R. DE PRA \* ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

### ABBONAMENTI 2016

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **il proletario**: abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

E' a disposizione il n. 8, Ottobre-Dicembre 2015, del nostro periodico in spagnolo:

### el proletario

- Cuarenta anos de paz  
- Ormnia sunt communia  
- Sobre la crisis prolongada de la clase proletaria y sobre las posibilidades de su reanudación  
- La policia asesina en Salou a un inmigrante. Mossos de Esquadra asesinos! Ayuntamiento, Generalitat y Estado culpables!  
- Grecia demuestra una vez mas que es imposible luchar contra los ataques capitalistas por la vía electoral y reformista  
- "La Izquierda de la Izquierda griega" y el referendum  
- Algunas cifras sobre Grecia y su endeudamiento  
elprogramacomunista@pinct.org



# Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito

## LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

Relazione sommario della riunione generale di Milano del 24-25 gennaio 2015

La prima parte del resoconto del tema sviluppato nella Riunione Generale di partito del gennaio 2015, è stata pubblicata nel n. 139 (giugno 2015) di questo giornale. Essa è stata corredata da due articoli pubblicati nell'allora giornale di partito "Il programma comunista", uno del 1968 (*La grande bestemmia del socialismo in un solo paese*) e l'altro del 1970 (*Come ti massacrano Lenin*), a dimostrazione della continuità della critica di partito alla teoria buchariniana-staliniana del socialismo in un paese solo. Nella riunione generale, come ricordato a suo tempo, abbiamo documentato la nostra critica anche attraverso gli interventi di Zinoviev, Trotsky e Kamenev all'Esecutivo Allargato dell'IC del 1926. Era ed è noto che la teoria del socialismo in un solo paese, per avere una giustificazione teorica, cercava (e cerca tuttora da parte dei gruppi che proseguono l'opera mistificatrice dello stalinismo) un appoggio negli scritti di Lenin. Non trovano testi o articoli ben documentati e teoricamente ineccepibili di Lenin a sostegno di questa tesi, Bucharin e Stalin fecero leva su un passaggio dello scritto di Lenin dell'agosto 1915, "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa", unico scritto di Lenin che Bucharin e Stalin a suo tempo interpretarono - forzando l'interpretazione di una sola frase! - a sostegno della loro teoria del "socialismo in un solo paese". Zinoviev, nel suo intervento all'Esecutivo Allargato dell'IC, del dicembre 1926, aveva criticato a fondo proprio l'uso "di un piccolo frammento da un piccolo articolo di Lenin" (l'articolo, per l'appunto, è "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa") col quale si voleva contrapporre la teoria del socialismo in un paese solo alla concezione internazionale del socialismo di Marx ed Engels, e difesa a spada tratta da Lenin, anche nel campo della sua attuazione integrale nell'economia.

Diamo allora la parola a Zinoviev, a proposito di questo "frammento" dell'articolo di Lenin:

«Nel suddetto saggio, dal titolo "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa", Lenin scrive: "L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si porrebbe contro il resto del mondo capitalistico attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati. La forma politica della società nella quale il proletariato vince abbattendo la borghesia sarà la repubblica democratica che centralizzerà sempre più la forza del proletariato di una nazione o di più nazioni nella lotta contro gli Stati non ancora passati al socialismo. Impossibile è la soppressione delle classi senza la dittatura della classe oppressa, il proletariato. Impossibile è la libera unione delle nazioni nel socialismo senza una lotta ostinata, più o meno lunga, fra le repubbliche socialiste e gli Stati arretrati".

«Da questo frammento si estraggono solo le parole: "è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese" e se ne trae la conclusione che la teoria di Lenin è la teoria del socialismo in un paese. Esaminiamo il passo citato. E' del tutto fuori dubbio che le parole "trionfo del socialismo" sono qui intese nel senso della conquista del potere politico da parte del proletariato. Lenin in questo frammento non parla nemmeno della repubblica dei consigli, ma della repubblica democratica. Ma qui si obietta che Lenin dice appunto: "Dopo aver organizzato nel proprio paese la produzione socialista" ecc.". Non è quindi chiaro che egli parla qui non solo della conquista del potere da parte del proletariato, ma espressamente anche della produzione socialista? No, questo non è chiaro affatto. Chiara è un'altra cosa: "Dopo aver espropriato i capitalisti e organizzato nel proprio paese la produzione socialista" significa qui: dopo avere preso il potere dai capitalisti e dopo essere giunti al punto che le fabbriche e le officine lavorano sotto la direzione del pro-

letariato socialista, cioè quando si sono gettate le basi per la organizzazione della produzione socialista. Non appena si è conquistato il potere politico si deve espropriare i capitalisti e cominciare la organizzazione della società socialista, allo stesso tempo ci si deve preparare alla guerra (o alle guerre) contro gli Stati capitalisti e cercare di attirare a sé le classi oppresse degli altri paesi - questo è in realtà il pensiero di Lenin».

Per noi è chiaro che i sostenitori della teoria del socialismo in un solo paese, anche dal punto di vista economico, interpretano in modo forzato le parole di Lenin al fine di fargli sostenere quel che non sostiene e che in nessuno suo scritto, in nessuna sua tesi, come in nessuna tesi della Sinistra comunista da cui noi proveniamo, è sostenuto. Sempre a proposito dello scritto di Lenin citato, riportiamo il seguito dell'intervento di Zinoviev:

«Sarà mai possibile attribuire a Lenin il "pensiero" che egli abbia inteso di espropriare dapprima i capitalisti, poi, per alcuni decenni, di organizzare la produzione socialista, e solo dopo, di scendere in campo con la forza delle armi contro le classi sfruttatrici ed i loro Stati e di attirare a sé le classi oppresse degli altri paesi? Questo sarebbe puro nonsenso, questo sarebbe equivalente alla credenza stupidamente pacifista e filisteica che i capitalisti e i loro Stati sarebbero disposti ad aspettare un decennio, fino a che il proletariato che ha preso il potere in un paese, non abbia organizzato e potenziato nel suo paese la produzione socialista e solo dopo passi alla guerra contro la borghesia. Oppure non rimane altro che attribuire a Lenin ancora un altro "pensiero", che abbia cioè ritenuto possibile "organizzare la produzione socialista" secondo la ricetta di un furbacchione nel corso di alcune settimane o mesi. Non c'è altra alternativa per i nostri avversari. Questa è una "interpretazione" sbagliata del pensiero di Lenin».

E più avanti nel suo intervento Zinoviev pone questa domanda: «C'è da chiedersi perché proprio Lenin stesso neanche una sola volta, né nel 1916, né nel 1917, né dal 1917-1923 ha interpretato il suo articolo del 1915 ("Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa") così come viene interpretato adesso? C'è da chiedersi come mai il compagno Stalin stesso fino al 1924 (vedi il suo libro "Lenin e il leninismo") non aveva notato questo articolo e aveva interpretato le opinioni di Lenin, sul carattere internazionale della rivoluzione, nello stesso modo come tutti noi?».

E si potrebbe estendere la domanda faticosa di Zinoviev: come mai nemmeno Amadeo Bordiga ha interpretato quel "piccolo frammento" di quel "piccolo articolo" di Lenin, allo stesso maniera di Stalin del 1926, né a quell'epoca, né tantomeno successivamente; e anche quando lo ha citato nella "Struttura" come mai non ha colto l'occasione per distinguere la questione della trasformazione socialista in economia tra i paesi arretrati (come la Russia dell'epoca) e i paesi avanzati (come i paesi dell'Europa occidentale), nel senso di negarla ai primi e darla per possibile, anzi doverosa, nei secondi; e come mai, nel redigere i punti del programma del partito nel 1946 valido per tutti i paesi del mondo, si è invece preoccupato di precisare, a proposito "dell'opera di trasformazione economica e sociale", che tale "integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese"? Sottolineiamo per l'ennesima volta le parole "non è concepibile", perché Amadeo, che ha sempre utilizzato con grandissima attenzione i termini scelti per esprimere l'autentica concezione marxista su ogni questione, non intendeva lasciare "libertà di interpretazione".

Ribadiamo la dittatura proletaria instaurata nel paese avanzato in cui la conquista rivoluzionaria del potere è riuscita, tra i suoi compiti ha certamente anche quello di "iniziare immediatamente a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà" (Struttura). Questo concetto viene ribadito poco più avanti, quando si nega che "la conquista del potere politico da parte del partito proletario sia condizionata alla simultaneità in tutti i "paesi civili", come scioccamente dice la formula stalinista, o in un gruppo di essi", mentre si afferma che "in date condizioni storiche di forza del pro-

letariato è ammissibile la conquista del potere politico in un solo paese" (anche in questo caso senza distinguere se il paese economicamente è arretrato o avanzato; nell'arretrato economicamente Russia, le condizioni storiche di forza del proletariato, tra le quali la presenza attiva e l'influenza determinante del partito bolscevico, erano del tutto favorevoli alla rivoluzione non solo democratico-borghese ma anche socialista). Ed è questo il momento per ribadire che "se la condizione di primo tipo esiste [che la produzione e la distribuzione si svolgono generalmente in forma capitalistica e mercantile, ossia che vi sia largo sviluppo industriale, anche di aziende agricole, e mercato nazionale generale]", ndr, ciò vuol dire che comincia subito la trasformazione socialista, fatto distruttivo più che costruttivo, e per cui nella avanzata Europa (e America) da molto tempo le forze produttive sono bastevoli, anzi in eccesso".

In quell'"iniziare immediatamente a distruggere", e in quel "comincia subito la trasformazione socialista", si ribadiscono due compiti vitali del potere proletario: 1) intervenire dispoticamente anche in campo economico cominciando ad organizzare la produzione e la distribuzione in senso socialista, iniziando quindi a distruggere i rapporti di produzione e di proprietà borghesi laddove vi sia largo sviluppo industriale e agricolo [e da questi interventi immediati restano fuori necessariamente tutta la piccola produzione e la piccola distribuzione, che richiederanno molto tempo per essere trasformati in grande produzione e distribuzione, e quindi in produzione e distribuzione socialista], togliendo in questo modo forza alla economia capitalistica su cui si fonda il potere borghese all'interno del paese in cui la rivoluzione ha vinto; 2) organizzare la difesa armata del potere proletario nel paese in cui è stato conquistato, sostenendo ed incitando il proletariato degli altri paesi alla lotta rivoluzionaria nella prospettiva, che rimane prioritaria, della rivoluzione internazionale anche se questo sostegno internazionalista dovesse essere pagato con un rallentamento negli interventi dispotici sul piano economico e sociale nel paese in cui la rivoluzione ha vinto. Per attirare nel campo della rivoluzione proletaria le classi oppresse degli altri paesi ancora in mano ai poteri borghesi, sarebbe illusorio credere che sia sufficiente l'esempio della trasformazione economica iniziata nel paese in cui vige la dittatura proletaria, quando tutto il mondo borghese si allea contro di essa utilizzando tutta la sua forza economica, sociale, politica, ideologica e militare per far fare alla dittatura proletaria la fine della Comune di Parigi. Separare questi due compiti, uno dall'altro, stabilire che c'è una prima tappa, quella dell'intervento nel tessuto economico, completata la quale si passa alla seconda tappa, quella del sostegno e dell'incitamento alla rivoluzione negli altri paesi ["di scendere in campo con la forza delle armi contro le classi sfruttatrici ed i loro Stati e di attirare a sé le classi oppresse degli altri paesi", Zinoviev], significherebbe cadere nell'errore ricordato da Zinoviev, e cioè credere che i poteri borghesi del mondo, "i capitalisti e i loro Stati sarebbero disposti ad aspettare un decennio, fino a che il proletariato che ha preso il potere in un paese, non abbia organizzato e potenziato nel suo paese la produzione socialista e solo dopo passi alla guerra contro la borghesia": questa, secondo Zinoviev e secondo noi, non sarebbe che una "credenza stupidamente pacifista e filisteica".

La posizione marxista corretta è: preso il potere, la dittatura proletaria deve iniziare fin da subito la distruzione dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, ma "allo stesso tempo ci si deve preparare alla guerra (o alle guerre) contro gli Stati capitalisti e cercare di attirare a sé le classi oppresse degli altri paesi - questo è in realtà il pensiero di Lenin".

Dando l'attenzione dovuta alla lettura del punto 11 del nostro Programma di partito, si evince che il nodo centrale del potere conquistato, dunque dello Stato proletario, consiste nella difesa del regime proletario sia dagli "attacchi esterni dei governi borghesi" che da quelli interni "delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili e alleati della contro-rivoluzione nelle fasi decisive", ma anche "dai pericoli di dege-

nerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale". Dunque, la prospettiva che il partito si dà non risponde all'illusione che la vittoria della rivoluzione, ammessa in un primo tempo anche in un solo paese, una volta instaurata la dittatura proletaria diretta dal partito, questa sia messa al riparo da ogni possibile insuccesso e, tanto meno, risponde all'illusione che da quel momento in poi non vi siano "possibili ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale". La dittatura proletaria instaurata nel singolo paese in cui la rivoluzione ha vinto è un atto della guerra di classe non confinato nei limiti "nazionali" tra il proletariato e la borghesia di quel paese: è un atto della guerra di classe internazionale del proletariato di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; esso è un atto della guerra di classe internazionale di una determinata fase della rivoluzione internazionale, atto di guerra che si svolge in quel periodo in un determinato paese, ma che è interesse della stessa rivoluzione proletaria estendere a tutti i paesi del mondo. Se non si ha questa visione, internazionale e internazionalista, si cade inevitabilmente nel pregiudizio nazionale, nell'idea - non importa se espressa chiaramente o no - della rivoluzione proletaria a segmenti divisi gli uni dagli altri nello spazio e nel tempo e, infine, delle "vie nazionali al socialismo". Come la lotta rivoluzionaria del proletariato di un paese non è, per il suo contenuto di classe, nazionale se non formalmente, così la vittoria rivoluzionaria in quel paese, e la dittatura proletaria instaurata in quel paese non sono vittoria "nazionale" e dittatura "nazionale", ma vittoria e dittatura internazionali limitate temporaneamente (dati i rapporti di forza internazionali tra proletariato rivoluzionario e borghesia) ad un paese; perciò la trasformazione socialista della società anche dal punto di vista economico non è una trasformazione "nazionale", tanto meno nel periodo storico caratterizzato dalla fase imperialista del capitalismo. Lo sviluppo ineguale del capitalismo, verità storica che solo il marxismo ha decifrato, non ha impedito la "globalizzazione" dell'economia capitalistica, di un'economia che è fondamentalmente sempre più mondiale, ma il cui sviluppo è punteggiato costantemente da contrasti sempre più acuti dati dalla lotta di concorrenza tra le diverse borghesie imperialiste e tra interessi "nazionali" permanentemente contrapposti; un'economia che risponde a rapporti di produzione e di proprietà borghesi, forme della produzione e della proprietà che impediscono lo sviluppo delle forze produttive facendole entrare in contrasto, appunto, con le forme della produzione capitalistica.

Dirà Trotsky: "Cos'è stata la guerra imperialista? Una rivolta delle forze produttive non solo contro le forme borghesi di proprietà, ma anche contro i confini degli Stati capitalisti". Il bisogno storico della rivoluzione socialista, lo sbocco storico nella società comunista, derivano dallo stesso sviluppo contraddittorio del capitalismo, ma alla scala mondiale, non nazionale. A causa dello sviluppo ineguale del capitalismo la rivoluzione proletaria internazionale può iniziare in un paese soltanto, anche in un paese economicamente arretrato se le sue condizioni storiche maturano favorevolmente verso lo sbocco rivoluzionario (come avvenne per la Russia nel 1917, e come potrà avvenire per la Cina nel 1927 se lo stalinismo non avesse strangolato l'Internazionale Comunista e, poi, il partito comunista cinese, facendoli diventare organi politici di supporto alla sola rivoluzione nazionale borghese e non a quella internazionale proletaria), ma non può concludersi nei confini di un paese solo, per quanto sviluppato capitalisticamente esso sia.

A proposito dello sviluppo ineguale del capitalismo - a dimostrazione che il lavoro di partito non ha mai dato nulla per scontato -, sviluppo ineguale innestato nello sviluppo ineguale della precedente società feudale, che a sua volta si è innestato sullo sviluppo ineguale della precedente società ancora [dal che si può dedurre che lo sviluppo ineguale dal punto di vista economico e sociale, quindi anche culturale, è caratteristica in particolare delle società divise in classi], è utile rifarsi all'intervento di Trotsky, perfettamente in linea con Lenin, sempre all'Esecutivo Allargato dell'IC del

dicembre 1926, nella serrata polemica contro la teoria del socialismo in un solo paese. Queste le sue parole:

«La legge dello sviluppo ineguale non è una legge dell'imperialismo, è una legge di tutta la storia umana. Lo sviluppo capitalistico, nel suo primo periodo, fece risultare al massimo lo scarto fra il livello economico e "culturale" raggiunto dalla varie nazioni. Lo sviluppo imperialista, cioè la nuova fase del

(Segue a pag. 10)

### Proletarian Nr. 12 - Autumn 2015 Summary

- Global Capitalism Heads Back Towards Crisis
- The slaughter of the migrants drowned in the Mediterranean continues!
- Greece demonstrates once again that it is impossible to fight against capitalist attacks by the electoral and reformist path
- Greece. Against reformist illusions, for independent class struggle!
- 50 years after the wave of black revolts in the United States, the riots in Baltimore
- «Racial» Riots in the U.S. over the past 50 years
- Amadeo Bordiga. «Black» anger shakes the rotten pillars of bourgeois and democratic «civilization»
- Killings of journalists in France.
- Down With The Union Sack!

£1/ US\$1,5 / €1,5 -- £1 / US\$1,5 / €1,5 - proletarian@pcint.org

E' a disposizione il nr. 517, Sett.-Nov. 2015, del giornale di partito in lingua francese

### le prolétaire

sommario:

- Attentats de Paris: Le capitalisme est responsable. Guerre de classe contre le capitalisme!
- Turquie: ce ne sont pas les élections et les appels à la paix, mai la guerre de classe qui seule pourra mettre fin à l'exploitation, à l'oppression et à la répression!
- Pour une position de classe dans la question des réfugiés
- Non à l'intervention militaire française en Syrie!
- A propos des luttes paysannes
- Le capitalisme français et la Turquie
- Espagne. La police assassine à Salou un immigré. Flics catalans assassins. Municipalité Généralité, Etat coupables!
- Algeri. Le Parti des ennemis des Travailleurs

E' uscito il nr. 518, Dic. 2015 - Febr. 2016, del giornale di partito in lingua francese

### le prolétaire

sommario:

- Pour défendre le capitalisme l'Etat d'urgence en permanence
- L'économie mondiale sur un baril de poudre. Production industrielle des pays du G7
- A. Bordiga: Parti et action de classe (I)
- Au sujet de quelques réactions aux attentats de novembre
- Lénine. La propagande contre la guerre sans appel à l'action révolutionnaire ne peut que semer des illusions
- F. Engels. La démocratie et le communisme
- Les prolétaires et "l'aide" de la France à la Grèce
- Un court carrément réformiste: le CCR du NPA

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base: Euro 8,00 - sostenitore: Euro 16,00.

# La donna e il socialismo

## di August Bebel

### La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

### III

### La donna nell'avvenire

(Continua dal n. 137)

In questo capitolo possiamo essere assai brevi, perché esso contiene semplicemente le conseguenze che si traggono dalle premesse in ordine al posto che occuperà la donna nella società futura, conseguenze che ognuno può trarre da sé.

In questa società la donna è, così socialmente come economicamente, del tutto indipendente, non è soggetta più ad alcuna apparenza di tirannia né allo sfruttamento, trovandosi ormai di fronte all'uomo libera ed eguale, padrona di sé e del suo destino.

La sua educazione è uguale a quella dell'uomo, eccetto là dove la differenza del sesso rende necessario un trattamento speciale. Essa può sviluppare, date le condizioni di esistenza conformi a natura, tutte le sue forze e attitudini fisiche e morali, ed esercitare la sua attività in quel campo che meglio si addice e risponde alle sue inclinazioni, al suo talento e ai suoi desideri. Essa è, date le stesse condizioni, non meno capace ed abile dell'uomo. Operaia in qualche industria o mestiere, di là ad un'ora essa diventa educatrice e maestra, per esercitare subito dopo qualche arte od occuparsi di qualche scienza, per compiere dopo ancora qualche funzione amministrativa. Essa studia e si diverte, conversa con i suoi simili o cogli uomini, come le piace e come l'occasione si presenta. In amore essa è libera di scegliere, precisamente come l'uomo; chiede in matrimonio, ovvero si fa chiedere, e stringe il vincolo senza alcun altro riguardo che alla sua inclinazione. Questo vincolo è un contratto privato senza l'intervento di alcun funzionario, come fu contratto privato il matrimonio fino agli ultimi anni del periodo medioevale. Perciò il socialismo non viene a creare in questa materia nulla di nuovo, ma non fa che ristabilire in un grado più alto di civiltà e sotto forme sociali nuove, ciò che viveva generalmente nei primi stadi della civiltà e prima che la proprietà privata dominasse la società.

L'uomo deve essere in caso di poter disporre liberamente del suo istinto più forte, come di ogni altro istinto naturale.

La soddisfazione dell'istinto sessuale è questione personale di ogni individuo, precisamente come il soddisfacimento di qualunque altro istinto naturale.

Uno non deve rendere conto all'altro, e chi non vi è chiamato non ci si deve immisciare. Intelligenza, cultura, indipendenza, qualità che saranno connaturali nella società dell'avvenire per virtù della educazione e delle condizioni di allora, faciliteranno e guideranno la scelta.

Se gli sposi non vanno d'accordo o per incompatibilità di carattere o per antipatia di uno verso l'altro, allora la morale prescrive di sciogliere un vincolo che è diventato contrario alla natura ed alla morale stessa.

Poiché uomini e donne sono eguali di numero, e spariranno tutte le circostanze che condannarono fino ad ora gran parte delle donne a rimanere nubili o far mercato del proprio corpo, il mondo maschile non sarà più in grado di far valere ad arbitrio la sua preponderanza. D'altro lato, il mutamento radicale operatosi nelle condizioni sociali eliminerà molti ostacoli e farà cessare molte perturbazioni che oggi, come abbiamo visto, influiscono sulla vita coniugale, e che così di frequente la amareggiano o la rendono del tutto impossibile. Cetsi ostacoli e la posizione contraria a natura fatta oggi alla donna hanno condotto a questo, che anche quelle persone le quali ritengono giustificata la piena "libertà" di scelta nell'amore e, ove sia necessario, ritengono giustificato il libero scioglimento del contratto, nel resto non sono però di sposte ad accettare tutte le conseguenze per i mutamenti della nostra condizione sociale, e vogliono rivendicare la libertà nei rapporti sessuali soltanto a favore delle classi privilegiate.

Così, ad es.: la sig. *Matilde Reichhardt-Stromberg* in una polemica contro le aspirazioni emancipatrici manifestate dalla scrittrice *Fanny Lewald* (133), così si esprime:

"Se voi (signora Fanny Lewald) volete la completa eguaglianza giuridica della donna coll'uomo nella vita sociale e politica, allora George Sand (134) deve aver necessariamente ragione nelle sue tendenze emancipatrici, le quali non vanno niente più in là

di quelle che l'uomo ha posseduto da lungo tempo senza contrasto. Imperocché non vi è alcun motivo ragionevole per impedire che non solo il cervello, ma anche il cuore della donna partecipi a questa eguaglianza e debba essere libero di dare e di prendere, come l'uomo. Al contrario, se la donna deve, secondo la natura sua, aver il diritto e poi anche l'obbligo di fare ogni sforzo per vincere la gara coi titani dell'altro sesso, se si vuol mantenere l'equilibrio, essa deve pure avere anche il diritto di accelerare i battiti del cuore, come le pare conveniente. Imperocché noi leggiamo tutti senza scandalizzarci, che Goethe, per es., per non pigliare gli esempi che dai sommi, andava a versare gli entusiasmi della sua grande anima e a spegnere gli incendi della sua passione non mai in braccio alla stessa donna. L'uomo intelligente trova ciò naturale appunto perché si tratta di un'anima grande difficile da contenere, e solo il moralista vi trova motivo di censura e di biasimo. Perché volete dunque burlarvi delle "grandi anime" delle donne?... Ammettiamo per un momento che tutto il sesso femminile sia costituito senza eccezione da anime grandi come era quella di George Sand; che ogni donna sia una Lucrezia Floriani (135), i cui figliuoli furono tutti figli dell'amore, e che educò questi figliuoli con non meno affetto e devozione materna, che intelligenza e giudizio. Che ne sarebbe del mondo? Non v'è dubbio che il mondo potrebbe continuare ad esistere e progredire, come oggi, e forse trovarsi meglio".

L'autrice ritiene adunque che se ogni donna fosse una Lucrezia Floriani, e cioè una delle anime grandi come George Sand, la quale dipinse sé stessa in Lucrezia Floriani, non debba esserle vietato "di accelerare i battiti del suo cuore come le pare conveniente, per mantenere l'equilibrio". Ma perché per "le grandi anime" soltanto, e non anche per le altre che non sono "anime grandi" e non possono diventare tali?

Noi non vediamo ragione di fare distinzioni. Se un Gothe (136) e una George Sand, per citare due sommi, potevano abbandonarsi agli impulsi del cuore - si sono pubblicate sugli amori del primo, delle vere biblioteche, che furono divorate avidamente con una specie di estasi devota dagli ammiratori e dalle ammiratrici del poeta - perché disapprovare in altri quello che fatto da quei grandi diventa oggetto di una ammirazione estatica? Noi ammettiamo certamente che questa libertà di scelta è impossibile esercitarla nella società borghese - a ciò miravano tutte le argomentazioni del presente scritto - ma la generalità, una volta posta sotto identiche condizioni sociali, eguaglianza di condizioni, della quale oggi godono soltanto gli eletti, vuoi per potenza materiale, vuoi per intelligenza, deve godere anche degli stessi diritti e delle stesse libertà.

Ciò che fecero e fanno oggi mille altri, i quali non possono mettersi a confronto col Gothe, senza che per ciò ne scapiti il loro onore e la loro considerazione.

Basta avere una posizione rispettabile perché tutto vada da sé. Anzi le donne di quei ceti non subiscono alcuna violenza, ma anche esse in complesso si trovano in una condizione molto più sfavorevole; di più oggi sono rare le donne che abbiano il carattere e la cultura di una George Sand.

Malgrado ciò, le libertà che si sono prese Gothe e la George Sand sono immorali dal punto di vista della morale borghese, perché violano le leggi morali dettate dalla società e sono in contraddizione colla natura del nostro stato sociale.

Il matrimonio forzato è il matrimonio normale della società borghese, la sola unione "morale" dei sessi; ogni altro vincolo sessuale, fra chiunque si stringa, è immorale da questo punto di vista. Ciò va perfettamente. Il matrimonio borghese è una conseguenza della proprietà borghese, come abbiamo dimostrato in modo inconfutabile.

Questo matrimonio essendo strettamente legato col diritto ereditario richiede dei figli "legittimi" quali eredi, viene conchiuso per averli e, sotto l'influenza delle condizioni sociali, viene imposto dalle classi dominanti anche a coloro che nulla hanno da "trasmettere per eredità" (137).

Ora siccome nella nuova società non c'è più niente da lasciare in eredità, eccetto ciò si voglia considerare come patrimonio ereditario di singolare valore gli arredi domestici, così, anche per questo motivo, il

matrimonio coatto dovrà scomparire.

Con ciò è risolto anche il problema del diritto ereditario che il socialismo non ha bisogno di "abolire" perché non vi può essere alcun diritto ereditario là dove non esiste eredità privata.

La donna quindi è completamente "libera" e siccome le cure domestiche ed i figli, se ne ha, non possono toglierle la libertà non potranno che moltiplicarle il piacere.

Maestre, educatrici, congiunte, esse sono sempre vicine quanto il bisogno lo richiede alla crescente generazione femminile.

Più darsi che in avvenire ci siano uomini che dicano come Humboldt (138): "Io non sono nato per essere padre di famiglia, inoltre io ritengo il matrimonio una colpa, e la procreazione un delitto". E che per ciò? La forza dell'istinto naturale provvederà a mantenere l'equilibrio; noi non abbiamo punto bisogno di preoccuparci né della ostilità al matrimonio d'un Humboldt, né del pessimismo filosofico d'un Mainländer (139) e d'un Hartmann (140), i quali nello "Stato ideale" presentano all'umanità la prospettiva dell'autodistruzione.

Noi siamo dell'opinione del sig. Francesco Ratzel, il quale scrive, a buon diritto: "L'uomo non deve considerarsi come una eccezione alle leggi naturali, ma deve a queste leggi conformare le sue azioni ed i suoi pensieri. Egli finirà col regolare tutta la sua condotta e i suoi rapporti colla famiglia e collo Stato, non già secondo i principi dei secoli lontani, ma secondo i principi razionali di una scienza conforme a natura. Politica, morale, principi giuridici che oggi si ispirano alle idee più varie e disparate si conformeranno alle leggi naturali, nient'altro. L'esistenza degna dell'uomo, onde si favoleggia da migliaia di secoli, diventerà finalmente un fatto compiuto" (141).

Ora quest'epoca si avvicina a passi giganteschi. La società umana ha percorso per migliaia di anni tutte le fasi di sviluppo, per arrivare finalmente là, donde è partita, cioè alla proprietà collettiva, all'eguaglianza e alla fratellanza, non solo di tutti i gentili, ma di tutti gli uomini. Ecco l'immenso progresso che essa fece. Quello che la società borghese chiedeva indarno, e in cui essa fallì, e doveva fallire, e cioè nel fondare la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza, sarà attuato dal socialismo.

Ma questo ritorno della umanità al punto di partenza della sua evoluzione avviene in un grado di civiltà infinitamente più alto di quello, dal quale essa prese le mosse. La società primitiva, organizzata per gentes e per stirpi, aveva bensì comune la proprietà, ma nella forma più rozza e nel modo più perfetto. Nel corso dell'evoluzione il comunismo è stato abolito, le gentes scomparvero, e finalmente tutta la società si è atomizzata, ma nel tempo stesso aumentò la forza produttiva della società e i bisogni si moltiplicarono, e dalle gentes e dalle stirpi uscirono le nazioni, creando una condizione di cose, che è in stridente contraddizione coi bisogni di quasi tutta la società, e fa ritenere che l'unico modo di togliere codesta contraddizione, sia quello di trasformare con base più ampia la proprietà e le forze produttive in proprietà comune.

La società ripiglia quello che essa possedeva, ma organizzata in modo da far rispondere tutta la sua esistenza alle nuove condizioni produttive, così da assicurare, per quanto è possibile, a tutti, quello che prima non era che privilegio di pochi, o di classi.

Ora anche la donna riprende quel posto importante che occupava nella società primitiva, per diventare non già signora, ma eguale.

"Quando lo Stato avrà finito la sua evoluzione, incomincerà una esistenza veramente umana. Sarà ristabilita finalmente la uguaglianza parità. Il regime materno apre e chiude il corso delle cose umane," scrive Bachofen presagendo il futuro nella sua opera sul "Diritto materno" tante volte citata nella prima parte di questo scritto. E come il Bachofen così anche il Morgan espresse il suo giudizio che, nelle sue conclusioni, corrisponde perfettamente al nostro, sebbene egli non avesse alcuna nozione del socialismo.

Il Morgan scrive: "Da quando è cominciato il periodo della civiltà la ricchezza è

cresciuta enormemente, le sue forme furono così diverse, il suo impiego così esteso e la sua amministrazione così abile nell'interesse dei proprietari che questa ricchezza è diventata di fronte al popolo una forza invincibile. Lo spirito umano resta allora sbigottito davanti alla sua propria creazione.

"Ma tuttavia verrà il tempo in cui la ragione umana vincerà la ricchezza, in cui essa stabilirà i rapporti dello Stato nei riguardi della proprietà che esso protegge, quanto i limiti dei diritti dei proprietari.

"Gli interessi della società prevalgono assolutamente agli interessi privati ed entrambi devono essere regolati e disciplinati in modo giusto ed armonico; la caccia alla ricchezza non è lo scopo della umanità se il progresso rimane nella legge dell'avvenire come fu per il passato.

"Lo sfacelo e la dissoluzione sta minaccioso davanti a noi come conclusione di un periodo storico, che ha per unico scopo la ricchezza; imperocché questo periodo storico contiene gli elementi della sua propria distruzione.

"Democrazia nelle amministrazioni e nel Governo, fratellanza nella società, eguaglianza di diritti, istruzione generale inaugureranno il periodo della nuova vita sociale, e faranno volgere le mire alla esperienza, alla ragione ed alla scienza. Sarà una risurrezione, ma sotto forma più alta, della libertà, della eguaglianza, della fratellanza delle antiche Gentes" (142).

#### L'INTERNAZIONALISMO

L'esistenza degna dell'uomo non può essere soltanto il modo di esistenza di un solo popolo privilegiato, il quale, per quanto eccellente esso sia, non può da sé né fondare questo stato, né conservarlo, essendo esso il prodotto dell'azione complessiva che esercitano le forze ed i rapporti internazionali. Sebbene l'idea nazionale domini ancora da per tutto le menti, e venga adoperata come mezzo di conservare l'attuale egemonia politica e sociale, essendo questa possibile soltanto nei limiti nazionali, noi ci troviamo già in pieno internazionalismo.

Le convenzioni commerciali e marittime, le convenzioni postali, le esposizioni internazionali, i congressi di diritto internazionale e i regolamenti internazionali, altri congressi ed alleanze scientifiche internazionali, le spedizioni internazionali, tutti i nostri commerci e traffici, ma particolarmente i congressi operai internazionali, all'influenza morale dei quali si deve principalmente se ebbe luogo a Berlino nella primavera del 1890, una conferenza internazionale per discutere la legge relativa alla produzione del lavoro e ciò dietro invito dell'impero germanico, tutto questo ed altro prova il carattere internazionale che hanno assunto i rapporti dei vari Stati civili, malgrado la loro compattezza nazionale che viene sempre più battuta in breccia. E già si parla per contrapposto alla economia nazionale d'una economia mondiale, annettendosi a quest'ultima la maggior importanza dipendente da essa il benessere e la proprietà delle singole nazioni.

La massima parte dei prodotti di una nazione viene cambiata colla produzione di altri paesi stranieri, senza i quali noi non possiamo più vivere, e come un ramo d'industria è danneggiato da un altro se uno dei due è colpito da crisi, così la produzione nazionale di un paese ne soffre assai se quella dell'altro si arresta e ristagna. I rapporti dei singoli paesi diventano sempre più intimi malgrado tutte le perturbazioni, come le guerre e le discordie nazionali, perché gli interessi materiali, che sono più forti di ogni altro interesse, prevalgono su tutto. Ogni miglioramento dei mezzi di trasporto, ogni scoperta o miglioramento dei sistemi di produzione per cui si abbassa il prezzo delle merci, rinvirisce questa intimità.

La facilità con la quale possono mettersi in contatto persone che abitano paesi molto lontani, è un nuovo fattore di relazioni e di corrispondenze. La emigrazione e la colonizzazione sono un'altra leva potente.

Un popolo impara dall'altro e l'uno cerca d'arrivare prima dell'altro e di emularlo. Insieme allo scambio di prodotti materiali di ogni genere, si compie anche lo scambio dei prodotti dello spirito così nella lingua

originale come nelle traduzioni. Per moltissimi diventa una necessità imparare le lingue vive.

Senonché nulla può giovare meglio, oltre i vantaggi materiali, a eliminare le antipatie che imparare la lingua e conoscere profondamente le produzioni letterarie di un popolo straniero.

L'effetto prodotto da questo processo che si compie nei riguardi internazionali è questo, che i vari popoli comprendono sempre più di trovarsi nelle identiche condizioni sociali.

Questa identità è tanto grande nelle nazioni civili più progredite, che chi ha imparato a conoscere la struttura sociale di un popolo conosce pure quella di tutti gli altri, presso a poco come, in natura, negli animali della stessa specie, lo scheletro nella sua struttura è lo stesso, e si può ricostruire teoricamente tutto l'animale sulla base di alcune parti dello scheletro.

Ne consegue ulteriormente che dove c'è una stessa base sociale, anche gli effetti devono essere identici.

Poche grandi ricchezze da un lato avranno per contrapposto la miseria delle masse, la schiavitù del salario, la dipendenza delle masse per effetto dello sviluppo della meccanica, dall'altro il governo del popolo esercitato dalla minoranza abbiente con tutte le sue conseguenze.

Infatti noi vediamo che le stesse lotte di classe che infuriano in Germania, perturbano tutta Europa e gli Stati Uniti.

Dalla Russia al Portogallo, dai Balcani, dall'Ungheria e dall'Italia, fino all'Inghilterra e la Germania, dappertutto serpeggia il malcontento e si notano gli stessi sintomi di agitazione sociale, di generale malessere e di decomposizione. Diverse esteriormente nell'aspetto, secondo il carattere della popolazione e la forma della loro costituzione politica, in sostanza sono le stesse dappertutto. Causa di ciò sono le profonde contraddizioni sociali.

Ogni anno che passa le inasprisce, le fa penetrare sempre più profondamente nel corpo sociale, finché un motivo, forse insignificante, determina l'esplosione la quale fa sentire i suoi effetti con la velocità del lampo su tutto il mondo civile.

La lotta della società nuova contro la società vecchia è accesa, entrano in scena le masse e si combatte con tale esuberanza di intelligenza, quali il mondo non vide mai in nessuna lotta e quale non vedrà più una seconda volta.

Imperocché si tratta dell'ultima lotta sociale. Il secolo XIX difficilmente passerà senza che questa battaglia sia terminata.

Allora la società nuova si innalzerà sopra una base internazionale, le nazioni si affratelleranno e si stenderanno le mani per applicare la nuova costituzione a tutti i popoli della terra (143).

Queste nazioni non saranno considerate dai popoli stranieri come nemici che vogliono saccheggiare ed opprimere, non come difensori di una fede straniera che vogliono loro imporre, bensì come amici che vogliono educarli alla civiltà umana.

La colonizzazione che la società nuova imprenderà nei paesi stranieri, nelle diverse parti della terra, per esempio in Africa, si distinguerà in sé stessa e per i suoi mezzi da quella d'oggi non meno di quello che saranno distinte le due società nel loro organicismo. Non si impiegherà né la polvere, né il piombo, né l'acquavite né la Bibbia, ma la missione civile si comincerà con mezzi pacifici che ci faranno apparire alle popolazioni selvagge non come nemici, ma come beneficatori e civilizzatori.

Gli esploratori intelligenti ed accorti sanno quanti successi si ottengono per questa via. Stretti i popoli civili in una grande federazione, allora è giunto anche il tempo, in cui "tacciono per sempre le tempeste della guerra" (144).

La pace non è un sogno, come credono i padroni del mondo che girano in uniforme, e come vogliono dare ad intendere agli altri. Allora sarà arrivato il tempo in cui i popoli avranno conosciuto quali sono i loro veri interessi e si studieranno di raggiungerli non già con le guerre, colle discordie, e con armamenti rovinosi, ma con tutto l'opposto, e cioè col "intendersi amichevolmente e col lavorare insieme per la civiltà" (145).

Così le ultime armi, come molte altre di quelle del passato, andranno a finire nelle raccolte di antichità, per attestare alle generazioni venute, che le generazioni passate si lacerarono come belve feroci per migliaia di anni finché l'uomo trionfò della bestia. Le generazioni venute realizzeranno senza fatica ciò che ingegni eminenti pensarono a lungo in passato e tenteranno di risolvere senza potervi riuscire.

Una conquista del progresso ne chiamerà un'altra, e aditerà all'umanità nuovi ideali determinando nuove e più alte conquiste della civiltà.



(da pag. 8)

**POPOLAZIONE ED ECCESSO DI POPOLAZIONE**

Dal punto di vista internazionale, nel quale ora ci troviamo, possiamo giudicare un'altra questione "palpitante" quale è considerata quella dell'aumento della popolazione. Se ne fa anzi una questione importantissima, dalla quale dipenderebbe anche la soluzione di tutte le altre questioni.

Molto si è disputato da Malthus (146) in poi intorno alla legge che regola l'aumento della popolazione. Nella sua celebre opera "Saggio sopra il principio della popolazione", che Carlo Marx chiama "un plagio scolastico, superficiale e pretesco di Sir James Stewart, di Townsend, di Franklin, di Wallace, ecc.", egli esprime il parere, che l'umanità tenda a aumentare in progressione geometrica (1, 2, 4, 8, 16, 32, ecc.), e che i prodotti alimentari aumentino solo in progressione aritmetica (1, 2, 3, 4, 5, ecc.). Ne consegue necessariamente che si determini presto una sproporzione fra la popolazione e i mezzi destinati ad alimentarla, sproporzione che conduce alla miseria e alla morte. Quindi è necessario frenare la procreazione, non maritarsi se mancano i mezzi sufficienti, perché altrimenti non vi sarà più posto per i venturi al "banchetto della vita".

La paura dell'eccesso della popolazione è antica assai. Noi ne abbiamo già parlato quando abbiamo esaminate le condizioni sociali della Grecia e di Roma e quelle della fine del Medio-Evo. Anche Voltaire fu dominato da questo timore e pubblicò nel primo quarto del secolo XVIII una dissertazione in argomento.

Questa paura ricorre - e ciò è assai caratteristico e deve essere notato - ancora, lo ripetiamo, sempre in quei periodi, nei quali uno stato sociale sta per rovinare e sparire. Eccone la spiegazione:

Tutte quelle organizzazioni sociali che si svilupparono fin qua riposano sul predominio di una classe sull'altra, ma il mezzo più efficace per esercitare questo predominio è il possesso della terra.

La terra passa dalle mani di un gran numero di proprietari in quelle di un numero più piccolo, che la sfrutta e coltiva in modo molto imperfetto. La grande massa della popolazione nulla possiede, e la sua porzione di nutrimento dipende quindi dalla benevolenza dei padroni. Dopo la organizzazione della società la lotta per acquistare il possesso della terra assume determinate forme e finisce sempre col far concentrare questo possesso nelle mani della classe dominante. In tali condizioni, ogni aumento della famiglia diventa un peso per chi è rimasto danneggiato, compare il fantasma dell'eccesso di popolazione, che diffonde lo spavento nella stessa misura che la terra si riunisce in un numero sempre minore di possidenti e perde in produttività per effetto di trascurata coltura e di uno sfruttamento che è destinato più che tutto a soddisfare i capricci di chi la possiede. Roma e l'Italia non furono mai così povere come nel tempo in cui tutto il suolo del paese era nelle mani di poco più di 300 proprietari, d'onde il motto: i latifondisti rovinarono Roma. Il suolo venne destinato a grandi parchi di caccia e a giardini di delizie, tutto il resto spesso giaceva incolto, perché il coltivarlo per mezzo degli schiavi costava di più che il farsi venire le biade dalla Sicilia e dall'Africa. Tali condizioni di cose determinarono la più vergognosa speculazione.

Avendo quindi preferito il cittadino romano povero e in gran parte anche la nobiltà, di rinunziare al matrimonio e alla procreazione dei figli, si emararono quelle leggi che promettevano dei premi a chi prendeva moglie e a chi procreava figli e ciò per impedire la diminuzione costante del popolo sovrano.

Lo stesso fenomeno appare verso la fine del Medio-Evo, dopo che la nobiltà, avendo nel corso dei secoli tolta a molti contadini colla violenza e con l'inganno la loro proprietà, ebbe e con i suoi beni, comi, e quando i contadini si ribellarono e furono vinti, la rapina continuò ancora di più estendendosi anche ai beni della Chiesa.

Mai il numero dei ladri, dei mendicanti e dei vagabondi fu più grande che nell'epoca che precedette e susseguì la riforma. La popolazione della campagna espropriata invase le città, ma anche qui le condizioni della vita erano diventate, per le ragioni che abbiamo già esposte, sempre più tristi, e da per tutto vi era "eccesso di popolazione".

Malthus compare sulla scena in quel periodo dell'industria inglese in cui, per effetto delle nuove scoperte di Hargreaves, di Arkwright e di Watt (147) erano avvenute delle grandi trasformazioni nella meccanica e nella tecnica, delle quali si giovavano specialmente le industrie della seta e del lino, e fecero restare senza pane migliaia di operai di quelle industrie.

# La donna e il socialismo

rami d'industria, li sviluppa e concentra e getta ancora sulla strada nuove masse di popolazione, rendendole "sopranumero". In agricoltura esso asseconda e promuove il possesso dei latifondi con tutte le sue conseguenze, come nell'antica Roma. L'Irlanda, che è, a questo proposito, il paese classico in Europa, il paese che subì più di tutti l'usurpazione, aveva nel 1876, 884,4 miglia quadrate di prati e pascoli - ma non più di 263,3 miglia quadrate di paese coltivato, e la trasformazione dei campi in prati e pascoli per le greggi e i buoi e in parchi da caccia per i lord, aumenta ogni anno (148).

Inoltre le campagne irlandesi sono nelle mani di un gran numero di piccoli fittaiuoli, i quali non sono in grado di aumentare la produttività del suolo. Perciò l'Irlanda presenta lo spettacolo di un paese il quale dall'agricoltura, camminando a ritroso dell'evoluzione, passa alla pastorizia. Perciò la popolazione che al principio di questo secolo era di 8 milioni si è abbassata fino a 5, e ancora questi 5 milioni sono di troppo, e, come sul dirsi, "sopranumerari".

La ribellione degli irlandesi contro l'Inghilterra si spiega qua da sé, ma la lotta degli Home-Ruler (149) varrà soltanto a creare una classe di possidenti irlandesi senza poter portare al popolo irlandese la vagheggiata redenzione.

E il popolo irlandese lo comprenderà quando gli Home-Ruler metteranno in esecuzione i loro progetti.

Anche la Scozia presenta un quadro identico a quello dell'Irlanda così nei riguardi del possesso come in quelli della coltivazione del suolo (150).

Altrettanto ripetesi nell'Ungheria. Un paese così ricco per feracità di suolo come pochi altri in Europa è sull'orlo della bancarotta, la sua popolazione è sovraaccaricata di debiti, in potere degli strozzini e degli usurari, afflitta dalla povertà e dalla miseria, sicché ridotti, alla disperazione, gli abitanti finiscono per emigrare in massa. Ma la terra si è concentrata tutta nei moderni magnati del capitale, i quali la sfrut-

tano nel modo più spaventoso, in guisa che fra breve tempo l'Ungheria cesserà di essere un paese esportatore di grani.

Le cose procedono nello stesso modo anche in Italia.

Anche in Italia l'unità politica della nazione ha favorito potentemente come in Germania lo sviluppo del capitale, ma i laboriosi contadini del Piemonte e della Lombardia, della Toscana e della Romagna impoveriscono sempre più e vanno pure in rovina.

Cominciano già a formarsi di nuovo paduli e maremme là dove pochi decenni prima fiorivano dei magnifici orti e prosperava il campo del piccolo colono. Alle porte di Roma, nella così detta Campagna, giacciono incolti migliaia di ettari di terreno, di quel terreno che ai tempi di Roma antica era uno dei più feraci. Le paludi lo infestano con esalazioni avvelenate dai loro miasmi.

La popolazione romana ritrarrebbe dalla Campagna una ricca sorgente di guadagno se, con l'impiego di mezzi adatti, se ne operasse il prosciugamento e una adeguata irrigazione, ma l'Italia soffre della mania della grandezza, rovina sé e la popolazione in armamenti militari e marittimi, ma non ha mezzi né per coltivare né per rendere fruttifera la campagna romana. La malaria, questa febbre terribile, prende in tutta Italia proporzioni tali che il Governo seriamente impensierito, fece fare un'inchiesta la quale dette il risultato sconcertante che di 69 province 32 erano state visitate dal morbo fatale, altre 32 ne erano già colpite e 5 soltanto erano restati immuni.

Il morbo, prima conosciuto soltanto in campagna, penetra anche nelle città, perché il proletariato accumulandosi sempre più numeroso, alimentato dalla popolazione del proletariato delle campagne vi trova i focolai d'infezione.

Questi fatti, collegati con quello che venne già accennato in questo volume sugli effetti e sulle conseguenze dei sistemi di produzione capitalistica, ci ammaestrano che il bisogno e la misura della massa non sono già la conseguenza della mancanza dei mezzi di nutrizione e di esistenza, bensì la con-

seguenza della *inequale distribuzione* per cui gli uni hanno il superfluo, mentre gli altri mancano del necessario, producendo da un lato la distruzione e la dissipazione delle provvigioni necessarie alla vita e facendo mancare d'altra parte lo stimolo di guadagnare.

Le affermazioni malthusiane hanno quindi un senso solo dal punto di vista del sistema di produzione capitalistica, e chi muove da quel punto ha tutti i motivi di difenderlo, altrimenti gli manca il terreno sotto i piedi. D'altra parte la produzione capitalistica è di stimolo alla procreazione, in quanto essa ha bisogno di braccia che costino poco per le sue fabbriche. La procreazione diventa per il proletario una specie di speculazione, in quanto il mantenimento dei figli gli costa poco o nulla, guadagnandosi essi le spese del loro mantenimento. E' una necessità anzi per il proletario di avere molti figli, perché in ciò sta la sicurezza per sua maggiore capacità di concorrenza (per esempio nell'industria domestica). Certo questo è un sistema detestabile perché esso accresce il pauperismo degli operai, e lo rende superfluo, dato che i fanciulli pigliano il loro posto nelle officine e negli stabilimenti.

Ora poiché la immoralità e i danni di questo sistema sono evidenti ed aumentano col "estendersi dell'economia capitalistica, così si comprende come presso i borghesi ideologi, e sono tutti gli economisti borghesi, le idee malthusiane si facciano strada, e si spiega anche come l'idea dell'eccesso della popolazione acquisti anche in Germania sempre più credito nella classe media.

Il capitale, come un'accusato innocente, si assolve e il delinquente è l'operaio. Peccato che la Germania non abbia solo eccedenza di proletari, ma anche di "intelligenze": il capitale non è causa soltanto di un eccesso di produzione di merci, di operai, di donne e di fanciulli, ma anche di impiegati e dottori, come vedremo più innanzi.

(Continua e finisce al prossimo numero)

E' in preparazione la pubblicazione dell'intero volume di A. Bebel, *La donna e il socialismo*, che verrà messo a disposizione nel sito di partito: [www.pcin.org](http://www.pcin.org)

*suoi principi morali.* Nota di A. Bebel.

(138) E' molto probabile che A. Bebel si riferisca in questo caso a Wilhelm von Humboldt (1767-1835), linguista, diplomatico e filosofo tedesco, amico di Goethe e di Schiller.

(139) Philipp Mainländer (1841-1876), poeta e filosofo tedesco. La sua opera più nota è *Filosofia della Redenzione*, "forse il più radicale sistema pessimistico noto in tutta la letteratura filosofica mondiale", secondo il filosofo Theodor Lessing.

(140) Karl Robert Eduard von Hartmann (1842-1906), filosofo tedesco noto soprattutto per la sua dottrina sul pessimismo; la sua opera principale è stata *Filosofia dell'inconscio*.

(141) Citato nella «Storia naturale della creazione» di Hückel, IV edizione. Nota di A. Bebel.

(142) MORGAN: *Ancient Society*, pag. 552. Citato da ENGELS: «L'origine delle famiglie». Nota di A. Bebel. Il titolo completo dell'opera di Lewis Henry Morgan è: *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery, through Barbarism to Civilization*, pubblicato a Londra nel 1877.

(143) L'interesse nazionale e l'interesse dell'umanità sono oggi in conflitto; quando la società avrà raggiunto un grado più alto di civiltà, questi interessi si concilieranno e saranno un interesse solo. Thünen «*Lo Stato isolato*». Nota di A. Bebel.

(144) Le sproporzioni enormi e la perfezione raggiunta oggi dagli strumenti di guerra fra tutti i «popoli civili» e quelle ancora che maggiori che raggiungere sono sotto lo stimolo della concorrenza, porteranno a questo risultato, che la prossima guerra sarà anche l'ultima, perché l'umanità non si adatterà più una seconda volta a soffrire un altro macello e la guerra diventerà impossibile per gli eccessi che essa produrrà. Inoltre la prossima guerra, nel caso che scoppi, farà fallire la maggior parte delle grandi nazioni europee e rovinare moltissimi privati, e determinerà una guerra civile. Nota di A. Bebel.

(145) CONDORCET, per esempio, uno degli enciclopedisti francesi del secolo scorso, ebbe l'idea di una lingua universale, e difese anche la piena *eguaglianza giuridica della donna*. Più tardi il già presidente GRANT disse in una allocuzione: «Siccome il commercio, l'istruzione e la rapida trasmissione del pensiero e delle cose per mezzo del telegrafo e del vapore, hanno tutto trasformato, così io credo che Dio prepari il mondo a diventare una nazione, a parlare

una lingua, a raggiungere uno stato di perfezione in cui non siano più necessari né eserciti, né flotte».

Non deve recar meraviglia che il buon Dio debba esercitare la stessa azione egualitaria anche presso i sanguinari yankee. L'ipocrisia od anche la limitazione delle idee in fatto di religione, in nessun luogo è più grande che negli Stati Uniti. Quanto meno l'autorità dello Stato opprime la massa, tanto più può operare la religione. Perciò la borghesia sembra dappertutto più devota là dove l'autorità dello Stato è più debole, e cioè negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Belgio e nella Svizzera. Nota di A. Bebel. *Nicolas de Condorcet* (Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet) (1743-1794) era un matematico, economista, filosofo e politico rivoluzionario francese vicino al partito dei girondini. *Ulysses S. Grant* (Hiram Ulysses Grant) (1822-1885), generale unionista e politico statunitense, fu il 18° presidente degli USA, dal 1869 al 1877.

(146) Thomas Robert Malthus (1766-1834), economista e demografo britannico, nel 1798 pubblicò la sua opera principale, *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società*. Da economista pubblicò nel 1815 anche il *Saggio sulla rendita*, in cui è descritta la teoria della rendita differenziale, teoria già avanzata dallo scozzese James Anderson nel 1777 e formulata anche da un altro economista britannico, Edward West (1782-1828), contemporaneo di Malthus, nel suo *Saggio sull'applicazione del capitale alla terra*.

(147) James Hargreaves (1720-1778), tessitore e carpentiere britannico, celebre per aver inventato la "spinning jenny" (in italiano, *giannetta*) nel 1764, una macchina filatrice a lavoro intermittente e dotata di fusi multipli, che brevettò nel 1770. Fu una delle grandi invenzioni tecniche nel settore tessile che permise di ridurre drasticamente la manodopera aumentando quindi la produttività capitalistica, contribuendo nello stesso tempo ad aprire l'epoca della "rivoluzione industriale".

Sir Richard Arkwright (1732-1792), esperto di meccanica, brevettò nel 1769 il filatoio automatico, macchinario col quale il cotone grezzo veniva trasformato in filo, macchinario simile alla giannetta.

James Watt (1736-1819), matematico e ingegnere scozzese. Tra il 1764 e il 1768, con John Roebuck, costruì un modello di macchina a vapore (una pompa a pistone azionata da un motore a vapore a condensazione interna). L'invenzione consisteva

nell'applicazione dell'energia trasmissibile con il vapore, ossia nel trasformare l'energia chimica in energia meccanica. Si usa ancora oggi, per gli autoveicoli, l'unità di misura stabilita da Watt e chiamata "cavalli vapore". Nel sistema internazionale di misura, il watt è l'unità di misura della potenza, meccanica, elettrica o termica, ossia il rapporto tra unità di energia (in joule, J) e unità di tempo (in secondi, S).

(148) Vedi il poema *Irlanda* di Ferdinando Freilgruber. Nota di A. Bebel.

(149) *Home-Rule*: autogoverno in questioni locali, di una città di una contea, senza ricevere il benessere da parte dello Stato o del governo centrale, applicato tra il 1855 e il 1860. Riguarda territori del Regno Unito, in particolare l'Irlanda e poi la Scozia e il Galles. Gli *Home-Ruler* formano, per l'appunto, quella classe di possidenti che concentreranno nelle proprie mani, terreni, affari e poteri locali.

(150) *I due milioni* di campi che comprendono le regioni fruttifere della Scozia, sono ridotti incolti e deserti. I pascoli naturali di Elen-Filt sono fra i più lussuosi della contea di Perth, la Deer Forest di Ben-Aulder era il fondo migliore di tutto il vasto distretto del Badenoch, una parte del Black Mount Forest era il pascolo più eccellente della Scozia per le pecore del pelo nero.

Dalla estensione del suolo, reso incolto per appagare la passione della caccia, si può formarsi un concetto del fatto che esso comprenda una superficie molto maggiore della contea di Perth. Quale perdita abbia subito il paese nei riguardi della produzione per effetto di questa distruzione del suolo, si può giudicare da ciò che la Deer-Forest di Ben-Aulder potrebbe alimentare 15 mila pecore e che essa non ascende che alla 30° parte di tutta la superficie destinata a parchi da caccia della Scozia... Tuttavia questa superficie è assolutamente improduttiva - ed avrebbe potuto benissimo essere immersa nelle onde del Mare del Nord». Carlo Marx: «*il Capitale*», 2° edizione. Nota di A. Bebel.

**Errata corrigé**

Cari lettori, vi sarete accorti che nel numero scorso, il 140-141, per errore abbiamo ripubblicato l'Introduzione all'opuscolo su *Partito e questione sindacale* già pubblicata nel numero precedente. Questo fatto ci ha "rubato" dello spazio che avremmo dovuto dedicare al seguito del testo di A. Bebel, *La donna e il socialismo*, seguito che pubblichiamo ora.

# LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

(da pag. 7)

capitalismo, non ha aumentato questo scarso, ma, al contrario, ha sensibilmente contribuito al livellamento. Questo livellamento non potrà mai essere neanche per poco completo. La differenza tra la velocità di sviluppo distruggerà ogni volta il livellamento, ed è questo che rende assolutamente impossibile un capitalismo stabilizzato ad un determinato livello. Lenin attribuiva l'ineguaglianza, insomma, a due fattori: I, la velocità; II, il livello di sviluppo economico e "culturale" dei diversi paesi. Per quel che riguarda la velocità, l'imperialismo ha spinto l'ineguaglianza ad un altissimo grado. Ma è proprio nel livello dei diversi paesi capitalisti che la differenza di velocità ha portato delle tendenze al livellamento. Chi non comprende questo, non comprende il nocciolo del problema. Prendete l'Inghilterra e l'India. In alcune zone dell'India, lo sviluppo capitalistico procede più velocemente di quanto non andasse lo sviluppo capitalistico inglese agli inizi. Ma la differenza, la distanza economica tra l'Inghilterra e l'India, è più grande o più piccola di cinquant'anni fa? E' minore. Prendete il Canada, l'America del Sud e il Sudafrica, da una parte e l'Inghilterra, dall'altra. Lo sviluppo del Canada, dell'America del Sud e del Sudafrica, nell'ultimo periodo, si è realizzato ad una velocità vertiginosa. Mentre per lo sviluppo dell'Inghilterra, c'è stagnazione ed anche declino. Da questo punto di vista, la velocità è la più ineguale di tutta la storia. Ma i livelli di sviluppo di questi paesi sono molto più vicini di trenta o cinquanta anni fa. [Oggi, basta pensare alla Cina per confermare questa tesi, NdR]. Che cosa dobbiamo dedurre? Dei risultati importantissimi. Proprio per il fatto che in alcuni paesi arretrati, la velocità di sviluppo è diventata, nell'ultimo periodo, febbrile e che in alcuni paesi capitalisti, al contrario, lo sviluppo rallenta o addirittura regredisce, proprio questo fatto, esclude completamente la possibilità di realizzazione dell'ipotesi di Kautsky relativa ad un super-imperialismo, organizzato secondo un piano sistematico, tra l'altro perché, per il fatto che i diversi paesi tendono a livellarsi - senza tuttavia raggiungere l'uniformità - essi sviluppano bisogni uguali (riguardo agli sbocchi commerciali, alle materie prime ecc.) e rivalità identiche. E' proprio per questo che il pericolo di guerra diventa sempre più acuto e le guerre stesse devono assumere dimensioni gigantesche. Ed è proprio questo che determina e rende ancora più profondo il carattere internazionale della rivoluzione proletaria. L'economia mondiale, compagni, non è una formula vuota, ma una realtà che, durante gli ultimi venti o trenta anni, si è gradualmente consolidata, proprio grazie alla velocità accelerata dello sviluppo dei paesi arretrati e di interi continenti. E' un fatto cardinale ed è proprio per questo che anche il tentativo di considerare la sorte politica ed economica di un paese isolato, svincolandolo dai legami e dalle interdipendenze con l'insieme economico mondiale, è completamente falsa. La legge dello sviluppo ineguale confuta completamente la teoria del socialismo in un solo paese.

Lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale impone oggettivamente l'aumento dei legami di ogni economia "nazionale" con il mercato "mondiale", con l'economia mondiale e ciò significa, come ribadisce Trotsky in questo suo intervento, «una dipendenza crescente (reciproca, naturalmente) dal mercato mondiale, dal capitalismo, dalla sua tecnica e dalla sua economia, e una lotta crescente contro la borghesia mondiale».

Una volta preso il potere in un paese, è possibile per il proletariato isolare il paese in cui ha vinto dal resto del mondo? dagli altri paesi e dalle economie degli altri paesi? E' possibile che questo potesse avvenire in un paese arretrato come la Russia del 1917? E' possibile che questo potesse o possa avvenire in un paese avanzato ieri, oggi o domani? Dato l'aumento dei legami di ogni economia nazionale con il mercato mondiale e quindi con l'economia mondiale, legami che non risolvono l'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo ma che la ripropongono ad un livello sempre più alto e contraddittorio (un po' come le crisi capitalistiche che possono essere superate dal capitalismo alla sola condizione di generare fattori di crisi più potenti dei precedenti) - ed è in virtù anche di questi legami che, volente o no la classe borghese, la classe proletaria assume a livello internazionale la potenzialità di classe rivoluzionaria - dato l'aumento di questi legami, dicevamo, le basi economiche del socialismo si estendono

mondialmente e questo pone il proletariato mondiale, una volta ripresa la lotta di classe sul terreno dello scontro rivoluzionario con la classe borghese, al centro di una rivoluzione che non può essere che internazionale. Così risponde Trotsky a quelle domande, con i soliti efficacissimi esempi: «Sarebbe totalmente falso credere che dopo che la classe operaia si è impadronita del potere, essa possa isolare il paese dall'economia mondiale con la stessa facilità con la quale girando un commutatore si toglie corrente elettrica».

Ma l'ineguale sviluppo del capitalismo non può essere inteso genericamente solo tra paesi capitalisti "avanzati" e paesi capitalisti arretrati "arretrati". Tra i paesi di questi due grandi "campi" vi sono gradi di disuguaglianza anche molto forti. Vogliamo prendere l'esempio della Grecia e degli Stati Uniti d'America? Sono entrambi paesi capitalistamente avanzati, ma il grado di sviluppo industriale di ognuno di essi lo differenzia moltissimo; perciò saremmo costretti ad un calcolo amministrativo, caratteristico della contabilità borghese, per decidere in che misura, in quanto tempo e con quali risorse sarebbe possibile la trasformazione economica in socialismo in quel tal paese, dove la rivoluzione proletaria è stata vittoriosa, preso a se stante. E quanti altri paesi, certamente non più feudali o appena usciti dal feudalesimo, dovremmo considerare capitalisti avanzati, con un proletariato numeroso (in proporzione ben più numeroso che il proletariato russo all'epoca della rivoluzione del 1917) e con una borghesia nazionale strettamente legata all'economia mondiale, e quindi "maturi per il passaggio al socialismo" dal punto di vista politico, ma, di fatto, economicamente arretrati e con risorse naturali scarse o quasi inesistenti, come appunto la Grecia; dovremmo fare una classifica dei paesi capitalisti usando per ognuno un criterio di merito rispetto alle sue possibilità economiche reali, una volta conquistato il potere politico, di trasformazione economica in socialismo entro i suoi confini? Già ponendoci da questa angolazione è evidente l'attitudine a considerare la questione del passaggio al socialismo, anche dal punto di vista dell'integrale trasformazione economica, con una visione del tutto nazionalista. Di più, si cadrebbe inevitabilmente, prima o poi, in un atteggiamento di tipo economicista-imperialistico, da grande nazione, considerando cioè i paesi capitalisti più sviluppati e, di fatto, controllanti l'economia mondiale, come quelli che meritano la loro lotta, offrendo i loro sforzi e i loro sacrifici perché li, in quel tal paese, l'obiettivo del socialismo attuale è ritenuto effettivamente realizzabile, al di là della sorte degli altri paesi e dei proletariati degli altri paesi. Se si vuole distruggere la prospettiva della rivoluzione proletaria e l'internazionalismo comunista, questo è sicuramente un modo per farlo.

Una volta che, nel processo rivoluzionario internazionale, il proletariato di un determinato paese, per cominciare, conquista il potere e che questo paese sia industrialmente avanzato, è possibile credere che l'economia di questo paese sia completamente isolabile dall'esistente economia mondiale, e perciò possa essere trattata al di fuori di ogni legame, ogni relazione, ogni contatto con l'economia mondiale e al riparo da ogni contrasto con i paesi borghesi del resto del mondo? Ma l'economia mondiale, secondo il marxismo, controlla ogni sua parte - come ricorda Trotsky - «anche se una di queste parti è retta dalla dittatura del proletariato, anche se essa costruisce l'economia socialista» [notiamo, di passaggio, che all'epoca c'era l'abitudine di usare da parte dei marxisti un modo di dire come "costruzione del socialismo" per intendere che l'intervento della dittatura proletaria anche sul piano economico era un intervento volto a distruggere tutti i rapporti di produzione, di distribuzione e di proprietà borghesi, non per intendere che il socialismo integrale potesse essere "costruito" in un solo paese].

Certo, nel primo periodo di dittatura proletaria, che segue perlopiù il periodo di guerra mondiale a causa della quale, e a condizioni politiche e sociali favorevoli, è scoppiata la rivoluzione proletaria, il potere proletario subirà un certo isolamento dal resto del mondo per due ragioni essenziali: una, perché la borghesia internazionale cercherà di soffocare il potere proletario appena sorto isolandolo da ogni altro paese, sia economicamente che politicamente e militarmente, assediandolo da ogni parte e simultaneamente contro di esso con ogni mezzo le forze della controrivoluzione esterne ed

interne al paese stesso; la seconda, perché lo stesso potere proletario, per far fronte alle immediate necessità di sopravvivenza economica e sociale del proletariato, prima di tutto, e dei diversi strati sociali esistenti, soprattutto di piccola e media borghesia, è necessariamente costretto ad un certo "isolamento" per attuare i primi interventi dispotici sui diversi piani, politico, economico e sociale, per rimettere in funzione l'apparato produttivo sconquassato dalla guerra e per far funzionare il nuovo apparato statale proletario in tutti i suoi compiti.

A meno di avere una visione simil-anarchica secondo la quale l'atto insurrezionale rivoluzionario è già sufficiente per avviare immediatamente la nuova società, non si può non considerare che il periodo che fu chiamato di "comunismo di guerra" (ad esempio, il periodo in cui la Russia fu "accerchiata" e attaccata militarmente dagli altri paesi capitalisti del mondo, mentre il proletariato russo veniva isolato dal movimento proletario degli altri paesi) può anche durare degli anni poiché esso dipende da fattori che non sono esclusivamente interni al paese, ma sono soprattutto esterni, dunque internazionali. E questi fattori sono costituiti dall'andamento della lotta rivoluzionaria a livello internazionale, dalla compattezza e dalla coerenza marxista del partito internazionale di classe a capo della dittatura proletaria, dalle necessità e dal grado di legame da intrattenere con l'economia degli altri paesi borghesi e, quindi, con l'economia mondiale, dalla capacità dello Stato proletario di resistere alla pressione e rispondere adeguatamente agli attacchi della controrivoluzione internamente ed esternamente, dalle risorse effettive "nazionali" per rimettere in funzione l'apparato produttivo e per sostenere gli interventi dello Stato proletario in economia e sul piano sociale ecc. Insomma, se mai fosse ipotizzabile, ma non lo è, che il paese capitalistico avanzato, in cui la rivoluzione proletaria abbia vinto, si isolasse completamente dall'economia mondiale per "costruire" il socialismo anche economico al suo interno, siamo davvero così ingenui da credere che le classi borghesi degli altri paesi se ne starebbero a guardare, senza reagire violentemente, il potere proletario del paese caduto nelle mani delle forze della rivoluzione internazionale mentre distrugge i rapporti di produzione e di proprietà che reggono l'economia capitalistica mondiale, e quindi anche quella "sua parte" caduta sotto il dominio della dittatura proletaria, col pericolo che quest'ultima, sostenuta dall'organizzazione internazionale del comunismo rivoluzionario, sia d'esempio al proletariato di tutti gli altri paesi e dia una prospettiva concreta, oltre che un sostegno politico e materiale, alla rivoluzione proletaria in ogni altro paese?

La "teoria" della trasformazione socialista in economia in un solo paese economicamente avanzato, contiene pure, anche se non espressa chiaramente, l'idea che la questione della rivoluzione proletaria sia ridotta soltanto alla capacità o meno del proletariato di quel tal paese di vincere la propria borghesia e, una volta che la propria borghesia sia stata vinta, il proletariato vittorioso di quel paese si troverebbe di fronte, come per incanto, la strada completamente aperta alla trasformazione socialista del proprio paese anche in economia; il successo di questa trasformazione dovrebbe dunque dipendere soltanto della capacità del partito rivoluzionario che guida la dittatura proletaria di attuare gli interventi appropriati nel paese dato. Non solo, ma se fosse davvero possibile la trasformazione socialista anche in economia in un paese solo, vorrebbe dire che le stesse classi verrebbero soppresse mentre in tutto il resto del mondo sussisterebbe la società capitalistica, dunque la società divisa in classi. Insomma è come se il comunismo fosse un determinato paese, separatamente da tutto il resto del mondo, e costituisse di per sé un modello che il proletariato degli altri paesi non dovrebbe far altro che seguire e attuare ognuno nel proprio paese...

Trotsky, nel suo intervento sopra citato, affronta anche questo aspetto del problema: «L'edificazione del socialismo [all'epoca si parlava di costruzione, di edificazione del socialismo, mentre Lenin e la Sinistra comunista d'Italia preferivano il termine "passaggio al socialismo", anche perché, ribadiamo, più che "costruire" la dittatura proletaria deve soprattutto "distruggere", e perché la trasformazione socialista integrale della società non può avvenire che distruggendo tutti i rapporti di produzione, di distribuzione e di proprietà borghesi, NdR] presuppone la soppressione delle

classi, la sostituzione della società di classe con un'organizzazione socialista di tutta la produzione e di tutta la distribuzione. Si tratta di vincere gli antagonismi tra città e campagna, e questo, a sua volta richiede una industrializzazione profonda dell'agricoltura stessa. E tutto questo nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico che continua. Non si può identificare questa questione con la sola vittoria contro la borghesia interna».

Insomma, con la visione che stiamo criticando, non si esce dal nazionalismo o, se volete, dal localismo ingenerato proprio dall'ideologia borghese che ha tutto l'interesse a chiudere il proletariato, la sua lotta e la sua eventuale vittoria rivoluzionaria nei confini di un territorio limitato sfuggito temporaneamente al controllo dell'imperialismo capitalistico mondiale. E, in perfetta concordanza con Zinoviev, a proposito dello scritto di Lenin del 1915 sugli Stati Uniti d'Europa, partendo proprio dalle considerazioni ora ricordate, Trotsky ribadisce: «Per "vittoria del socialismo", abbiamo a più riprese, inteso altre cose. Così, quando Lenin, parlando dell'Europa occidentale, scriveva, nel 1915, che il proletariato di un paese isolato può prendere il potere, organizzare la produzione socialista e, in seguito, accettare il combattimento contro la borghesia degli altri paesi, cosa intendeva qui per organizzazione della produzione socialista? Ciò che in questi ultimi anni da noi già esiste: le fabbriche e le officine sono state strappate alla borghesia. L'indispensabile per assicurare la produzione statale è stato fatto, così che il popolo può vivere, costruire, difendersi contro gli Stati borghesi. E' una vittoria del socialismo, è anche l'organizzazione della produzione socialista, la più primitiva. Da qui all'edificazione della società socialista c'è una grande, grandissima distanza, perché, ripetiamo ancora, la vera edificazione del socialismo significa la soppressione delle classi, e in seguito, la estinzione dello Stato».

Oltre, quindi, all'errore teorico in cui incorrono coloro che sostengono la possibilità di attuare il socialismo anche economico in un solo paese, ma industrializzato, c'è un altro aspetto, non secondario, del problema sollevato da questa tesi, e riguarda le norme tattiche che dalla teoria e dal programma discendono. Le norme tattiche che il partito si è dato, formulate in contemporanea con il lavoro di restaurazione teorica del secondo dopoguerra, dovrebbero perciò completamente cambiare, perché cambierebbero, in forza di questa tesi, gli obiettivi prioritari e quelli "transitori" nel programma immediato della dittatura proletaria non solo nel paese in cui la rivoluzione ha vinto, ma anche nei confronti del movimento proletario e comunista di tutti gli altri paesi. E dovremmo cambiare anche il Programma del Partito comunista internazionale, poiché esso dovrebbe contenere questa tesi e, ovviamente, le conseguenze tattiche e organizzative che da questa tesi deriverebbero. In che rapporto dovrebbe essere la "priorità" della trasformazione socialista dell'economia in quel solo paese rispetto alla guerra di difesa dagli attacchi degli Stati borghesi del resto del mondo e alla lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti gli altri paesi? Quale base storica avrebbe l'idea che il capitalismo mondiale, e gli Stati borghesi che ne difendono la continuità di potere, starebbero fermi a guardare, senza intervenire con la potenza economica e militare di cui dispongono, un potere proletario che si dedica alla distruzione dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi nel tal paese, perdipiù in un paese capitalistico avanzato che proprio perché avanzato ha un peso rilevante nella rete mondiale dei rapporti borghesi? Davvero si può credere che la borghesia vinta nel tal paese non si farebbe aiutare dalle borghesie degli altri paesi capitalisti, con cui ha relazioni economiche e finanziarie strettissime, e dunque interessi comuni da difendere contro un nemico comune - la dittatura proletaria - e che le borghesie degli altri paesi, legate tra di loro da "alleanze", o da sudditanze, economiche e militari, non mobilitassero, o non sarebbero costrette dagli imperialismi più potenti, a mobilitare le proprie forze armate per abbattere il potere proletario appena instaurato? Davvero si può credere che al proletariato dei paesi capitalisti dominati ancora dalla classe borghese, dunque sottoposto anche al dominio ideologico borghese con tutti i suoi pregiudizi, basterebbe "l'esempio" della vittoria rivoluzionaria in quel tal paese e della trasformazione dell'economia, per incrementare la propria "nazionale" lotta rivoluzionaria? Nella critica della teoria del socialismo

in solo paese, come in ogni questione di teoria e di impostazione programmatica, politica e tattica, il partito non ha mai dato per scontato nulla e semmai qualche compagno, nel passato, nel presente o in futuro, sia incorso o possa incorrere in un atteggiamento così superficiale, sarà sempre compito del partito riportare - come stiamo facendo da anni e continueremo a fare - le questioni che eventualmente sorgono, dal piano delle interpretazioni personali e delle opinioni al piano dei punti programmatici e della teoria, seguendo una caratteristica di partito che nessun di noi intende perdere: lavorare con pazienza all'assimilazione teorica del complesso patrimonio di dottrina e di critica politica che il partito ci ha consegnato, al di fuori di ogni contrapposizione di opinioni e di ogni metodo di democratico confronto. Siamo, d'altra parte, talmente convinti del lavoro teorico fondamentale fatto dal partito, lavoro che è sintetizzato con grandissima chiarezza anche nel Programma del nostro Partito, da non sentire il bisogno di aggiornamenti, di nuove teorie, di verità "nascoste" da riportare alla luce. Siamo, d'altra parte, consapevoli anche del fatto che la situazione generale, essendo ancora nella piena depressione della lotta di classe, fa mancare alla stessa attività di partito quell'ossigeno classista che nutre anche la compressione teorica e politica, rendendo molto difficile il lavoro di assimilazione da parte di tutti i compagni che costituiscono il partito. Ma non vi sono ricetti speciali da adottare per rendere questo lavoro più facile: bisogna studiare il marxismo come teoria scientifica completa, di cui cercare le conferme nella storia delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, seguendo l'impostazione data dai bilanci dinamici dei grandi svolti storici e che la Sinistra comunista d'Italia, in perfetta continuità con l'opera di restaurazione teorica del marxismo sviluppata da Lenin, ha formulato nelle sue tesi, combattendo gli stimoli a sfondo intellettuale che la pressione ideologica della borghesia e delle forze dell'opportunismo genera costantemente allo scopo di deviare il cammino delle forze proletarie dai loro interessi di classe e di contaminare il partito di classe, fin dalla sua fase embrionale, con falsi obiettivi e false teorie. (2 - Continua)

## Dizionario marxista

### IMMEDIATISMO

L'immediatismo nasconde un «apparente estremismo del metodo libertario del 1870 o di quello sindacalista sorganico del 1907. Le forme "immediatiste" negano l'inevitabile mediazione, tra il proletariato e la vittoria rivoluzionaria, della forma politica di partito, programma, potere e dittatura». Quelle forme "immediatiste" «sono la vera radice del falso estremismo di sinistra di cui i traditorissimi del tempo (1926...) osano trovare la prima origine nella sinistra italiana in seno all'Internazionale di Mosca, e nella corrente - poi frazionista - comunista astensionista nata a Napoli nel 1918». [da "Storia della Sinistra comunista", vol. I, edizioni il programma comunista, Milano 1964, p. 77].

L'immediatismo caratterizza non solo «i sindacalisti libertari ma anche i riformisti possibilisti e collaboratori con la borghesia»; essi «fanno la stessissima falsaria speculazione demagogica sulla formula marxista che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi; grandissima verità storica, purché non la castri l'immediatismo». Il laburismo e l'operaismo di tipo sindacale affondano anch'essi le proprie radici nell'immediatismo e sono accomunati dall'idea di «fare del vero socialismo solo facendo delle riforme», sostenendo che «il socialismo è quello che si produce giorno per giorno per la forza delle cose con l'opera e con l'azione parlamentare». Per la Sinistra comunista è chiaro che la nuova società socialista non può sorgere soltanto «dalla forza amorfa e bruta di bisogni ed avidità nuove emergenti da mutate condizioni economiche» e nemmeno «dalla forza del pensiero che coordina e guida le energie umane e sociali verso nuovi orizzonti» - come sostiene il socialista di sinistra Lerda, nel congresso del PSI a Milano nel 1910, contro le posizioni degli ultrariformisti Cabrini e Bissolati -. Non si tratta «della forza del pensiero contrapposta a quella del bisogno alla scala della persona individuali, ma del passaggio dall'appetito materiale che muove il singolo (senza coscienza di pensiero) nella giusta via, alla funzione del partito, anticipazione di una umanità nuova, che possiede dottrina volontà e coscienza; l'originale posizione con cui Marx spezzò l'incantesimo dei millennari enigmi umani, la generosa risposta nostra in tutti i tempi alla falsificazione del sistema grandioso del determinismo dialettico nelle basse dimensioni di un utilitarismo immediatista e borghese». [da "Storia della Sinistra comunista", vol. I, edizioni il programma comunista, Milano 1964, pp. 50-51].

Scorrendo il sito di una nuova rivista on line – “la freccia nel tempo” – che si presenta anch'essa come “organo del partito comunista internazionale”, abbiamo appreso che lo scorso 1 settembre è morto Beppe, all'anagrafe Giuseppe Grasso.

Egli ha militato nel nostro partito dalla seconda metà degli anni '70 facendo capo alla sezione di Milano fino alla crisi esplosiva del 1982-84; ha condiviso con noi, durante e dopo la crisi per una decina d'anni circa, la lotta contro ogni forma di liquidazione del partito, sia contro ogni tendenza immediatista, movimentista e anti-partito che contro ogni tendenza attendista e accademica. Lo caratterizzava certamente la serietà nell'impegno politico e non c'è dubbio che la crisi che ha scosso il partito fino alle fondamenta ha scosso pure lui in modo profondo. Il suo percorso politico non è stato però così lineare come potrebbe risultare da quanto si trova scritto nel sito di questa rivista.

Egli, nell'ottobre 1982, comprese che le critiche di coloro che chiamammo *liquidatori* del partito non avevano come obiettivo il posizionamento del partito sulla linea marxista più “corretta”, ma appunto la liquidazione totale del partito stesso e di tutto ciò che rappresentava – restaurazione teorica del marxismo, bilancio dinamico degli avvenimenti che portarono alla sconfitta del movimento comunista internazionale, ricostituzione formale del partito come compagine militante ecc. Liquidazione, a loro dire, motivata dal fatto che il “partito comunista internazionale-programma comunista”, a causa del suo supposto “teorismo”, si sarebbe distaccato dal movimento proletario a tal punto da non riuscire ad avere il minimo ascolto presso la classe operaia e, quindi, la minima possibilità di conquistare quell'influenza determinante per diventare, ad un certo punto, la vera guida del movimento verso la rivoluzione. La critica fondamentale – che uni, e unirà anche negli anni successivi al 1982, tutti i liquidatori – consisteva nell'accusare il partito di non essere un “partito d'azione” e di non avere “capacità politiche” utili a sfruttare a proprio vantaggio, e nell'immediato, la crisi capitalista e la conseguente crisi sia dei partiti operai tradizionali che dei sindacati ufficiali.

Inutile dire che quei liquidatori dimostrarono subito, nei fatti, di essere affascinati più dai movimenti di massa e anticlassesisti del tipo “antinuclare”, “interpressione”, “anti-missili” ecc. che non dai tentativi di difesa operaia sul fatiscoso terreno della lotta quotidiana contro il collaborazionismo. Beppe comprese anche che la reazione corretta a questo vero e proprio attacco al partito, e in definitiva al marxismo, da posizioni movimentiste e immediatiste, non era l'abbandono della lotta politica interna contro quelle posizioni trattate come fossero semplice espressione di una “cricca” che si era imposta sul partito (e contro la quale limitarsi ad organizzare un'azione legale per riprendere il controllo del giornale del partito “il programma comunista”); e non era nemmeno l'introduzione di una “democrazia interna” attraverso la quale mettere in discussione i capisaldi del nostro programma e delle scelte politiche e organizzative che hanno sempre caratterizzato il partito dalla sua formazione in poi, alla ricerca di “nuove soluzioni” politiche e teoriche.

Chi ci segue da tempo sa che, in quei due anni, tra il 1982 e il 1984, la lotta politica che si svolse all'interno del nostro partito fece emergere, oltre alle posizioni liquidatrici del 1982, altre posizioni anti-partito che abbiamo avuto modo di illustrare e documentare in diversi articoli dedicati alla crisi del partito e su cui non torniamo ora (1). Dicevamo che un gruppo di vecchi compagni intentarono un'azione legale presso il tribunale borghese per riprendere il controllo della testata principale del partito (“*il programma comunista*”) che nel frattempo era caduta sotto il controllo di un sedicente “Comitato Centrale”. Noi portammo avanti la nostra battaglia politica all'interno dell'organizzazione sia contro la costituzione del Comitato Centrale in quanto espressione di una supposta democrazia centralista sempre combattuta dal partito, sia contro l'azione legale di coloro che si riorganizzarono, ad azione legale “vinta”, intorno al nuovo “programma comunista”, sia contro la degenerazione immediatista che il Comitato Centrale stava imponendo al resto del partito. L'obiettivo della nostra lotta era di guadagnare più compagni possibile alle corrette posizioni della sinistra comunista, in Italia e all'estero, per ricostituire un gruppo organizzato di compagni che continuasse l'attività a carattere di partito mantenendo vivo il filo teorico, politico, tattico e organizzativo per il quale il partito si era costituito e sviluppato nel trentennio precedente. Molti giovani compagni, che non avevano seguito i liquidatori della prima ondata, si ribellarono all'azione legale voluta

## Uscire dall'ombra lanciando una “freccia nel tempo”?

dal “*proprietario commerciale*” della testata “il programma comunista” e dal gruppo di compagni che ne sostenevano la decisione, ma lo fecero dal punto di vista del sedicente Comitato Centrale aderendo, in pratica, ad una democrazia organizzativa che alimentava ogni sorta di posizione opportunistica. Essi condividevano, inoltre, la stessa critica al partito che era stata portata avanti dai liquidatori dell'82 e si spinsero a cercare la causa della supposta incapacità politica del partito in un preteso “vizio d'origine” della corrente a cui appartenevano, la Sinistra comunista d'Italia. All'azione legale, che non poteva che dar ragione al “proprietario commerciale” della testata “programma comunista”, questi ultimi – i liquidatori dell'84 – risposero con una nuova testata, che chiamarono “Combat” e come sottotitolo aggiunsero la frase: “per il partito comunista internazionale”, più richiamo per le... allodole che non serio impegno per la ricostituzione di un partito che non aveva nessuna intenzione di formare come dimostreremo, in poco tempo, nelle loro formulazioni politiche e nei loro atteggiamenti pratici. Teorizzando un cosiddetto “vizio d'origine” della “Sinistra comunista italiana”, essi condividevano in realtà l'accusa che ci fecero sempre gli stalinisti ed ogni risma di movimentisti. I “proprietari” del “programma comunista”, da parte loro, respinsero sdegnosamente quell'accusa, ma teorizzarono che per “uscire dalla crisi del partito” non era necessario fare alcun bilancio della crisi – che, anzi, farlo sarebbe stato dannoso per il partito – poiché l'importante era di essersi “sbarazzati” della “cricca” che si era impadronita della direzione del partito e del suo organo principale, “il programma comunista”; perciò, a loro dire, era logico ripartire dal gruppo di militanti italiani, disinteressandosi di fatto dei compagni di partito degli altri paesi; e, mentre mantenevano, per il definire il partito, l'aggettivo “internazionale”, praticavano in realtà una sorta di nazionalismo mascherato, dimostrando che i loro richiami alla tradizione della sinistra comunista “italiana” valevano più per l'aggettivo “italiana” che per la vera tradizione di battaglie internazionaliste di classe che da sempre caratterizzava la corrente della sinistra comunista.

Ci opponemmo a tutte queste posizioni fin dal primo momento, organizzandoci in Italia intorno alla testata “il comunista”, insieme ai compagni che in Francia e in Svizzera con “le prolétariats” continuarono l'attività politica di partito contro i liquidatori della prima e della seconda ora, e al nostro fianco ci fu anche Beppe: insieme rompemmo definitivamente anche con quella parte di partito che, riunitesi intorno a “Combat”, non dava più alcuna possibilità di un lavoro politico di chiarimento sulle posizioni di partito corrette, liberandoci quindi da qualsiasi obbligo organizzativo verso quel grup-

po per dedicarci interamente al lavoro di riconquista del patrimonio teorico e politico del partito, così lacerato e falsato dai diversi movimenti di liquidazione che mandarono in pezzi l'intera organizzazione. Ma nei primi anni '90, Beppe cominciò ad allontanarsi dall'attività politica militante e infine ci abbandonò; non condivideva più la nostra battaglia, esprimendo invece un certo ripensamento nei confronti del gruppo del nuovo “programma comunista” a cui si avvicinò successivamente. Pur non conoscendo nei dettagli il seguito della sua evoluzione politica, sappiamo che condivise le posizioni della sedicente “sezione di Schio” – prima o dopo il “matrimonio” e il successivo “divorzio” tra “programma comunista” e Schio ha poca importanza – ma si scisse poi anche da quel gruppo dando vita ad una nuova testata, ed al sito internet corrispondente, che si intitola per l'appunto “la freccia nel tempo”.

Avremo modo di dire la nostra sulle posizioni sostenute da questo gruppo e sulla sua pretesa di “rivendicare” la purezza delle posizioni della Sinistra comunista d'Italia senza rifarsi strettamente a tutto il patrimonio teorico e politico del partito dalla sua ricostituzione all'inizio degli anni '50 in poi. Quando nel loro “chi siamo e cosa vogliamo” si legge che, per essere all'altezza del partito “di domani”, anche se oggi si è soltanto la sua “ombra”, si deve “*ritornare ai cardini della nostra Dottrina che furono scolpiti nel 1848*”, e che oggi bisogna fare “*esattamente ciò che fece la Sinistra comunista nel secondo dopoguerra*”, si potrebbe desumere che l'impegno prioritario che questo gruppo si è dato sia di riconquista del patrimonio teorico-politico e delle lezioni delle controrivoluzioni che ci ha lasciato il partito nel corso del suo lavoro dal 1946 in poi. Ma quando si legge che, nella sua “scaletta di lavoro” sul “bilancio della crisi di Partito del 1982”, si accusa il partito di essere caduto in “*moltiple deviazioni politiche che caratterizzarono il Nuovo Corso degli anni 70*”, è evidente che Beppe, in quanto ispiratore di questo nuovo gruppo, ha rinnegato semplicemente la sua militanza nel partito di ieri e tutto ciò che ha di volta in volta condiviso nel suo ciclo ondeggiare, prima nel “partito comunista internazionale-programma comunista”, poi con noi nel “partito comunista internazionale-il comunista-le prolétariats-programme communiste-le programma comunista”, poi con il “partito comunista internazionale-il nuovo programma comunista”, poi con il “partito comunista internazionale-sezione di Schio”, per infine approdare nella decisione di costituire un gruppo a se stante chiamandolo “la freccia nel tempo” e appiccicandogli la denominazione tanto rinnegata di “partito comunista internazionale” che vale anch'essa più come specchietto per le allodole che non per un lavoro di partito che, in realtà, è stato più volte

rinnegato.

Nonostante i continui ondeggiamenti, a Beppe, come a tanti altri “compagni di strada” – affascinati dalla potenza della teoria marxista e dalla fiera intransigenza della Sinistra comunista d'Italia e del partito che nel secondo dopoguerra ne ha espresso la continuità ideologica ed organizzativa – va riconosciuto di essersi sforzato di diventare *militante* di partito sebbene per un periodo piuttosto breve. Resistere a lungo sulle posizioni marxiste, con coerenza ed intransigenza e restare legati alle esperienze politiche della sinistra comunista non è mai stato semplice; la situazione così persistentemente sfavorevole non solo alla rivoluzione e alla lotta rivoluzionaria, ma alla stessa lotta operaia di difesa immediata, tende a consumare rapidamente le energie di coloro che, spinti dalle stesse contraddizioni della società borghese, abbracciano la causa rivoluzionaria del proletariato. Lavorare politicamente contro ogni ambizione personale e contro tutte le abitudini ideologiche e pratiche che l'ambiente mercantile borghese alimenta continuamente, è una lotta che ogni rivoluzionario è chiamato a fare anche contro se stesso come singolo individuo; ma la sua resistenza individuale dipende anche dalla forza del lavoro collettivo e impersonale del partito imperniato necessariamente sull'acquisizione e sulla riconquista continua della teoria rivoluzionaria senza perdere il contatto con la classe operaia e con i suoi problemi di lotta quotidiana come dei problemi di lotta politica più ampia e generale. Non è mai bastato aderire *ideologicamente o intellettualmente* al partito per diventare suoi “*militanti*”.

Va detto che nel nostro partito, da quando si è ricostituito dopo la fine della seconda guerra mondiale, sono transitati elementi dalla provenienza sociale più diversa, ma in particolare dalla classe operaia e dalla piccola borghesia. Al nostro partito si sono avvicinati – e vi hanno militato per periodi più o meno lunghi – anche diversi elementi intellettuali; ciò non è una nota di merito né di demerito, dato che nel nostro partito (non di massa, non vincente, non parlamentare, non con le mani nelle amministrazioni della cosa pubblica) non vi sono mai stati “percorsi di carriera” e non vi è mai stata la pratica di elevare l'individuo più preparato al mito del “pensatore”, del “leader”, del “capo”, del “personaggio”, a cominciare da Amadeo Bordiga che combatté sempre questi miti vivendo sempre come un proletario e professando costantemente l'anonimato. In un “*filo del tempo*” del 1949 (2), Amadeo Bordiga affermava che: “Il partito rivoluzionario di classe non rifiuta di accogliere nelle sue file come compagni e militanti qualificati individui delle classi economicamente superiori e di *servirsi* del loro migliore sviluppo intellettuale nella propria lotta, quando sono dei *veri disertori del campo sociale avversario*”. In tutte le lotte di classe vittoriose, questa è stata una delle prime rotture del fronte controrivoluzionario, pur

presentando inconvenienti crisi e ritorni nei casi singoli”. Ebbene, le parole che abbiamo voluto sottolineare definiscono uno spartiacque: il partito rivoluzionario di classe, che rappresenta i fini e i metodi della lotta proletaria, si serve anche degli individui delle classi economicamente superiori, e tra questi vi sono gli intellettuali, quando sono dei *veri disertori* del campo sociale avversario. L'*Inconveniente* sta nel fatto che questi individui, per cause sociali oggettive, possono *tornare nel campo avversario* e servirlo, contro il proletariato e il suo partito di classe, da posizioni falsamente rivoluzionarie, opportuniste o dichiaratamente antirivoluzionarie.

Coloro che hanno abbracciato il metodo e il principio della democrazia, centralistica o meno non ha importanza, o che hanno fatto valere “contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpiuta, una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone (...) non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario” (3). Questo giudizio lapidario valeva nel 1952 al tempo della grande scissione del partito, ma è valso e vale in ogni tempo nei confronti di tutti coloro che hanno imbeccato o imboccato quelle strade; l'unica cosa che si poteva o si può dire per alcuni di loro è che si trattava “di brava gente e nulla di più”, gente che solo il calor bianco della rivoluzione può utilizzare appieno o neutralizzare, ma che nel fetido ambiente controrivoluzionario in cui siamo ancora immersi può ricadere, e ricade inevitabilmente, ed ha poca importanza se “*inconsapevolmente*”, al servizio del nemico di classe.

1) Molti sono stati gli articoli che abbiamo dedicato al bilancio della crisi del partito del 1982-84, fin dal febbraio 1985 de “il comunista” (*Il nostro percorso politico – A che cosa ci richiamiamo – La propaganda comunista – In difesa del programma comunista* ecc.), articoli ai quali ha contribuito fattivamente anche Beppe. Il lavoro di bilancio della crisi del partito proseguì per diversi anni; tra il 1997 e il 1998 pubblicammo una prima sistemazione di questo bilancio, poi raccolta in opuscolo nel 2006 col titolo “*Sulla formazione del partito di classe – Lezioni dalla crisi del 1982-1984 del partito comunista internazionale-programma comunista*”, e nel 2010 siamo usciti col primo volume dedicato ad una breve storia del partito, intitolato: *Il Partito comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe* (cfr. www.pci.org).

2) “Sul filo del tempo”, intitolato “*Gli intellettuali e il marxismo*”, pubblicato nel nr. 18, del 4-11 maggio 1949 di “battaglia comunista”.

3) Vedi il traidito intitolato “*Al lettore*”, nel quale si chiariva perché il partito usciva con un'altra testata, fu pubblicato nel primo numero de “*il programma comunista*”, subito dopo la scissione, il 10-24 ottobre 1952 e ripubblicato nei successivi numeri 2 e 3.

## 8 marzo: profitto capitalistico e genetico disprezzo per la vita delle donne

(da pag. 1)

che abitano il pianeta, rendendoli proletari, senza riserve, è “normale” che anche singoli individui esercitino la violenza contro individui più deboli, soprattutto se è l'organizzazione sociale intera a mantenere in uno stato permanente di inferiorità e di oppressione la maggioranza della popolazione. E in questo stato permanente di inferiorità e di oppressione si trova in particolare la popolazione femminile proletaria: allo sfruttamento della loro capacità lavorativa si aggiunge l'oppressione domestica, la violenza fisica, sessuale, psicologica e l'assassinio: corpi venduti e comprati come una merce qualsiasi ed eliminati quando non servono più!

Per fermare tutto questo, i poteri borghesi, costretti dalle lotte sociali e dai tentativi rivoluzionari delle classi proletarie, hanno dato vita ad una serie interminabile di riforme politiche e sociali, ma la situazione drammatica dal punto di vista economico e sociale di miliardi di esseri umani non è cambiata, semmai è peggiorata. Duecento anni di sviluppo capitalistico e di potere borghese non hanno migliorato la vita quotidiana dei lavoratori salariati del mondo, se non in piccola parte e nei paesi in cui le classi proletarie hanno lottato più duramente in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. La disparità sociale tra borghesia e proletariato è aumentata e non diminuita; l'oppressione salariale è diventata più feroce e non si è attenuata; la violenza economica e sociale è aumentata in progressione geometrica invece di ridursi. E la violenza sulle donne, che è parte integrante della violenza generale che la classe borghese esercita sull'intera società per difendere i suoi

privilegi di classe, è cresciuta e non diminuita. Il fatto poi che questa violenza si eserciti nella maggior parte dei casi in famiglia, tra le mura domestiche, nella cerchia dei familiari e dei parenti, dimostra che l'istituzione della famiglia borghese, elevata a uno dei pilastri della società degli esseri umani, in realtà concentra nel suo ambito circoscritto la violenza che deriva dalla pressione che i rapporti sociali, determinati dalla condizione di schiavitù salariale e di mercificazione di ogni atto e attività umana, esercitano su ogni singolo individuo.

Per capovolgere completamente il corso micidiale dello sfruttamento capitalistico, la classe proletaria, la classe che non possiede nulla ma che produce la ricchezza sociale, è storicamente l'unica classe sociale potenzialmente in grado di abbattere il potere politico della classe borghese e avviare la trasformazione economica e sociale dell'intera società nella prospettiva di una società razionalmente armoniosa e di specie in cui le cause profonde di ogni oppressione, di ogni violenza, di ogni schiavitù sono state superate definitivamente.

Utopia? Impossibile giungere ad una società senza oppressione, senza violenza, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo? E' quel che sostengono tutti i borghesi perché hanno interesse a continuare a vivere nei privilegi dovuti allo sfruttamento capitalistico; è quel che sostengono i piccoli borghesi perché hanno interesse a vivere da parassiti sullo sfruttamento della classe proletaria; è quel che sostengono i preti di qualsiasi religione perché vivono sui pregiudizi e le credenze delle masse sfruttate e dilaniate dalla violenza economica e sociale del capitalismo; è quel che sostengono gli opportunisti e i collaborazionisti di ogni

risma perché ambiscono ad essere protetti dai poteri borghesi per non dover condividere la vita grama e sacrificata delle masse proletarie colpite dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla disperazione, dalla morte; è quel che sostengono gli intellettuali perché condividono i punti centrali dell'ideologia borghese: l'individualismo, il personalismo, diffondendo, attraverso i mezzi della propaganda e della cultura borghesi l'illusione che la società capitalista possa essere migliorata e riformata senza abbattere il potere politico e senza modificare da cima a fondo la sua struttura economica e i suoi rapporti sociali.

Ma per il marxismo – che ha scoperto il mistero del profitto capitalistico nello sfruttamento del lavoro salariato (teoria del plusvalore), svelando nel contempo la qualità di fetico della merce e la base di ogni sviluppo sociale, politico, morale, ideologico nella struttura economica della società – è la stessa storia delle lotte fra le classi e lo sviluppo economico imperferlo del capitalismo che porterà l'attuale società ad uno sbocco storico necessario: una crisi economica di sovrapproduzione e una crisi sociale così profonda, aggravata dalla guerra mondiale più devastante delle precedenti, dalle quali l'unica via d'uscita alternativa, per non ricadere in un nuovo ciclo storico di oppressione e di violenza capitalista, è la rivoluzione della classe che non possiede nulla, che è senza riserve, che subisce la schiavitù del lavoro salariato, la classe proletaria!

Solo la lotta della classe proletaria per la propria emancipazione dalla schiavitù salariale, condotta con mezzi e metodi di classe, guidata dal partito politico di classe che condensa le esperienze storiche delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, può integrare anche la lotta per l'emancipazione delle donne dall'oppressione specifica che le vede vittime. Non ci sarà emancipa-

zione della donna al di fuori dell'emancipazione della classe proletaria in quanto tale dal capitalismo. La storia delle società divise in classi antagoniste, e della società capitalistica in particolare, lo dimostra ampiamente.

Proletarie e proletari hanno un obiettivo comune: difendersi dall'oppressione salariale e domestica determinata dai rapporti sociali di questa società, unendosi in una lotta che ha l'obiettivo storico di eliminare ogni oppressione e ogni violenza nei rapporti sociali. Ma questa lotta non è di genere maschile o femminile, è **di classe**, è del proletariato nel suo insieme; inizia sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ma deve continuare, elevandosi politicamente, sul terreno della preparazione rivoluzionaria, rispondendo domani, quando la lotta di classe maturerà le condizioni dello scontro rivoluzionario, all'organizzazione con l'organizzazione, alla violenza con la violenza, alla schiavitù spezzando le catene, alla guerra imperialista con la guerra civile. Il male sociale dell'oppressione della donna non si estirpa con una legge in più, con un diritto formale in più, con una riforma in più; si estirpa solo andando alla radice di ogni oppressione, al modo di produzione capitalistico che sta alla base di tutta la società attuale, passando necessariamente attraverso una guerra di classe perché la borghesia non si farà mai spodestare senza combattere con tutta la violenza di cui è capace. Alla sua violenza il proletariato risponderà con altrettanta violenza: la stessa classe borghese lo ha insegnato nella sua rivoluzione contro il feudalesimo e contro l'assolutismo. Solo che la lotta del proletariato è la lotta della stragrande maggioranza degli esseri umani, finora reimpotente dalla minoranza borghese che usa il suo potere economico, politico e militare a difesa esclusiva dei suoi interessi di classe e dei suoi privilegi sociali.

## EUROPA: ordine capitalistico e pressione inarrestabile di popolazioni migranti

(da pag. 1)

del Nord, si barcamena tra la voglia di fermare i migranti e chiudere le vie d'accesso al proprio territorio e l'impossibilità oggettiva di farlo perché costerebbe troppo ed è per questo che chiede aiuto ad un'entità "Europa" che in realtà non esiste come unità omogenea. L'Europa è stata, è e rimane un insieme di Stati nazionali che, in conseguenza di due guerre mondiali, per ragioni di mercato e di concorrenza internazionale, sono stati spinti ad accordarsi per formare un grande mercato comune in cui far valere una serie di regole per tutti gli aderenti. Inesorabilmente spinta alla concentrazione dei capitali e alla centralizzazione, l'economia capitalistica tende a rompere ogni confine per trovare vie più veloci e redditizie al profitto e alla valorizzazione del capitale. Ma questa tendenza materiale obiettiva è contrastata nello stesso tempo dalle contraddizioni proprie dei rapporti borghesi di proprietà per cui gli interessi nazionali di una borghesia vanno a scontrarsi inevitabilmente con gli interessi nazionali della borghesia degli altri paesi. La borghesia, in quanto classe sociale, è storicamente sempre in lotta: "da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri", così il *Manifesto* del 1848; e, naturalmente, in lotta costante contro la classe del proletariato dal cui sfruttamento ricava la sua ricchezza. Che cosa è cambiato da allora? Sostanzialmente nulla: le continue guerre di concorrenza e di rapina che hanno caratterizzato i settant'anni trascorsi dalla fine del secondo macello imperialistico stanno a dimostrare che la classe dominante borghese, semmai, è diventata ancor più feroce e

totalitaria di quanto non fosse nei periodi precedenti. La classe borghese non ha più nulla da dare alla società; la sua civiltà schiaccia e soffoca la stragrande maggioranza della popolazione in ogni parte del mondo. Se l'Europa è stata la culla del progresso capitalistico e della vittoria sul feudalesimo e sull'assolutismo dell'aristocrazia nobiliare e del clero, soltanto grazie alla lotta di classe del proletariato potrà diventare la culla della rivoluzione che aprirà non solo al proletariato, ma all'intero genere umano, la strada all'emancipazione definitiva da ogni oppressione.

Le masse proletarie e di diseredati che, a costo della vita, si sono messe e continuano a mettersi in cammino verso i paesi d'Europa, sono in realtà portatrici inconsapevoli di un disordine sociale che potrebbe anticipare la ripresa della lotta classista del proletariato in Europa. Con la loro drammatica situazione e la loro realtà disastrosa, esse dimostrano ai proletari europei che il futuro che il capitalismo superdemocratico d'Europa sta preparando anche per loro è un futuro di miseria, di fame, di guerra e che per fuggire da quel futuro non avranno un'altra Europa dove rifugiarsi: dovranno combattere a casa loro, qui nei paesi del benessere e della civiltà moderna; dovranno riprendere in mano le sorti della loro vita e finalmente ricogliere con le lotte che le generazioni proletarie passate hanno condotto per rivoluzionare la società. Sì, perché la via d'uscita non è la "ripresa economica" e una nuova "crescita" grazie alla quale verrebbero riassorbiti parzialmente le masse disoccupate, e non è nemmeno la chiusura dei confini per impedire ad altri proletari di immettersi in un mercato del lavoro che nei loro paesi d'origine è diventato assottigliato. Il capitale aggira qualsiasi confine, qualsiasi muro, qualsiasi impedimento, pur di circolare e valorizzarsi; i confini e i muri li innalzano le classi borghesi nazionali che si fanno la guerra a difesa di loro privati privilegi e interessi.

I proletari europei vengono bombardati non solo dalla propaganda opportunista

secondo la quale la strada per ottenere un miglioramento, o per non peggiorare la situazione, è quella della collaborazione con i capitalisti e i governanti, ma anche dalla propaganda nazionalista che incolpa i proletari immigrati del peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. In più, le borghesie occidentali maneggiano il tema del "terrorismo islamico" come giustificazione di qualsiasi azione militare contro quelli che oggi trattano come i "nemici" ma che ieri erano "amici", e viceversa, si tratti di Iraq, Siria o di Libia, di Somalia o Afghanistan. Un tema, quello del terrorismo, che serve alla borghesia di ogni paese per indurre il proprio proletariato alla solidarietà nazionale, a piegarsi alle esigenze politiche ed economiche della propria classe dominante, a sacrificarsi in nome di una democrazia, di una civiltà, di una patria che tutto sono meno che fonti di benessere, di pace, di armonia sociale.

Benvenuti proletari siriani, iracheni, afgani, eritrei, somali, libici, tunisini, kosovari, curdi, ucraini, nigeriani, algerini o senegalesi: fratelli di classe, oggi repressi e respinti, emarginati e supersfruttati, ma domani uniti nella stessa lotta di classe che i proletari europei sapranno riconoscere come l'unica via per rompere definitivamente con il sistema di sfruttamento capitalistico che accomuna tutti i proletari del mondo.

E' a disposizione il n.1 dei *Textos del partido* in lingua spagnola (Agosto 2015)

### Las razones de nuestro abstencionismo

- Introducción
- El parlamento y la lucha por los sóviets (*III Internacional*, 1919)
- La Tercera Internacional y el Parlamentarismo (*II Soviet*, 1920)
- La nueva época e el nuevo parlamentarismo (Trotsky sulle *Tesis de la IC* 1920)
- Tesis sobre el Parlamentarismo (Fracción Comunista Abstencionista del PSI, 1920)
- Preparación revolucionaria o preparación electoral (*Avant!*, 1919)
- 1921. Elecciones (A. Bordiga, *il comunista*, 1921)
- Manifiesto del Partido Comunista d'Italia para las elecciones políticas de 1921
- El cadáver todavía camina (Partido comunista internacional, 1953)

## Barcellona: Sciopero dei lavoratori della TMB

(da pag. 3)

pubblico destinati al WMC, né parla della compatibilità del servizio pubblico con l'inaugurazione della linea metropolitana 9 per l'aeroporto o con le esenzioni fiscali promesse ai congressisti. La Giunta di Barcellona ha mostrato chiaramente che è e sarà sempre e in qualunque momento contro i lavoratori e a favore del capitale: contribuirà alla loro sconfitta con qualunque mezzo.

Lo sciopero dei lavoratori della TMB svela il vero volto dell'opportunismo che governa a Madrid, a Barcellona e nelle altre grandi città dallo scorso mese di maggio: il suo "programma sociale" consiste, tutt'al più, nel cercare di mitigare mediante la carità borghese alcune delle situazioni di tensione sociale più scandalose. Ma quando il proletariato mostra i denti, quando lottano tanto contro il padronato quanto contro le istituzioni pubbliche che stanno al suo servizio, quando smascherano attraverso i fatti il vero volto del "cambiamento", si trovano ad affrontare un governo disposto, come i suoi predecessori, a romperlo loro la schiena. Quando la lotta di classe tenta di riemergere, dopo le illusioni del cambiamento, si vede con chiarezza che lo Stato - tanto a livello nazionale, quanto a livello autonomo e a livello comunale, e chiunque stia al governo - è lo Stato della classe borghese e che la sua funzione principale è quella di mantenere la pace sociale sulle spalle della classe lavoratrice, garantendo

il suo sfruttamento per il buon andamento degli affari.

Tanto i proletari di Barcellona, quanto quelli del resto del paese dovranno imparare la lezione. Sono soli di fronte alla classe borghese. La corrente rinnovatrice delle istituzioni è solo un'illusione che pretende di nascondere il fatto di continuare ad essere al servizio dei nemici di classe dei proletari e che pretenderà sempre da loro di anteporre ai propri interessi quelli dell'economia, della città o del paese. Di fronte a loro, potranno contare solo sulle proprie forze, con mezzi e metodi di lotta che rompano con la conciliazione fra le classi, danneggiando realmente la borghesia e solidarizzando soltanto con i propri fratelli di classe.

23/2/2016

Partito comunista internazionale  
(El Proletario)  
[www.pcind.org](http://www.pcind.org)

(1) Ada Colau i Ballano, è sindaco di Barcellona dal 13 giugno 2015; fu uno dei fondatori della PAH (Plataforma de Afectados por la Hipoteca) nel 2009, una associazione non violenta e apertista per il diritto alla casa che protestava contro la pressione delle banche grazie alle ipoteche sui mutuatari insolventi; il suo attuale partito è *Barcelona en comú* (BC) che in realtà è una confluenza di diversi movimenti: Iniciativa per Catalunya Verds, Esquerra Unida i Alternativa, Eguo, Procés Constituent, Podemos e la piattaforma Guanyem Barcelona costituita appositamente per presentarsi alle elezioni municipali del 2015 da un gruppo di elementi politici, tra cui Ada Colau, dei diversi movimenti sociali e da personalità del mondo accademico e della cultura.

(2) "nos ha colau, Colau", slogan che propone un gioco di parole tra colau e colai, e che in italiano suonerebbe così: "non ce la dai a bere, Colau".

(3) A proposito dello sciopero alla Movistar, vedi "il comunista" nr. 140-141, "I lavoratori di Movistar dimostrano che è possibile lottare contro le condizioni di sfruttamento imposte dalla borghesia e non essere sconfiggiti se si utilizzano mezzi e metodi di classe".

(4) CUP: Candidatura d'Unitat Popular, partito che difende l'indipendenza della Catalogna e dei Paesi Catalani (Isole Baleari, Comunità Valenciana e altre comunità che hanno in comune la lingua catalana).

### CORRISPONDENZA

Per l'Italia:  
IL COMUNISTA,  
cas. post. 10835 -  
20110 - Milano  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

Per la Francia:  
PROGRAMME,  
BP 57428,  
69347 - Lyon  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)

Per la Svizzera:  
EDITIONS PROGRAMME,  
Ch. De la Roche 3,  
1020 - Renens  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)

Per la Spagna:  
Apdo. Correos 27023  
28080 - Madrid  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)

Per la lingua inglese:  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

Direttore responsabile: Raffaella  
Mazucca / Redattore-capo: Renato De  
Prà / Registrazione Tribunale Milano - N.  
431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l.,  
Albairate (Milano)

[www.pcind.org](http://www.pcind.org)  
corrispondenza:  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

## Vatti a fidare delle Poste Italiane

Ogni numero del giornale che leggete viene stampato e regolarmente spedito attraverso le Poste nella forma di abbonamento postale, forma prevista per i periodici che vengono pubblicati con regolarità. L'abbonamento postale, per piccolissimi editori come siamo noi, risulta essere ancora la forma di spedizione più economica rispetto a quella con normale affrancatura. Tutti sanno perfettamente che le tariffe postali da alcuni anni sono aumentate considerevolmente, e molti sanno che lettere, pacchi o pacchetti giungono spessissimo con gravi ritardi. Negli ultimi mesi ai ritardi si sono sommate le spazzature: lettere e pacchi spediti non sono mai arrivati a destinazione! Alcuni media, ultimamente, hanno scritto

che sono stati trovati, per puro caso, sacchi di posta gettati come spazzatura in fossi o discariche: chi aveva il compito di fare le consegne evidentemente si è autonomamente diminuito una parte del carico di lavoro assegnatogli. Ma episodi simili sono già successi anche nel passato.

Anche noi siamo stati oggetto di queste spazzature; alcuni pacchi del nostro giornale non sono mai arrivati a destinazione. A più di due mesi di distanza crediamo che quei pacchi che contenevano il nr. 140-141 de "il comunista", e spediti per ben due volte a un mese di distanza l'una dall'altra, saranno finiti purtroppo in qualche discarica. Verrebbe da pensare, visto che quelli spartiti erano destinati in entrambi i casi alla nostra sezione di Napoli, che il fatto non sia casuale; ma non vogliamo alimentare l'idea di una cospirazione contro il nostro partito o i nostri compagni locali. Resta il

fatto che questo accidente ci ha impedito di distribuire a Napoli quel nr. di giornale nelle solite librerie e di fare la diffusione militante.

Ogni lettore può immaginare lo sforzo finanziario che facciamo per uscire regolarmente con la stampa; le nostre risorse finanziarie contano soprattutto sulle quote dei militanti e sulle sottoscrizioni, a cui si aggiungono gli abbonamenti. Per far arrivare la nostra stampa alle sezioni e agli abbonati non abbiamo molta scelta: o la via postale, che risulta essere ancora la più economica, o la spedizione attraverso i corrieri privati, ma a prezzi troppo alti.

Il giornale, in verità, può essere rintracciato facilmente nel sito di partito; e questo può essere un mezzo col quale il singolo lettore è sicuro di non perdere nemmeno un numero. Ma per la distribuzione del giornale alle librerie, alle edicole, alle bibliote-

che e ai singoli abbonati, è necessaria la copia cartacea. Perciò, nonostante il fatto che le Poste italiane si facciano pagare salate per un servizio che non funziona, che anzi diventa un disservizio, dobbiamo correre ancora questo rischio chiedendo ai simpatizzanti e ai lettori di comunicarci sempre se il giornale non è arrivato e di fornirci eventualmente un indirizzo mail perché, alla malparata, il numero appena uscito glielo possiamo spedire nel formato pdf.

Sappiamo bene che i lavoratori delle Poste, come i lavoratori di qualsiasi altra azienda, sono proletari sfruttati, pagati male e spesso sottoposti perché precari o lavoratori stagionali, perciò schiacciati dall'insicurezza del posto di lavoro e quindi del salario; e che i carichi di lavoro, soprattutto per i corrieri, sono spesso bestiali e insopportabili. Ma la lotta più effi-

cace contro lo sfruttamento non la si fa gettando nella spazzatura la posta, ma unendosi nello sciopero per la diminuzione dei carichi di lavoro, per la diminuzione dell'orario giornaliero, per l'aumento del salario; lottando contro la concorrenza fra proletari e sul terreno di una comunanza di interessi che superino l'ambito individuale. Più si è isolati, più ci si ripiega nell'individualismo e più ci si espone ad uno sfruttamento ancora più bestiale e ad una maggiore insicurezza poiché, come dimostrano i fatti, nessun lavoratore, singolarmente preso, è al riparo dalla pressione fisica e psicologica del sistema capitalistico di sfruttamento, nessuno è al riparo dalle umiliazioni o dal licenziamento. Prendersele con i sacchi della posta può essere un modo di scaricare la propria tensione e la propria rabbia, ma non diminuisce di un gramma l'oppressione capitalistica.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe la-

vatrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivo, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminando la necessità dello Stato politico, il cui inquadramento si ridurrà progressivamente a quello ingann-

razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canonici costituzionali e da schemi rappresentativi.

La massima esplicitazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.